

Abbazia di Viboldone

GALATEO MONASTICO

Scuola Tipografica San Benedetto
Viboldone di S. Giuliano Milanese

Nihil obstat quominus imprimatur

Mediolani 17-11-1960

Can. N. Prandoni c. e.

Imprimatur

in Curia arch. Mediolani 18-11-1960

+ J. Schiavini vic. gen.

INDICE

PARTE PRIMA

GLI INTIMI

I. Enoc camminò con Dio

Istrumenti

II. Unica mea

Istrumenti

III. Il corpo

Istrumenti

IV. In Coro

Istrumenti

V. Caritas fraternitatis

Istrumenti

PARTE SECONDA
LA CASA MONASTICA

I. La dimora di Dio con gli uomini

II. La Chiesa

Istrumenti

III. Capitolo

Istrumenti

IV. Il Refettorio

Istrumenti

V. La cella.

Istrumenti

VI. Il giardino ed il chiostro del monastero

VII. Vel ubiubi

Istrumenti

PARTE TERZA

IL LAVORO MONASTICO

I. Il lavoro monastico

Istrumenti

PARTE QUARTA
CON IL MONDO

I. L'Abbazia ed il mondo

II. La porteria

Istrumenti

III. L'ospitalità

Istrumenti

IV. Relazioni di insegnamento *Istrumenti*

V. Relazioni commerciali

Istrumenti

VI. In via

Istrumenti

VII. Corrispondenza

APPENDICE

I. De pueris parvis

II. Alcune norme per il servizio degli ospiti
a mensa

Alla Madre Margherita Marchi O.S.B.

*nel primo lustro del suo ritorno a Dio, la
comunità di Viboldone, devota e memore*

*dedica queste note di vita monastica già
segnate sotto il suo intento sguardo*

PREFAZIONE

«... Si prevengano l'un l'altro nel rendersi onore, sopportino con somma pazienza le infermità fisiche e morali degli altri, si prestino a gara obbedienza reciproca, nessuno cerchi il proprio utile ma piuttosto quello degli altri ...».

Le pagine di questo libro «*Galateo Monastico*» sono lo svolgimento del sopracitato brano, con cui S. Benedetto, alla fine della santa Regola, sintetizza i frequenti accenni ai doveri di gentilezza del Monaco, sparsi sapientemente nel suo codice di vita monastica, come «strumenti», manifestazioni esterne di

dignità o di elevatezza di anima del Monaco, e ciò per un maggior splendore di vita claustrale:

La prima idea di queste pagine nacque 15 anni or sono, conversando con la Madre che aveva dato inizio al cenobio di Viboldone, nel comune desiderio di assicurare alle giovani novizie, fin dal loro ingresso in Monastero, le necessarie leggi di perfezione spirituale, che naturalmente si manifestano anche all'esterno.

L'idea si è felicemente concretizzata e viene alla luce, a modo di semplice glossa alla santa Regola: un *Galateo* di uffici di gentilezza, da osservarsi in Monastero.

La giovane Comunità di Viboldone divulga ora queste pagine, edite dalla propria Scuola Tipografica, quale frutto squisito di tre lustri di osservanza vissuta e maturata nel sacro chiostro monastico.

Questo Galateo si propone di offrire un sostanzioso trattatello di signorilità

benedettina, onde stimolare l'obbligata quotidiana ansia di santità interiore ed esteriore, che ignora soste e riposo.

Ispirato alla Regola di S. Benedetto, non è quindi un arido e vuoto elenco di buoni uffici più o meno convenzionali; ad ogni capitolo è premessa la rispettiva dottrina, di cui sono uno spontaneo riflesso esterno i così detti «istrumenti»; questi riassumono, con fine acume, opportunità e grazia tutti i particolari della vita quotidiana nel chiostro, che in tal modo diviene più bella e suadente, e risplende di una caratteristica nobiltà umano-spirituale.

I buoni modi, quando non sono una occulta pretesa di classificarsi in una superiore condizione sociale, ma vengono sinceramente suggeriti da una verace e doverosa stima della propria dignità, e sono frutto di abnegazione caritatevole verso il prossimo, diventano un metodo di efficace superamento spirituale,

fondamentale base di santità; difatti non si è gentili con tutti e non si osservano sempre le delicate attenzioni di cortesia, per insufficienza di spirito di sacrificio, e perché non si vuole o non si sa rinunciare alle proprie comodità; ogni rinuncia o rinnegamento di sé è sempre doloroso, sia che si debba fare a vantaggio del prossimo, sia per la dignità del proprio corpo: «*vaso di santificazione*».

Questa a noi sembra l'opportunità di questo Galateo: giovare ad una più integrale formazione monastica.

Ci auguriamo in fine, che le pagine che seguono rendano un positivo vantaggio, non solo alle anime che vivono la vita claustrale, a cui sono direttamente dedicate, ma anche a tutti coloro che desiderano un maggiore avanzamento o stimolo alla propria quotidiana santificazione.

+PIER CELESTINO GUSI Ab. O.S.B.,

Roma, III domenica di Quaresima 1961

TESTIMONIANZE DELLA SANTA REGOLA

Capitolo 3: «Nessuno in monastero segua l'inclinazione del proprio cuore e ardisca di contrastare ostinatamente col suo abate dentro o fuori del monastero» ...

Cap. 4: ... «Onorare tutti gli uomini»... «Quel che alcuno vede in sé di bene non attribuirlo a sé ma a Dio»... «il male ... a sé lo attribuisca» ... «Non amare le molte chiacchiere. Non dire parole inutili o atte a far ridere. Non amare il riso frequente e smoderato»... «Non amare le dispute.

Fuggire l'alterigia. Venerare i vecchi»
«Tornare in pace con chi si è in discordia
prima che tramonti il sole» ...

Cap. 5: ... «ciò che si ordina deve, essere
eseguito senza esitazione, senza ritardo,
senza svogliatezza, o mormorazione o
espressioni di rifiuto».

Cap. 6: «... se occorrerà chiedere qualcosa
al superiore, si chieda in tutta umiltà,
sottomissione e riverenza. Quanto a
volgarità ... la condanniamo in ogni luogo
a bando perpetuo» ...

Cap. 7: riguardo ai cinque ultimi gradi
d'umiltà: ... «il monaco non faccia nulla
che non sia conforme all'usanza comune
del monastero e all'esempio dei superiori e
degli anziani» ... «non parli finché non è
interrogato» ... «Non sia facile e pronto al
riso»... «occorrendogli di parlare, il
monaco lo faccia dolcemente e senza riso,
con umiltà e compostezza, con poche e
ragionevoli parole: senza volersi imporre

con la voce» ... «mostri sempre umiltà a chi lo vede: e cioè nell'Ufficio divino, nell'oratorio, in monastero, nell'orto, per via, nei campi, o dovunque seduto o camminando o in piedi, sia sempre col capo chino, gli occhi fissi a terra» ...

Cap. 12 e 13: sul contegno durante la Salmodia e la Riverenza nella preghiera.

Cap. 22: ... «levandosi senza ritardo, facciano a gara nel prevenirsi all'Opera di Dio; però con ogni gravità e modestia» ... «si esortino discretamente fra loro» ...

Cap. 31: sul Cellerario: ... «se un fratello gli chiede qualche cosa di poco ragionevole non lo contristi con disprezzo, ma gli rifiuti, con persuasione e umiltà... se non ha da dare, dia la buona risposta come sta scritto: Meglio la buona parola che il più bel dono».

Cap. 32: «se qualcuno tenesse sordide o trascurate le cose del monastero sia ammonito» ...

Cap. 35: «I fratelli si servano a vicenda ... ai deboli si procurino aiuti, perché non facciano ciò con tristezza; tutti siano aiutati secondo le esigenze della comunità e le condizioni del luogo ... tutti gli altri si servano tra loro in carità» ...

Cap. 36: «Soprattutto e a preferenza di ogni altra cosa si abbia cura degli infermi, in modo da servire ad essi, veramente come a Cristo... Ma anche gli infermi devono considerare che si serve loro in onore di Dio, e con le loro esigenze non opprimano i fratelli che li assistono» ...

Cap. 38: «... Quel che occorre per mangiare e bere, si provvedano a vicenda i fratelli, in modo che nessuno sia costretto a chiedere nulla» ...

Cap. 48: ... «si faccia tutto con moderazione per riguardo ai più deboli» ...

Cap. 53: «Gli ospiti siano accolti tutti come se fossero Cristo... a tutti si faccia onore come si conviene... anche nel modo di

salutare si mostri grande umiltà ... si usi ogni cortesia ... in onore dell'ospite il superiore interrompa il digiuno ... soprattutto nel ricevere i poveri e i pellegrini si usi gran riguardo e premura, poiché in essi specialmente si riceve Cristo; mentre la potenza dei ricchi da sé sola s'impone al rispetto» ...

Cap. 61: «ma con buon garbo gli si dica di andarsene» ... «quel che non vuoi che facciano a te, non fare agli altri».

Cap. 63: «... I giovani onorino i più anziani e a loro volta gli anziani amino i più giovani... Anche nel chiamarsi a nessuno sia lecito usare del solo nome: i maggiori chiameranno «fratelli» i più giovani, e questi chiameranno «nonni» gli anziani in segno di riverenza filiale ... In ogni luogo in cui s'incontrano i fratelli, il più giovane chieda la benedizione al maggiore. Se questi passa, il più giovane si alzi e gli ceda il posto senza osare di sedergli

accanto, se l'anziano non glielo
permetterà; e così si faccia come è scritto:
Prevenitevi a vicenda nel rendervi onore»

...

Cap. 66: «E appena sarà bussato o che un
povero chiamerà, risponda (il portinaio)
«Grazie a Dio» e con ogni mansuetudine di
timor di Dio rechi sollecita risposta con
fervore di carità»...

Cap. 68: «... presenti al superiore i motivi
per cui la cosa non gli è possibile, con
pazienza e opportunità, senza insuperbire
né impuntarsi né contraddire» ...

Cap. 71: «Quando uno poi, comunque
rimproverato... si accorge che l'animo del
suo maggiore, sia chi si vuole, è alterato o
sdegnato con lui, fosse anche poco, subito,
senza aspettare, si getti prostrato in terra
ai suoi piedi, finché quel turbamento sia
riparato con una benedizione» ...

Finalmente nel Cap. 72 il brano citato al
principio della prefazione.

PREMESSA DELL'AUTORE

Il monaco, come il cristiano, è un uomo integrale, in cui l'atto esterno non è che la spontanea espressione della sua vita interiore. Per questo il nostro Galateo ripensa nella sua prima parte i rapporti più intimi che abbiamo: con Dio, con l'anima e il corpo, con i fratelli. Rimedita poi nella seconda parte l'ambientamento del monaco con la molteplice grazia che forma lo spazio soprannaturale del Chiostro. Nella terza riflette sull'impegno grave del monaco: il lavoro, sempre tenendo l'attenzione sul comportamento che ne consegue; e nell'ultima considera quei rapporti con il mondo che il monastero ed

il monaco abitualmente od occasionalmente intrattengono.

I principii interiori non sono una dottrina ma un'osservazione attenta sulle esperienze vive del monaco, un rilevare i solchi di grazia con cui il Signore lo lavora, un tentare di tradurre a se stessi prima che agli altri quell'inesprimibile sensus Christi che fiorisce in un'anima in grazia.

Gli atteggiamenti pratici dipendono dal modo di essere degli umani, e dalle convenzioni dei tempi e dei luoghi. Sotto il primo aspetto mutano poco: l'uomo da che è uomo si prostra per pregare o si dirizza in una posizione di attenti, si volge a colui con cui vuol conversare o volge le spalle a chi intende fuggire.

In questo senso il Galateo monastico può esser utile a chiunque vive vita cristiana. Pensiamo sia facile per tutti adattare a sé il Galateo prescindendo da ciò che riflette più precisamente consuetudini monastiche.

PARTE PRIMA

GLI INTIMI

I.

ENOC CAMMINÒ CON DIO

Nella nostra vita c'è un'intimità immensa, forse talvolta non pienamente avvertita: Dio. Fra le nostre relazioni Egli tiene di diritto il primo posto: lo tiene non lo cede a

nessuno. Se lo scordiamo, o facciamo le viste di scordarcene, egli ci richiama: «Dove sei tu? Io sono qui, al primo posto».

Né Dio ci cammina a fianco o ci precede, né ci guarda solo dall'alto: egli è in noi. In fondo ad ogni cellula viva dell'organismo fisico, in fondo all'essenza semplice dell'anima, egli è lì, egli che scruta le reni ed i cuori, che conosce da lungi i nostri pensieri e conta i capelli del nostro capo.

Siamo nati dal suo amore, un amore totale, pieno, poiché Dio, semplicità infinita, ogni cosa fa con tutto se stesso, e la sua essenza è amore. Noi dunque, siamo il frutto di questo tocco d'amore creativo, e l'amore è il vincolo delle relazioni che abbiamo con lui.

Nell'anima nostra di redenti Dio prende l'umana sembianza di Gesù Cristo, il Redentore. Egli tiene immersa ogni fibra dell'essere nostro come in un lavacro

santo, e ci suggella di sé onde possiamo essere di lui e con lui di Dio.

Quanto ciò è ancor più proprio del monaco e della vergine che, separati per voto dal commercio con ogni creatura, vivono con Cristo nell'unione più intima cui natura umana possa aspirare; come gli angeli di Dio, dicevano gli antichi Padri, sempre rivolti verso il sembiante del Padre, ed insieme sempre coscienti che il Cristo e la sua corte li riguardano dal cielo.

Con Dio dobbiamo necessariamente vivere dunque; non l'abbiamo scelto noi; ci ha scelto lui dal momento che ha pensato di crearci, ci ha scelto di nuovo quando ci ha redenti quando ci ha chiamati alla vita monastica, ci sceglie ogni ora con la sua provvidenza e la sua grazia. Egli è la santità assoluta, immensa, imponderabile. Ma la sua santità nutre, non annienta, così come il sole forma nel profondo calice l'azzurro cupo di una genzianella.

Vivere bene con Dio è un dovere per noi, non dobbiamo farci sopportare da lui. Quante sfumature di riguardi fra creature che si amano: cosa suggerisce l'amore ad un padre, ad una madre, ad una tenera figlia!

Eppure questo intimo di vita, questo compagno di tenda è alquanto trascurato, dimenticato: ché se a Dio non diamo tutto, non diamo nulla.

Non può essere così per il monaco; purificato di continuo per l'osservanza della regola e per l'uso dei sacramentali, egli non ha altro commercio che con Dio, direttamente. Egli ha fatto voto di non frapporre creatura alcuna fra sé e Dio, non vi è atto od istante in cui egli possa dire: «ora tratto colle creature per Iddio, ma non tratto con Dio». Dio è il fine primo ed immediato di ogni suo atto, il monaco è proprio «la vergine che non ha pensiero

che per le cose di Dio, onde sia casta nel corpo e nell'anima» (1Cor 7,34).

Per il monaco sempre consapevole della santità di Dio, la di lui presenza non è tanto un pio esercizio quanto soprattutto una suprema realtà, attenzione d'amore che lo sollecita; egli ha anima di sposa che vigila affinché nulla sia sottratto allo sposo, e piamente e tranquillamente lo serve sempre, con riverenza sincera.

Questa riverenza amorosa, questo amore riverente è per così dire, il colore proprio delle relazioni fra il monaco ed il suo Dio, e ne riversa tutto l'essere ai piedi di lui, lo svuota per lui in una dedizione umile, totale. Quanto più puramente il monaco si appressa a Dio tanto più delicata ed assidua si fa questa riverenza dell'anima.

Dio ha voluto rivelarci con Cristo che è Persona, anzi Tre Persone, onde noi avessimo col nostro Signore la profondità e la freschezza di personali relazioni, ma

questa familiarità divina non è rozzezza; ci inganneremmo se volessimo trattare con Dio quasi da pari a pari, perché egli è buono e ci ha fatti simili a lui. Egli è l'onnipotente e «se trattando con uomini potenti, non osiamo farlo se non con umiltà e riverenza; con qual pienezza di umiltà e totale dedizione dobbiamo accostarci al Dio dell'universo?» (S. Reg. c. XX).

Si tradisce il galateo dell'amore con Dio in infiniti modi, un occhio vigile sull'anima ce li farà continuamente sorgere; le nostre infedeltà, o la nostra rozzezza ci muoveranno almeno a chiedere perdono.

Si pensa a Dio come a colui che incontreremo dopo la nostra morte, ed invece allora i nostri rapporti non saranno forse più intimi di ora.

ISTRUMENTI

- Occuparsi di Dio più che di tutti e di tutto. Chiedere di conoscerlo con ogni amorosa attenzione.
- Essere intenti alla sua parola scritta, ed alla sua parola interna, e non lasciarla cadere.
- Non attrarre su di sé l'attenzione che gli altri devono a Lui, e non volgere da Lui gli sguardi per concentrarli su di sé o su le creature.
- Nutrire per il Padre quella filiale riverenza e quella amorosa dedizione che ebbe per lui Gesù nei giorni della sua vita mortale.
- Avere per il Verbo incarnato l'ammirazione stupita che la sposa ha per lo sposo, la tenerezza quasi materna, la sottomissione piena di sacro timore, la compassione intima, la dimenticanza di sé per lui che una vergine sorella ha per un

fratello infinitamente più grande e santo di lei.

- Non lasciare cadere una parola della sua bocca, una goccia del suo Sangue, una luce dei suoi occhi, un passo dei suoi piedi, un gesto delle sue mani.

- Ma soprattutto vivere in lui come il pampino sulla vite, il fiore sullo stelo.

- Custodire per Cristo propri sensi e l'anima propria.

- Cosa richieda poi il contatto con le Carni del Salvatore, ogni anima che lo accosta ben lo sa. Allora la purità che fa fuggire il peccato è dedizione delicata a Cristo che vuol trattare così intimamente con noi. L'occhio del corpo che deve fissarsi sull'Ostia non sia offuscato da nulla di tenebroso, e sia pura la bocca che lo riceve e casto soprattutto il cuore.

- Non andare distratti alla Comunione santa o con sentimenti fittizi, ma con la

volontà pura e semplice, libera anche quando non può esserlo né il corpo né la mente. Ad un divino commercio si richiede una divina disposizione, e questa si ha abbandonandosi alla grazia dello Spirito Santo.

- Avere per lo Spirito Santo la sensibilità della foglia che attende l'alito del vento, e lasciargli piena libertà nell'anima; affidarsi a lui per essere in Cristo di Dio.
- Cedere a Dio il passo nell'anima in tutto e sempre; ed egli lo cederà alla sua creatura, poiché a Dio piace essere vinto.
- Saperlo aspettare di una attesa vigile, paziente ed amorosa quando egli ritarda; egli che ha voluto attendere dall'eternità il fiorire nel tempo della sua creatura da un seme noto a lui solo, e che, misericordioso per sovrabbondanza di amore, attende il contorto e ritardato cammino del suo ritorno a lui.

- Venerare i suoi segreti perché ciò che Dio tace è infinitamente più bello e santo di ciò che egli dice. Non si addice dunque dinanzi ai suoi segreti né l'indagine invereconda né l'amara delusione.

- Avere un carattere leale con Dio - prendere in ogni battaglia esclusivamente la sua parte ed essere di una fedeltà assoluta.

- Non usare astuzie, accorgimenti umani, ripieghi meschini per deludere le sue vie e sottrarsi ai suoi piani; ma esporci leali all'obbedienza; lasciarlo parlare fino alla fine, sempre, anche quando egli ci prospetta una via austera, un grande dolore.

- Se egli ci rimprovera essere delicati e forti, lasciare che la sua verità ci penetri fino in fondo per divenire consenzienti con lui. Egli proprio è il compagno cui daremo il mantello se ci toglie la tunica; che ci tormenta per un miglio e noi procediamo

pazienti per altri due; che ci schiaffeggia su di una guancia e noi a lui porgiamo anche l'altra (*S. Reg. c. VII*).

- E non dubitare che tutto egli fa per il nostro amore.

- Lasciarlo libero di infondere nell'anima nostra ciò che a lui piace, come egli disse alla beata Gertrude: «Se tu vuoi che io trovi nell'anima tua le mie delizie lasciarmi libero di infondervi sia la gioia che la tristezza».

- Avere un sacro riserbo per la croce che Dio ci dona e un velo di modestia per la sua grazia.

- Saper sostenere l'amore del Signore, la sua presenza e la sua santità, e per questo rafforzare l'anima colla consapevolezza della propria miseria e della sua misericordia.

- Preferire i suoi gusti ai nostri interessi e lasciare che egli goda di noi fino alla fine,

né ritirarsi, né distrarsi quando pare che egli cerchi in noi le sue delizie.

- Non domandargli i motivi delle sue condiscendenze né quelli delle sue severità.

- Essere fedeli nel domandargli perdono personalmente anche fuori del sacramento della Penitenza, ogni volta che ci accorgiamo di aver mancato con lui.

- E non ricordargli, neppure col pensiero, i meriti che crediamo di avere dinnanzi a lui, fuorché il nostro desiderio di fedeltà.

- Essere di parola con lui. Non mancare con leggerezza all'appuntamento della preghiera, non troncarla bruscamente senza la dovuta riverenza.

- Offrirgli con delicatezza le primizie dell'anima e le primizie del tempo.

- Avere ordine per le sue cose. Non dimenticarle mentre egli si occupa tanto di noi.

- E trattare con un palpito di riverente tenerezza tutte le opere sue.
- Ma essere semplici nell'amorosa riverenza. C'è chi fa inchino ad ogni cosa e complica assai la sua vita. Tutto è sacro ciò che ci circonda, e noi dovremmo essere sempre in ginocchio. Se non che siamo sacri noi pure, e la riverenza vuole essere intima più che dell'atteggiamento esteriore.
- La riverenza è la purità del giglio che si apre diretto verso il cielo ed in Dio riverisce ogni cosa.
- Custodirsi per l'amore di Dio.
- Godere di quanto Dio opera nell'anima nostra e lasciare pure che altri ne goda. Così la sposa mostra i doni di cui lo sposo l'ha rivestita nei dì delle sue nozze.
- Ma ben umile, riservato e casto sia questo lasciarci scorgere dalle creature che sarà pienamente lecito e scevro di pericolo

solo in cielo; i doni di Dio sono nostri finché li lasciamo a lui, perché egli liberamente se ne compiaccia.

- E ricercare in noi più Dio in se stesso, che Dio in noi, più il suo gaudio e la sua beatitudine che la nostra gioia.

II.

UNICA MEA

Un'altra intimità portiamo sempre con noi: l'anima.

Quando Gesù parlò dell'anima la paragonò ad un fanciullo ed al Padre suo. «Siate perfetti come il Padre celeste» ci disse, ed altrove: «Se non diverrete come un fanciullo ...». Gli è che fra Dio e l'anima vi

sono rapporti di somiglianza: la semplicità infinita e tutta spirituale di Dio si riflette nella semplicità finita ma pur spirituale della sua creatura. L'anima rispecchia l'infinito. Per la sua origine tutta divina, senza tramite di umana creatura, per la sua struttura tutta spirituale, senza gravezza di estrinsecazioni spaziali, per la sua stessa semplicità così integra, per la sua vitalità così incorrotta essa è preziosa agli occhi di Dio Padre che la congiunge al Verbo perché viva dell'infinito, e la immerge nella eterna Bontà come un frammento luminoso nell'immenso e pacifico cielo.

Ma il peccato, intaccando l'anima nella sua intima struttura, vi ha introdotto qualcosa di sì involuto e complesso che la rende deforme ai suoi occhi stessi. Il contraddittorio pare ora la struttura dell'anima. Integralmente pura nella sua origine, della purezza stessa di Dio, è insieme, per la molteplicità delle tendenze

peccaminose, qualcosa di infinitamente sozzo, simile alla palude del mito, infestata dall'idra dalle sette teste. Immutabile nella sua sostanziale incorruttibilità, è ben labile nella incapacità sua di perseverare in alcuno dei suoi stati; semplice nella sua struttura fondamentale, è tutta ripiegata nella ricerca ostinata di sé; lineare nella sua tendenza verso Dio, è ora distorta nella molteplicità dei motivi che diversamente la agitano; libera nella sua realtà spirituale, è come oppressa da un mondo che d'ogni lato concorre e l'accerchia.

Ebbene, questo tesoro di Dio, così malfido insieme, è stato affidato a noi perché ne disponiamo per Iddio. Nessuno può custodire l'anima nostra se per prima cosa non la custodiamo noi per la grazia di Dio. Vi sono doveri fondamentali verso l'anima propria se vogliamo essere servi di Dio di

cui si dice: «*qui non accepit in vanum animam suam*».

Ma vi è una sfumatura di differenza fra il compiere il proprio dovere verso una creatura e il compierlo con quel tratto che le si conviene; così un medico può salvare la vita ad un suo malato, ma essere con lui di una asprezza crudele.

Vogliamo dire del tratto che esige l'intimità coll'anima propria: forse da questa intimità come da quella con Dio il monaco apprende quell'umiltà pacifica, quella fraternità riverente e cordiale che vuole essere fra i figli di san Benedetto come un segno caratteristico «Vedete come si amano».

Il monaco è colui che coll'anima sua ha una vitale consuetudine: *habitare secum*; è colui che si trova bene colla propria anima: *unica mea*; non le vive estraneo, non la trascina come una povera incatenata nelle mille angustie del giorno,

ma la porta in palma di mano e la tiene sollevata a Dio: *Ad te Domine levavi animam meam.*

Vi entra con riverenza, la tratta con delicatezza soprannaturale, la monda con accuratezza, come un vaso sacro; la lava col pianto e colla penitenza dopo il peccato così come il Signore la lava col suo Sangue; la nutre collo studio e coll'orazione, le dà tempo e tranquillità perché possa bere alla sorgente; la esercita colla virtù; non le reca fastidi con eccessive apprensioni, col crearle doveri che non può soddisfare, col valutare tristemente e senza fede la vita; non la angustia coll'egoismo ma la apre alla carità, a Dio. Non la dissipa come cosa di poco conto in distrazioni curiose ma la raccoglie preziosamente in Dio.

Il monaco porta questo dolce peso dal mattino, dolce perché l'infinita misericordia di Dio lo sostiene; il monaco congiunge

l'anima sua al Verbo per il Padre; la libra in Dio nell'orazione e nel lavoro, e la depone placida in lui la sera dopo averla lavata colla contrizione.

Il monaco lotta, vero cavaliere dell'anima propria, per conservarla nella giustizia e nella pace di Dio.

Per questo gode di rimanere con lei, se pur spesso nel pianto. La sua intimità gli è cara; vuole portarla in tutto ciò che fa, fare tutto coll'anima onde di tale intimità vibrino tutti gli atti suoi.

Il monaco si studia di dare unità all'anima, di armonizzarsi con lei: ma non rinnova questa unità originaria se in fondo ad essa non trova l'Unico: Dio.

Strano, misterioso sdoppiamento, segno di peccato questo viver fuori dell'anima propria, quasi dimentichi di essa, sicché talvolta si potrebbe dire di noi che non abbiamo un'anima. La nostra persona, cosciente e volitiva, dimentica se stessa

dimenticando l'anima; trascurando di possedere l'anima propria. Poiché proprio il possedere noi stessi ed il disporre di noi ci costituisce persone.

Ma il vero monaco esercita il potere della propria persona col possedere l'anima propria per Iddio, solidamente, stabilmente, fedelmente, nella pazienza.

ISTRUMENTI

- Il tratto che si addice coll'anima propria è la semplicità riverente.
- Serbarla come la nostra cosa più preziosa.
- Distaccarla da tutto con attenta cura, sottrarla ad ogni influsso che non sia Dio o da Dio.

- Non renderla schiava di alcuna persona o evento o pratica. Dio ama la libertà dell'anima.
- Rimetterla al Signore perché egli che solo può liberarla da se stessa.
- Non isolarla né inaridirla. Per l'anima vivere è amare, darle quindi la possibilità di amare.
- Essere profondi, ascoltare fino in fondo le sue esigenze.
- Trattare con gravità quanto la riguarda.
- Tenerla nell'ordine: aprirla all'abbate; e secondo il suo criterio dirigerla con fede.
- Aver calma e serenità nel custodirla, forza pacata nel condurla e non misurare i sacrifici per lei.
- Essere riserbato per le sue cose e rivelarle solo a chi di dovere.
- Essere delicati e riserbati anche con noi stessi: non voler conoscere dell'anima più

di quanto Dio permette e non tiranneggiarla con una indagine troppo curiosa od assidua, che le tolga spontaneità e libertà.

III.

IL CORPO

Con il corpo noi abbiamo una intimità strana: ci identifichiamo con esso fino a considerarci esclusivamente corpo: io, corpo. Dimentichiamo l'anima. Ed invero il corpo ci è più intimo di ogni esterna cosa, ma non ci deve essere più intimo dell'anima per cui sola si può dire: siamo noi stessi. Il corpo finisce per soppiantarci, e toglierci insieme l'intimità superna: Dio.

Troppi motivi hanno i monaci, come vergini consacrati a Cristo, per custodire il loro corpo. Esso è per loro strumento d'unione con Dio, ed una abitazione serena, spesso anche gioconda, una cella in cui il monaco agevolmente si ritira per unirsi a Dio, nella sofferenza o nel gaudio, non importa: l'unione con Dio è sempre gioia:

piccola

recondita casa della gioia

*per Dio e la sua Sposa*¹.

Il corpo può considerarsi anche una finestra od una porta, attraverso la quale l'anima si apre e si protende verso le creature, mentre queste vengono a lei. Dio l'ha formato come una porta saldamente architettata nella sobrietà delle sue linee, vera porta celeste, che dia accesso a quel piccolo cielo che è un'anima in grazia, un'anima intima di Dio.

Egli che ha creato il corpo dell'uomo, lavora colla sua grazia il vaso d'argilla vivente trasformandolo in pietra preziosa per il cielo. Dotato dal battesimo di sensi celesti, perché odano Cristo le orecchie, ne aspirino il profumo le nari, ne vedano gli occhi la divina chiarezza²; nutrito del germe della risurrezione, l'Eucaristia; crismato dal sigillo dello Spirito, il corpo è pieno di quello Spirito che ridonda in lui dall'anima, come dice il Salmista: *repleatur os meum laude tua ut possim cantare. Gaudebunt labia mea cum cantavero tibi* (Sal 70).

Il monaco, geloso della santità del suo corpo, ricorre alla rinuncia estrema per serbarla: si fa povero del proprio corpo donandolo a Dio. Ed il Signore risponde con tutta una mirabile provvidenza di dolore e di gioia, di abbassamento e di elevazione diretta al corpo, fino alla prostrazione della tomba, allo spogliamento della corruzione, alla purità delle ceneri, alla esaltazione della gloria.

Il monaco consapevole ama, venera quest'opera divina sul suo corpo; per lui esso è un vaso prezioso che si ingemma di ogni volontà divina; tutto gli è ugualmente, fraternamente caro; tutto ama come ama la sua stessa carne di ordinato amore; ed anche nelle prove più austere ripete con pace la parola di Giobbe: *Putredini dixi: Pater meus es, mater mea et soror mea vermibus* (17,14).

Per questo il monaco vuol essere vigile nell'assecondare l'opera divina, nel predisporre ad ogni offerta: *Ecco, mi hai dato un corpo; in cima al libro sta scritto per me che io faccia, o Dio, la tua volontà* (Sal 39, 7-9). Volentieri soprattutto il monaco incontra la mortificazione del corpo, perché si incida in esso il sigillo desiderato di Gesù Cristo.

Per ciò che gli occorre di cibo e di riposo la santa Regola è saggia moderatrice, convalidata dalle consuetudini del

monastero e dalla discrezione dell'abate, sicché difficilmente il monaco dovrà ricorrere ad assistenze straordinarie che dipendono esse pure dal giudizio dell'abate. Vi è però tutta una parte della custodia del proprio corpo che è affidata direttamente al monaco: dalla sua proprietà o pulizia esterna al comportamento.

Il corpo è creta che si decompone, e si impasta facilmente con la creta del mondo. Portiamo un tesoro sacro in un vaso fittile. Ma proprio per la riverenza al tesoro il monaco corregge continuamente questa inclinazione alla decadenza. Egli non può concepire che non sia tenuto con proprietà un vaso sacro. E non si illude che il santo tenore della sua vita lo liberi dalle condizioni umane; egli sa che neppure fra i santi è legge una certa anticipazione della incorruttibilità futura. In lui la carne porta il peso del peccato: è una veste di morte che ci portiamo addosso.

Ma come il monaco corregge le inclinazioni peccaminose dell'animo; così monda le impurità esterne del corpo. Non crede sia mortificazione il non farlo: anzi questa è alta mortificazione monastica: vivere in un corpo corrotto come se fosse incorruttibile.

Del resto il monaco è monaco dappertutto, anche negli atti che purificano il corpo e lo ristorano; egli sa trovare ovunque la propria penitenza, poiché tale spirito di abnegazione non lo abbandona mai: ristrettezza di tempo, disagio di freddo, mancanza di comodità pur necessarie nei monasteri poveri, la carità che fa scegliere ciò che vi è di più scomodo per lasciare ai fratelli la parte migliore. Ma è soprattutto il contegno monastico che, mentre lo aiuta a mantenere la proprietà della persona e delle cose, rettifica le male tendenze del corpo. Esso, è, nel monaco maturo nelle virtù, l'espressione estrema, spontanea, di una umiltà che gli è penetrata fino nelle

ossa, ed è di lì permeata in tutta la persona.

«Il dodicesimo grado di umiltà è del monaco che non solo è penetrato di umiltà nel cuore, ma essa traspira agli altrui sguardi da tutta la sua persona: cioè all'ufficio divino, quando è nell'oratorio, in monastero, nell'orto, sulla via o nel campo, ovunque si trovi, o seduto, o in cammino o ritto in piedi, se ne stia sempre a capo chino, con gli occhi abbassati a terra, sempre cosciente del carico dei suoi peccati» (*S. Reg. c. VII*). Questo monaco ha abituale coscienza di sé, e si riconosce colpevole dinnanzi a Dio, sta nella verità dell'eterno giudizio in cui cadranno tutte le illusioni che ognuno ha su se stesso, e che cerca di dare cagli altri, egli si umilia in tutto: *incurvatus et humiliatus sum usquequaque*. Questa umiltà non è avvilente, ma gli dà tosto lo slancio verso la carità libera, e perciò casta e moderata.

Ne nasce allora il tratto delicato ed ordinato per cui su ogni cosa il monaco lascia come una impronta di purità.

Poiché fra gli uomini corrono differenze di temperamento naturale: vi sono nature che sono così misurate nei loro atti e vigili su se stesse che mantengono grande proprietà nella persona e negli oggetti d'uso, anche se fanno lavori di per sé poco puliti; invece vi sono degli individui che, vi sia un solo oggetto imbrattato fra molti, su quello ficcano la mano; vi sia una sola pozza d'acqua per una via arida, in quella pongono il piede; ed in breve riducono fuori uso ogni cosa.

Ma il monaco non vuol essere di questi, bensì si educa ad un tratto sì riverente anche con i più umili oggetti, che si possa realmente dire di lui che egli è l'angelo della terra. Abbiamo sempre con noi gli angeli, e non ci sciupano mai niente.

ISTRUMENTI

PROPRIETÀ DEL CORPO

- Trattare castamente il corpo per renderlo casto.
- Non chiedere ad esso piaceri colpevoli.
- Mortificarsi nei piaceri leciti.
- Custodire con umiltà e riverenza ogni membro del corpo.
- Non porre mano né piede, né sguardo dove l'obbedienza, la carità, la necessità non lo richieda.
- Non avere con le cose familiarità che insozzi, ma fare pulitamente anche le cose meno pulite.
- Non schifare con affettazione o manierismo le basse cose, sapendo che ciò che è umile rende umile il cuore.

- Tenere mondo il corpo, per riverenza a Dio, per carità verso i fratelli, per rispetto a se stessi.
- Curare senza ricercatezza le mani, mani di monaco e sacerdote, mani di vergine.
- Ma in tutta la cura che il monaco dà alla sua persona domini la semplicità. Sarebbe pietoso vedere un monaco preoccupato dell'eleganza mondana in qualche se pur minimo particolare. Che dire poi di una monaca che cercasse la singolarità in qualche cosa, forse nel modo di tenere la cintola; o stesse sempre ad accomodarsi la piega del velo od il soggolo? A poco a poco tornerebbero di moda le tuniche bianche che usavano le monache di Montmartre prima della riforma ³.
- Vestire al mattino con gravità e riverenza l'abito sacro, e deporlo con cura la sera, come il sacerdote indossa e toglie le vesti per l'altare.

- Nell'indossare la tonaca spartire bene le pieghe adunando le dietro, e stendere diritto lo scapolare sulle spalle.
- Conservare durante il giorno l'ordine della persona, perciò cingersi di un grembiule e togliersi lo scapolare tutte le volte che si eseguisce un lavoro che insudici: le monache rialzano sempre le ampie maniche e si infilano delle sotto maniche lavabili.
- Pulire gli abiti ed accomodarli o farli accomodare a tempo, onde non ridursi con gli orli a sbrindelli, le tasche sfondate e sudice, lo scapolare a macchie, il velo della monaca polveroso o cincischiato ed il cappuccio del monaco lucido. L'abito del monaco, abito angelico, dicono gli orientali, può essere povero e logoro, ma sempre rattoppato con proprietà e conveniente alla persona, perché non abbia nulla di ridicolo e di pitocco.

- Le monache, che molte cose debbono e possono farsi da sé, seguano però in tutto le consuetudini del monastero e dipendano, nell'accomodarsi, dalla guardarobiera e dalla sarta. Si fa in fretta a mutare foggia e a seguire un estro personale con piccole modernizzazioni.
- Ogni volta che si ritorna da fuori, spolverare e riporre con ordine ciò che si ha usato, lo scapolare migliore, il mantello.
- Se qualche indumento deve essere consegnato alla guardaroba, esso sia spazzolato, se è il caso anche lavato, ce lo insegna espressamente s. Benedetto.
- La cocolla abbia il suo posto in cui conservarla, sia di frequente spazzolata, di rado stirata. Non la si usi che per gli atti di coro, avendo cura di toglierla quando si deve interrompere l'orazione per qualche faccenda, cosa che avviene facilmente ai sacrestani. Non si appoggia mai la cocolla

in qualsiasi posto ed in qualsiasi modo, la si bacia nel prenderla e nel riporla.

- Le tasche della tonaca non sono il ripostiglio di tutte le cose più strane, una specie di magazzino portatile dei più minuscoli oggetti. Esse contengono il necessario e basta. Il «memoriale paupertatis» vale anche per esse.

CONTEGNO

- Il vero religioso domina sempre il suo corpo e non si lascia andare a moti scomposti per mollezza od esuberante vivacità: egli è posseduto dalla santa modestia, ossia modera, per l'intimità col Signore, tutto l'essere suo.

- La persona del monaco vuole essere raccolta e silenziosa: silenziosa nella voce, poiché quando parla, dice il Santo Padre, si esprime pacatamente, senza ridere, con

umiltà e gravità, in poche parole ben pensate, né alza troppo la voce; raccolta nel contegno e nei gesti: «col capo chino, gli occhi abbassati a terra».

- Se parla non gesticola, ma le mani stanno raccolte e piane sotto lo scapolare, all'altezza della cintola. Non formano congiungendosi una punta grottesca che solleva lo scapolare: esso anzi deve scendere piano, lungo tutta la persona.

- Se cammina procede a passi uguali, non troppo lenti come se andasse in processione, né troppo affrettati, neppure quando ha premura, memore del «festina lente» degli antichi, pieno di dignità. Non va saltellando od a passi corti e rapidi, e neppure a passi smisuratamente lunghi. Né batte i tacchi o strascica i piedi; né muove i fianchi o le spalle o tiene ciondoloni le braccia. Egli va col volto lievemente inchinato a terra, la figura retta e non ondeggiante, le mani raccolte sotto

lo scapolare. Evita quell'irrigidimento infustito che sembra paralisi ed ha qualcosa di gravoso e di superbo, oppure quel fare ieratico e trasognato che ha troppo del ricercato e dell'immodesto. Va col raccoglimento dolce ed umile di chi scorge il fratello e lo inchina, non coll'aria risoluta di chi crede di avere lui solo grandi cose da fare.

- Se è in piedi non s'appoggia mollemente a mura od a stipiti, né si abbandona coi gomiti sul tavolo e la persona grossolanamente piegata, né si appoggia ora all'un fianco ed ora all'altro; ma i piedi raccolti, le mani sotto lo scapolare, la figura eretta, il capo atteggiato a modestia pensosa, parla od ascolta, o guarda e prega. Il monaco è «un atomo che si sente infinitamente piccolo, ma è conscio dell'infinitamente Grande» (Pascal).

- Se siede al tavolo di lavoro, a mensa, nello stallo, in coro, od in qualsivoglia altro

luogo non inclina pesantemente la persona ai gomiti poggiati sul tavolo od in grembo, né sta colle gambe od i piedi accavallati; ma le mani sono lievemente posate sul proprio lavoro, la testa inclinata, il busto eretto, i piedi raccolti e coperti dalla tonaca. Chi lavora di cucito non poggia il lavoro sulle ginocchia, ma lo tiene alquanto sospeso.

- Sulla sedia si accomoda per bene, la sedia diritta e ben appoggiata sulle quattro gambe. Né la fa scricchiolare per il continuo dimenarvisi. La tonaca è spartita ai due lati onde non fasci la persona; lo scapolare scende sul davanti in giuste pieghe, e la falda posteriore ricade raccolta sull'uno dei fianchi.

- L'espressione del volto e degli sguardi sia raccolta e dignitosa, ma anche serena e franca, amabile e semplice.

- Il collo non sia né troppo eretto e duro, ché dà impressione di superbia, e neppure troppo basso o piegato sulle spalle.

- Impronta di ordine e di pulizia hanno tutte le cose che il monaco usa; i suoi oggetti di pulizia personale, la carta su cui scrive; i libri non hanno una disgustosa impronta di mal uso con angoli rivoltati, ditate, segni e macchie d'inchiostro. Egli ha un garbo particolare nel trattare i libri. Ne rivolta le pagine dal margine superiore, senza bagnare il dito, senza sfregare la pagina colle mani e colle unghie: lo tiene con riverenza, lo posa con delicatezza facendo scorrere sotto di esso il palmo della mano. Anche sui libri egli non fa segni d'inchiostro. La stessa povertà lo esige, perché su nessuna cosa gli è lecito lasciare dei segni di uso esclusivo. Se gli è necessario per ragioni di studio, egli vi fa dei lievi segni che possono essere facilmente cancellati.

- Tiene sempre il proprio lavoro ordinato dinnanzi a sé: libri, fogli, quaderni, ricami, strumenti del mestiere e non lascia cadere per terra gli oggetti che usa.

IV.

IN CORO

Vi è un luogo ove l'incontro con Dio si fa con ogni legittimità ed in tutta intimità: nella universale presenza del cielo e della terra, nella comunione colla Chiesa santa di Dio, ed insieme nel singolare contatto con l'Unico, in rapporti individuali, personali con ogni creatura cui si rivolga l'attenzione.

Questo luogo è il coro.

Vi fluisce la Vita perenne, reclina sulle anime il fiume della Pace infinita. Le invade, le solleva. Pietra della fonte è l'altare, vena della sorgente Cristo, alveo ove l'onda dilaga la Chiesa. In questa il Cristo è declinato dalla croce come in un'immensa Pietà, vi declina di continuo nel santo Sacrificio dell'altare: *in gremio ecclesiae*, come dice una rubrica ambrosiana.

Il monaco si raccoglie in quel sacro grembo materno per vivere di Cristo. Là ritorna giorno e notte, là lo fissa il suo amore a Cristo: dove questi si ritrova in ogni ora, nell'ora del pascolo ed in quella del riposo meridiano.

Il coro dei monaci sta attorno all'altare come al trono del Re della gloria ed alla pietra del suo Sacrificio, pietra staccata dall'altare eterno del cielo, pietra che è tutt'uno con lo stesso sublime altare; ivi si celebrano i Sacri Misteri ed ivi si svolge il

divino ufficio, e con essi si esprime la vita semplice ed infinita, la vita del Cristo con la Chiesa.

Per questo lo stallo in coro è per il monaco il suo luogo sacro, la cella della sua unione con Cristo, feconda per tutti. Egli non vi si reca con inconsideratezza, ma vi si prepara lungamente; egli vive per il suo divino ufficio, perché la sua devozione sia attenta e degna, sia una dedizione vigile e pura. La sua presenza in coro è veramente uno «stare davanti all'opera di Dio» come dice S. Benedetto, se ritti con il corpo non importa, ma certo tutti eretti nell'anima vigilante, per fare *atto di presenza* nel senso non formalistico ma vero: coll'anima tutta in atto, consapevole di Dio e di se stessa. Così volle il santo padre Benedetto, che nel suo amore totale e delicato per Iddio, fece dei suoi figli corona all'altare: *fecit stare cantores ante altare*. La vita ricevuta dall'altare prorompe nel canto, nella lode, nel giubilo. È la vita del Verbo

Incarnato, ed il Verbo di ogni suo atto, di ogni suo stato interiore fa parola al Padre. La vita di Cristo è onda saliente nella vita eterna: il sacrificio perenne è lode perenne.

La Chiesa ha con tratto delicato di sposa e di madre, fissato per tutti il cerimoniale di questa assistenza al trono di Dio: parole, gesti e riti con cui opera le sacre azioni, sono come un unguento mirabile composto di più balsami, il più degno per la nobiltà dello Sposo, il più penetrante per i figli. Nei nostri monasteri il cerimoniale è con sobria e degna discrezione adattato alla celebrazione quotidiana dei divini misteri, secondo la pia tradizione di ogni monastero. Essere fedeli al cerimoniale è opera di umiltà e di giustizia, di più, è opera di fedeltà e di amore.

In coro il monaco apprende a fondere mirabilmente corpo ed anima: il corpo non

rigido è però raccolto verso l'anima; o meglio, educato nei suoi sensi soprannaturali, è rivolto coll'anima a Dio in una umile anticipazione di quell'unico servizio a Dio che corpo ed anima daranno al Signore nella eterna trasfigurazione.

Non è il monastero una scuola? Ebbene nella scuola si apprende ciò che gioverà per la vita: la scuola dura quanto la nostra terrena dimora, e la vita è la nostra eterna mansione nel cielo.

Perciò in coro il monaco più che mai misura il procedere e lo stare, l'assidersi, il guardare, il prendere, il lasciare.

Questa euritmia di corpo e di anima si compone alla *statio*. Il silenzio rigoroso che vi regna è attesa ed orazione: mentre all'altare si accendono le candele, nell'animo si accende la fede e l'amore. Il monaco si guarda dal turbarlo col suo sopravvenire trafelato, facendosi largo fra i confratelli per fare in tempo ad infilare la

cocolla e prendere il proprio posto: E ciò non gli accade perché, obbediente al Santo Padre, appena udito il segno dell'ufficio divino *mox, exoccupatis manibus*, ed ancor più deposti gli affetti a quanto stava operando, corre al richiamo divino. Che se un involontario ritardo lo sorprende, allora si affretta sì, ma con umiltà e gravità.

Alla «*statio*», quando i Fratelli sono tutti raccolti, prima di muoversi inchinano l'abbate, onde chiedergli licenza di procedere per la lode di Dio, e testimoniare della loro presenza. Gli inchini si ripeteranno spesso in coro: essi sono atti di unione a Cristo nell'altare, nella persona dell'abbate e dei fratelli; e la condizione di ogni unione è, dopo il peccato, l'umiltà.

Sulla soglia del coro attende l'accolito con l'acqua santa; egli con gli occhi bassi si inginocchia all'abbate, ritto in piedi tiene chino il capo dinnanzi ai fratelli, e porgendo l'acqua benedetta invita ad

umiliarsi ed a purificarsi. E pure a capo chino il monaco che gli passa accanto raccoglie sulla punta delle dita la goccia di acqua che pende dall'asperges, e porge l'anima al lavacro. È un atto di umiltà, è un confessarsi peccatore dinnanzi all'ultimo dei fratelli che, da poco valicata la soglia del monastero, è stato collocato lì, alla porta, a fare da angelo.

Prima di segnarsi la persona con un largo e calmo segno di croce, il monaco porge con la destra l'acqua benedetta al fratello che procede al suo fianco con un lieve sfiorare della punta delle dita, in atteggiamento riverente.

Grande mistero è il coro: mistero di solitudine e di comunione. Ognuno ha il suo posto ben determinato nella lunga fila dei fratelli, il suo stallo da cui si stacca come una spiga dal calamo. Lì siamo in presenza dell'Eterno: presenza diretta di

ciascuna anima, presenza in comunione con le altre anime presenti. Ognuno è veramente sol sotto quel paterno sguardo che lo scorge singolarmente, ne consacra la solitudine colla sua intimità, ma ognuno è pure in comunione coi fratelli. Poiché lo stallo ha una sola lieve cornice che lo congiunge al più vicino, come il corpo è una cella per l'anima, ma una cella aperta sulle altre. A fianco, davanti, dietro sono i fratelli: il monaco non li guarda cogli occhi del corpo, ma con quelli dello spirito. Egli sente con ammirazione, con gioia, con entusiasmo, la presenza dei fratelli che pregano con lui.

E sa il monaco che sarà tanto più libero per Iddio, tanto più presente a lui quanto più si conformerà agli altri nei movimenti, nell'atteggiamento della persona, nella voce, e soprattutto nello spirito, quanto meno si farà notare con un atteggiamento particolarmente devoto o trascurato. Dio guarda anche all'amore con cui ci

armonizziamo con i fratelli. Cortesia soprannaturale, ordine, ritmo; l'altezza della mano, il levarsi, l'assidersi, il voltarsi, il piegarsi è controllato, ritmato. I moti hanno una celeste moderazione, cui educa il senso spirituale.

Questo senso spirituale non va confuso con i sensi di simpatia e cordialità umana che non sono banditi dal monastero ma non vi fanno regola, e tanto meno in coro. Nei rapporti con i fratelli tutto è moderato perché tutto è sacro: vi opera lo Spirito Santo e per esso regge i nostri atti un ardore casto, una riverenza contenuta: «*caritatem fraternitatis caste impendant*».

La semplice cerimonia del bacio di pace può rivelare ai profani cosa sia il vero amore in Cristo. Il monaco pensa forse all'Angelo che annunciò a Maria. L'abbraccio non ha nulla di familiare e neppure di energico, di goliardico, di goffo ed evita ugualmente la mollezza, come la

rigidità fredda, repulsiva. Il monaco si volge al fratello con pace, inclina moderatamente su di un lato la persona, abbraccia realmente il fratello con lo spirito e ne sostiene il reciproco abbraccio per comunicarsi il Cristo, senza stringere la persona del fratello, senza pesarvisi addosso. Questa santa sobrietà regola pure gli altri atti di rito; il bacio all'anello dell'abbate, il bacio alle sante Reliquie, il contatto con ogni oggetto sacro.

Come poi si debba parlare con Dio ben lo sa il monaco; egli si guarda dal dirgli una parola distratta o sonnacchiosa, pigra od affrettata, anche quando la salmodia è lunga e la fatica lo sorprende. A Dio vuole dire veramente ciò che gli dice, vuole cioè che le parole gli vibrino nell'anima mentre le profferisce. Dio è al di là del muro ed ascolta: ed il muro è il nostro impasto cretoso, e soprattutto il nostro peccato. Ma raccolti nell'anima, il contatto con Dio è diretto, e l'umiltà scioglie il peccato. Che

se l'anima è pesante o tentata e distratta ed il corpo non risponde; se malgrado i generosi sforzi il monaco non riesce a liberarsi dalla sua stessa fragilità, allora se ne sta ancora dinnanzi a Dio, ma con sensi di sì profonda umiliazione e di sì pacata fiducia nella comunione con Gesù Cristo che il Signore si compiace davvero di supplire, con la sua dedizione infinita al Padre, ciò che manca alla devozione della sua creatura.

L'atteggiamento fondamentale del monaco in coro è la consapevolezza della presenza di Dio e la umile dedizione a lui, e queste sono compatibili con tutte le disposizioni fisiche e spirituali.

ISTRUMENTI

- Prepararsi con ogni vigile cura a stare degnamente dinnanzi a Dio.

- Predisporre il cuore colla carità e purità interiore, memori della parola del Signore: Riconciliati col fratello, e poi vieni a sacrificare all'Altare.
- Predisporre lo spirito collo studio delle cose sacre, particolarmente colla preparazione meditata dell'ufficio del giorno.
- Predisporre l'animo coll'orazione privata, poiché sta convenientemente in coro chi sa vivere alla presenza del Dio vivo e vero. San Benedetto si è preparato ad essere padre dei cori dei monaci con tre anni di solitudine, sotto lo sguardo di Dio.
- Prima di recarsi alla «statio» verificare l'ordine della propria persona: se vi siano macchie od imbrattature sullo scapolare, se le scarpe siano spazzolate e le mani pulite. La monaca verifica il velo, che non sia storto o spiegazzato, né polveroso. Sarebbe ben sconveniente porre più attenzione alla propria persona per recarsi

in parlatorio che per recarsi in coro. Ed eviteremo con queste attenzioni il gesto disdicevole e distraente di sistemare in coro la propria persona o quella del fratello.

- Giungere in tempo alla «statio» per rivestire con dignità la cocolla: essa è il vello dell'agnello che ci fa comparire dinnanzi al Padre nella veste del Primogenito.

- Alla «statio» consultare il calendario e porre i segni nel libro dell'ufficio; in coro non ci si deve presentare nulla di imprevisto.

- In processione fare attenzione al vicino ed a chi ci precede per conservare le giuste distanze.

- L'incedere sia semplice e sicuro: naturalmente sacro, naturalmente raccolto, non strascicato né pesante, non incerto né dondolante, né manierato per

gravità artificiosa. Sia un umile e lieto avanzare verso Dio che ci attende.

- L'inchino non sia affrettato e neppur rigido o studiatamente lento, né sminuito e pigro.

- Per sedersi si solleva lo scapolare con la mano che guarda l'altare.

- Il sedersi non sia un lasciarsi andare come spossati; seduti non si stia adagiati rannicchiati nello stallo per isbieco, ma il riposo sia pieno di dignità, preludio della «beata sessio» del cielo. Non sia neppure un prendere una posizione volutamente rigida e penitente, ma un sedersi riverenti a colloquio con Dio. Egli è tanto buono da ammettere i suoi figli a parlare con lui. Accettiamo la benevolenza, ma Egli rimane sempre Dio. Le mani o reggano il libro, o siano coperte, piane in grembo fra le maniche della cocolla o sotto lo scapolare.

- Se vi sono sedili mobili allo stallo e si devono sollevare, lo si faccia senza il più

piccolo rumore con la mano che guarda l'altare.

- In ginocchio non si stia col capo chino su di un omero, o stretto fra le mani, coi gomiti appoggiati o le braccia abbandonate. Né i piedi siano mai distesi o divaricati e le gambe incrociate.

- L'alzarsi non sia di scatto come per un impulso naturale o per uno sforzo violento, e neppure pigro e stentatamente lento. È l'anima che si deve alzare al cospetto dell'Altissimo per dire il gloria ed il sanctus, o per ascoltare il Verbo.

- In piedi restare dritti, totalmente voltati nella direzione dovuta, non appoggiati o dondolanti.

- Evitare ogni moto riflesso: il portare le mani al volto, alla testa, l'accomodarsi la persona, il trastullarsi colle mani ed il contemplarle, od il pulire le unghie, lo sfogliare inutilmente il libro, il dondolare delle gambe o l'oscillare sulla vita.

- Gli occhi siano comandati dall'anima, che non vede che le cose di Dio, raccolti sul libro o rivolti all'altare; dei fratelli si vive la presenza nell'anima, ma non si seguono collo sguardo.
- Durante la recita del Pater, durante il gloria e l'oremus immergersi totalmente nell'adorazione e nella comprensione di ciò che viene profferito, e non fare altro movimento. Ogni atto di coro deve essere vero, e per essere tale deve essere fatto pienamente, ed esso soltanto.
- Il coro naturalmente è il luogo ove più domina la gravità monastica: non vi sono tollerati, il parlare, il ridere; il fare cenni. Né è tollerabile lo sbadiglio, ed il dormire. Tutte cose che aeterna clausura damnamus, ci direbbe San Benedetto.
- In coro non si consegnano libri, né scritti, né si fanno cenni che disturbino l'attenzione dei fratelli che salmodiano.

- Stare al proprio posto con umiltà, anche se è fra i primi, perché non sappiamo quale sia il proprio posto dinanzi a Dio.
- In tutto vi sia semplicità, ma la semplicità non è rozzezza, bensì arte e conquista di un'anima che vibra per Iddio e si muove alla sua presenza.
- Vi sia riverenza e riguardo nel passare dinnanzi ad un fratello.
- Non occupare con libri lo spazio riservato al fratello.
- Non fare del coro una scansia di libri, ma portarvi solo e tutti i libri che gioveranno all'ufficiatura del giorno. Né recandoci in coro processionalmente portare con sé più che due libri, ma prevenire preparando al proprio stallo gli altri che possono occorrere.
- Tenere il libro in modo uniforme, sia in processione che in coro. In coro reggerlo con le due mani come su di un leggio

moderatamente alzato, o deporlo aperto sul banco, o chiuso col taglio rivolto all'altare.

- I libri di coro non siano in tale stato di disordine da essere disdicevoli al loro ufficio. Non siano neppure una collezione di immagini. Non siano il ricettacolo dei nostri affari: corrispondenza, appunti, magari il prezzo dei commestibili o la formula di un problema algebrico. Contengano dunque i pochi segni necessari, qualche pio e devoto ricordo, e basta.

- Il breviario è sacro poiché contiene la parola che noi diciamo a Dio e quella che Egli vuol rivolgere a noi. Usarlo con garbo, non farlo scorrere sul banco né strisciare nello scaffale per prenderlo o deporlo, ma sollevarlo con cura.

- Non chiuderlo prima della fine dell'ufficiatura come scolaretti impazienti.

- Parlare con Dio: il parlare con Lui sosterrà anche le forze più deboli.
- Profferire col Verbo ogni parola: è la sua voce che il Padre ascolta.
- Non strillare, Dio non è sordo. Recitare sommesso e cantare piamente, elevando la voce al cielo.
- Pronunzia chiara, netta e severa, scevra di ogni rilassatezza e ricercatezza.
- Amare la misura che è una sobria comprensione del mistero di Dio: amare il ritmo.
- Ascoltare la voce dei fratelli, e conformarvisi; anzi, immergere la propria voce nel coro perché in nulla emerga su gli altri.
- Avere soprattutto per indice la voce del maestro di coro.
- Trovandosi ospiti in altro monastero uniformarsi alle consuetudini di canto e di cerimonie del coro ospitale.

- Chi sa di essere stonato moderi la propria voce.

- Se il vicino stona o sbaglia non far segno di noia o di disgusto: sopportiamo perché egli pure sopporta noi.

- Non credersi più bravi di nessuno, e non accadrà di provare fastidio per un vicino che stimiamo più stonato ed imperito di noi.

- Se un coro o parte dei monaci errano nel canto, non cercare di imporre colla propria voce le note che riteniamo esatte, ma piuttosto attenuare la voce o se è il caso zittire perché il maestro di coro possa farsi sentire o correggere. Generalmente chi insiste più forte è chi sbaglia di più,

Uguualmente comportarsi per gli sbagli di recitazione, allora chi corregge è il cerimoniere.

- Le lezioni siano recitate o cantate con intelligente pietà.

- Ricordarsi che intonare è cosa sacra, è togliere un motivo al concerto degli angeli ed importarlo al coro. Preparare quindi i segni e meditare le parole nell'animo prima di pronunciarle.
- Quando si canta o legge soli la voce sia piana, umile e piena.
- Non far rumore col raschiarsi la gola, col soffiarsi il naso o tossire. Anzi, nel tempo in cui canta un solista o l'ebdomadario, od in cui chi presiede dice il Pater deve esservi silenzio, come durante la consacrazione, la comunione del sacerdote e dei fedeli, il vangelo e la predica o conferenza, la benedizione e l'incensazione del coro.
- Se il cerimoniere previene un ritardatario nell'intonare un'antifona o correggere un errore, quegli non riprenda a recitare con lui quasi accavallando le voci; ma taccia e faccia poi la dovuta penitenza.

- Il cerimoniere è l'angelo del coro. Non temere quindi l'appressarsi di lui come cosa molesta, ma come l'umile appressarsi di un angelo che ci aiuta ad essere ciò che si deve essere: Se questo continuo richiamo alla vigilanza pare talvolta frapponga quasi una distrazione all'intimità della preghiera, più spesso sconcerta il proprio comodo ed eccita l'amor proprio: ma il vero monaco che vuol crescere nell'umiltà e nell'amore, aiuta il cerimoniere colla sua docilità perché questi compia con pace l'opera sua.

- D'altro lato il cerimoniere vuole essere una voce oggettiva, impersonale e garbata. Dio è che si deve imporre, ed il cerimoniere è geloso di scomparire dinnanzi a Dio. Per questo egli vuole essere così immerso nell'orazione che i suoi gesti ed i suoi comandi ne sgorghino come spontaneamente. Egli ha una grande riverenza per i fratelli, frutto di umiltà e di carità, e questo l'aiuta ad avere quel tatto

deciso ma soprannaturale che guida, indica il difetto e richiama l'attenzione senza ferire.

- Infine, egli, il geloso custode della legge, tutto regola però con soprannaturale buon senso che è nella vita cristiana longanimità e sapienza, e nulla fa senza l'ordine dell'abate.

- Il monaco in coro rinuncia a ragionare con la propria testa in fatto di rubriche e cerimonie, ma segue docile la sua guida. Meglio sbagliare nell'umiltà e nella concordia che contrastare.

V.

CARITAS FRATERNITATIS

La vita monastica è un mistero di solitudine, e di fraternità che scaturisce da Dio. Fra la cella solitaria ed il refettorio monastico o la stanza di comunità, fra il lavoro meditativo e l'opera collettiva, fra la preghiera privata ed il coro vi sono armonie profonde, piene di equilibrio e di libertà, come il risponderci di luci e d'ombre fra il cielo e le acque.

In monastero tutto viene dall'amore del Padre, che fa di esso un regno per il Figlio suo. E tutto è libero per quell'amore in cui vive.

Dio è amore, e la ragione di essere di ogni creatura sta nell'amore. Essa esiste nell'amore che la fa essere. E quell'amore è dono, forza d'unione, fruizione, pace.

Il monaco che ha ricevuto in una misura singolare l'amore di Dio e lo lascia libero in sé, non può vivere accanto alle creature, pensoso solo di Dio e di sé ma egli vuol

essere pensoso anche delle creature, in cui palpita il suo stesso amore: Dio.

Si palesa allora all'anima, nella luce della carità, il segreto rapporto che ogni creatura ha con Dio, la fisionomia di bontà e di bellezza che egli le ha impressa, l'amore con cui Dio la ama.

Nell'anima umana questa fisionomia divina è il Volto venerando di Cristo; la sua presenza nelle anime paria di misericordia, di redenzione, di sacrificio.

È questa l'atmosfera sacra in cui vive il monaco, coll'anima grave del suo peso d'amore. Ed egli, proprio per quella forza d'amore che lo attrae dove è Dio, si dona ai fratelli per amarli ed esserne riamato.

«Che cosa chiedi?» dice la Comunità a chi entra in monastero. «La misericordia di Dio e il vostro fraterno amore» risponde il postulante.

Su questo patto reciproco di amore è fondata la comunità monastica: essa è, secondo il disegno del Padre dei cieli, «il regno del Figlio del suo amore» (Gal 4,13).

La santità monastica è dunque donazione reciproca in Dio, finezza di carità, fiore dello Spirito Santo: il suo segreto è l'umiltà fusa coll'amore: l'amore riverente.

Ne viene il senso della dignità monastica, ne riluce la gentilezza e la nobiltà con cui si trattano fra loro i monaci; ne matura la pace, il dilagare ampio e riposato della carità, riflesso dell'amore di Dio.

E la pace effonde nel monastero i suoi doni: amabilità, schiettezza, cortesia e gioia serena ...

Ma questa pace cristiana e monastica cui tendono in monastero i fratelli con sforzi generosi, e che il santo Padre ha tratteggiato sì bene negli ultimi capitoli

della Regola colla visione del cielo negli occhi, ha spesso il volto doloroso del Cristo Redentore; si apre fra le spine della sofferenza; fiorisce sull'orlo di un abisso: l'umiltà. Gesù ci ha lasciato la sua pace a prezzo della croce.

Poiché con Dio, egli santo, egli sapiente e longanime, è ben più facile vivere nell'amore e nella pace. Nulla fa ostacolo in noi al contatto con lui: neppure le nostre male inclinazioni, purché alziamo a lui lo sguardo. Egli ci conosce; egli soprattutto sa perdonarci perché sa rifarci.

Ma fra creature terrene tutte imperfette e che, senza una luce particolare di grazia, sono un mistero l'una per l'altra; fra creature che si limano e si tormentano nella impotenza di eliminare i propri e gli altrui difetti, l'armonia della carità è molto più laboriosa; è una conquista diuturna che un nulla frange e solo una paziente fatica riallaccia.

Ma la carità vera sa patire e sa compatire: essa è paziente perché è profondamente umile. Per questo il santo Patriarca invita i suoi figli ad ascendere alla carità perfetta, che più non si turba, attraverso l'umiltà: scala discendente i cui gradini tutti si incidono nell'ambiente fraterno, abisso sempre crescente che il monaco guarda con coraggio per calarvisi volontariamente fino in fondo, senza far presa né piede su qualche rilievo o sporgenza, e rimanere così sospeso a metà, nel vuoto.

Così è per il monaco che amore sospinge a Cristo la cui luce velata trapela in bagliori infiniti nel fondo dell'abisso, mentre la nota voce risuona: «*ego sum vermis et non homo*». Come Cristo che si sprofondò nel seno della volontà del Padre ed ivi trovò i fratelli.

Cristo Gesù, in cui il monaco si è come immerso nel dì della sua professione monastica, lo assorbe nei suoi

abbassamenti. Ma quale è il limite degli abbassamenti di Gesù? Essi si estendono nella infinita divinità del Verbo. Il Verbo che vive nel monaco gli fa desiderare l'annientamento, e questi non ha pace finché non l'ha attuato in sé. Allora il monaco non ha più nulla da far valere di fronte al fratello perché il suo Cristo gli ha preso tutto: i valori personali, umani, i doni stessi di grazia, tutto scompare nel Cristo fatto l'ultimo di tutti.

Nell'animo rimane solo ciò che Gesù non può assorbire: il peccato non pianto, non detestato né espiato.

Vorremo far valere proprio quello di fronte ai fratelli? no, l'amore misura la colpa, l'amore al Verbo annientato fa scorgere al monaco tutte le volte che l'io prende un qualche rilievo non puro, non santo. Ne nasce il riconoscimento leale dei propri difetti di fronte ai fratelli, la coerenza del giudizio con quell'intima visione che ci fa

uscire da noi per aderire al Cristo:
«abnegare semetipsum sibi ut Christum
sequatur» (*S. Reg. c. IV*); il sentirsi
debitori di tutti ed in credito verso
nessuno; obbligati alla riverenza verso tutti
senza pensare che alcuno debba renderci
onore; lo stimare tutti e non stimare se
stessi.

Davvero cosa contraddittoria è l'amore:
ama i doni di Dio in sé e per questi non si
sente migliore, anzi si umilia; ama i doni di
Dio nei fratelli che stima per essi
piamente. Gli è che chi ama scompare nel
Cristo, mentre nei fratelli il Cristo gli si
rivela.

A questo patto soltanto la cortesia
monastica è vera, quando il monaco non fa
più confronti di diritti e di meriti con i
fratelli; ma, l'anima immersa nel Cristo,
egli ha nei fondo un mare di umiltà, in cui i
fratelli riflettono il loro volto, il volto stesso
del Cristo.

La carità monastica nasce dalla contemplazione del Cristo.

Allora il giudizio sulle persone e sulle cose si fa luminoso nella fede, e la mormorazione tace: quella mormorazione che nasce dall'io ferito nel suo disordinato amore, e che san Benedetto si severamente detesta.

Che se in un fratello apparisse manifesta debolezza, fragilità, miseria, colpa, allora il buon monaco lo amerebbe di un amore sincero di compatimento, sentendo come suo, perché umano, il difetto del fratello, e sostenendone di diritto con lui tutta la umiliazione.

Finché non è arrivato a tal punto il monaco si può dire che la sua carità non è vera, che gli è costata troppo poco. Egli vi giunge goccia a goccia, per una convinzione profonda che si matura sotto lo sguardo di Dio e si scolpisce nell'animo

attraverso il lento lavoro della vita monastica.

Ma quando il monaco giungerà alla carità perfetta, quanta pace allora nell'animo, quanta stima e riconoscenza per tutti i fratelli; quanta spontaneità nel darsi ad essi! Per ogni fratello il monaco sacrificherà volentieri il proprio comodo, la propria tranquillità, il proprio onore, fino all'obbedienza scambievole che è la più alta forma di carità «*oboedientiam sibi certatim impendant*» «*nullus quod sibi utile judicat sequatur, sed quod magis alio*» (S. Reg. c. LXXII).

Ma per monaci giunti a tanta pienezza di carità il monastero diviene uno scrigno di tesori: i meriti, i doni, le virtù dei fratelli; e di essi il monaco si sente nella carità il felice possessore. La vita si fa per questo gioconda.

Servi e liberi, dice il Santo Padre, siamo tutt'uno in Cristo, e tutti insieme serviamo un unico Signore.

Dinnanzi a Dio una cosa ci distingue, e questa è nota a lui solo, l'intimità con cui a lui serviamo. È più intimo a lui chi più a lui si dona; ed a lui ci si può donare qualunque sia il nostro posto.

Sotto questo aspetto ogni membro del monastero si merita tutta l'attenzione del monaco, il suo riguardo, la sua dedizione. Ma i monasteri non assomigliano per nulla ad una accolta di camerati, poiché li regge un ordine, una gerarchia che li assomiglia piuttosto agli ordini angelici.

Vi è l'abbate e vi sono i fratelli, vi sono gli anziani e le ultime reclute, sacerdoti e laici, monaci di coro e conversi, vi sono decani e sottoposti, maestri e discepoli.

Questa scala di valori non poggia, no, sulla convenzione o sul caso: nulla di convenzionale o di fortuito nel chiostro e

nello spirito stesso del santo Padre. Essa nasce dall'elezione dello Spirito Santo; dalla scelta dell'abate che valuta e distingue virtù, capacità e meriti; dalla data di ingresso nel monastero. Ed anche questo ultimo caso, che parrebbe il più fortuito, risponde ad un disegno dello Spirito Santo. L'abate Marmion confessava di se stesso che gli era ben riuscito duro in noviziato cedere il passo a giovani immaturi, mentre egli era già anziano e sacerdote. E simili atti si ripetono per tutta la vita, in ogni momento della giornata monastica «*secundum ordines quos constituerit, vel quos habuerint ipsi fratres, sic accedent ad pacem, ad communionem, ad psalmum imponendum, in choro standum*» (S. Reg. c. LXIII). Ma intanto l'occhio si avvezza a scorgere altri valori al di là di quelli che colpiscono comunemente e che fanno centro a noi. Ed in quella gerarchia il monaco si nasconde e si nutre.

Per tutta la vita il monaco accetta quell'ordine senza che possa attendersi un mutamento. Il monastero è il luogo della stabilità, il luogo delle grandi abitudini, profonde sino alla radice del cuore; per questo il solco si ripete assiduo, per tutta la vita. Man mano che il monaco passa fra gli anziani, ai primi posti, si avvanza anche verso la porta eterna al di là della quale, egli non sa, non prevede quale sia il suo posto.

La riverenza monastica rispetta dunque la gerarchia dei valori, essa è come una filigrana d'oro che incastra ogni gioiello al proprio posto.

In cima alla scala dell'umiltà sta l'abate, che vigila sul monaco con occhi pieni di un'indagine amorosa. In lui è Cristo che governa l'anima del monaco: Cristo padre, Cristo giudice, Cristo re e pastore.

L'atteggiamento del monaco rispetto al suo abbate nasce da questa semplice e solida fede: fede che è dono di grazia, il dono stesso della vocazione monastica per cui i monaci sono coloro che «*abbatem sibi praeesse desiderant*» (S. Reg. c. V); fede che è anche frutto di una generosità costante e sempre più profonda dell'anima. Questa fede non è l'ammirazione un po' infantile, un po' fantastica e sentimentale che può trovar posto nelle anime deboli; non è neppure una simpatia, una affettuosità naturale, una tenerezza umana; e nemmeno è stima per i doni d'ingegno dell'abbate o venerazione per la Sua santità. Ancor meno è timore verso chi ha in certo senso in mano i nostri destini. Anche se Dio circonda d'onore e rende prezioso di doni superiori il suo eletto, perché i figli siano aiutati nel loro esercizio di fede, questa però è basata sull'amore a Cristo, è puro amore di lui e comprensione del dono di lui.

Con ciò il monaco evita due atteggiamenti estremi: l'irrigidimento freddo e austero dei rapporti, o l'eccessiva familiarità come ad un padre e ad una madre naturali.

Nel primo caso l'abate diviene un principe, un generale per il monaco, ma non il padre, non ne possiede l'anima. Ciò è lontano dallo spirito di san Benedetto, perché è lontano dallo spirito del Signore. San Benedetto non vuole proprio che nell'abate si veda quell'eccesso di autorità che lo fa più temere che amare, come non vuole che l'abate governi da padrone dispotico, ma da padre pietoso di figli deboli e malati. Non si errerebbe se si pensasse che san Benedetto, posto per ipotesi nella scelta fra il governo di anime integre e sane, e la guida di anime inferme, si sarebbe assunto le seconde, come il Verbo lasciò il comando delle milizie angeliche per farsi un regno fra i poveri.

Ma questo senso di misericordia che pervade la Regola non può essere a scapito di quella trascendente dignità che forma l'abbate; si smantellerebbe così dalla sua pietra angolare, la grazia di adozione a figli di Dio, che fa del monastero una famiglia soprannaturale. Le anime non tarderebbero a sentirsi smarrite e deluse.

Si vive da figli di Dio non seguendo gli impulsi ed affetti naturali, ma la fede e la carità soprannaturali. «*Abbatem suum sincera et humili caritate diligant*». Così avviene che il discepolo a contatto coll'abbate non si fa mai un'anima servile, anche quando, come deve, lo serve; ed evita insieme la cordialità familiare, un po' alla buona.

Circondano l'abbate i monaci anziani. Il loro lungo servizio a Dio li ha resi a lui più cari, e più venerandi ai fratelli; essi da più tempo operano e soffrono per la famiglia

monastica, ed ogni giovane monaco è loro in qualche grado debitore della sua monastica formazione. I preposti ai vari uffici monastici, anche se più giovani, partecipano per volontà dell'abate alla sua stessa dignità, sicché ledere la loro autorità è ledere quella dell'abate stesso.

Anche l'età attira, come dice il santo Padre, attenzione e riverenza, pur nel caso che il vecchio non sia un «vecchio monaco» ma sia entrato di recente nella famiglia monastica, e neppure occupi i primi posti fra i decani. Sono un dono di Dio i molti anni, dono di maturità; chi non li possiede li ignora, chi loro si avvicina li intuisce. La maturità degli anni rende l'anima semplice, ma profonda, di una profondità che non pesa. Il suo patrimonio sono i ricordi, la sua prossima eredità il regno dei cieli. Le cose della terra ormai assumono per l'anziano negli anni il loro valore, di passaggio. Le passioni si estinguono, quelle passioni che offuscano

l'occhio ai giovani. Restano le debolezze, anzi quelle si possono accentuare, ma quanta umiltà vera e profonda le ripaga! Questo aver bisogno di tutti, anche dell'affetto di tutti come bambini, e bambini consapevoli! Eppure nelle sventure sono essi i forti che infondono costanza e fermezza ai giovani gagliardi: loro, i deboli, ma che hanno vissuto le prove di una lunga vita.

Sono abitudinari i vecchi; ciò è per loro una necessità: l'imprevisto li sconcerta perché la loro vita è attaccata al filo dell'abitudine come una molla d'orologio consumata alla mano consueta. Eppure essi. sono pronti all'imprevisto eterno. Per questo sono fastidiosi del nuovo ed impazienti nel richiedere. Se si considera che come poveri volontari di Cristo sia nelle cose dello spirito come in quelle materiali essi tacciono il più delle volte i loro bisogni, come i giovani debbono studiarci di prevenire in tutto le loro

necessità e di far loro piacere! L'autorità della Regola, dice il santo Padre, abbia per essi una particolare considerazione, e prevengano pure le ore canoniche (S. Reg. c. XXXVII). Si prevengano in tutto dunque di affettuosa, filiale attenzione, riparandoli dalle correnti, sostenendoli e accompagnandoli per i luoghi oscuri e difficili, facendoli accomodare ovunque sostino, raccogliendo e portando i loro pesi, soprattutto ascoltandoli nelle loro raccomandazioni che ricorderemo poi con qualche tacita lacrima.

Con i vecchi i fanciulli. Ad essi la famiglia monastica rivolge un amore riservato e dolce che invita alla confidenza ed al rispetto. Come piante delicate, non vogliono essere toccate da ogni mano benché ciascuno, come espressamente dice la Regola, li abbia in custodia (S. Reg. c. LXIII). Ma si tratta della custodia dello sguardo amorevolmente su di loro intento, e dell'esempio per cui ogni monaco è vero

maestro per i piccoli. Quella custodia non li comprime, ma li lascia liberi nel loro sviluppo e solo li sostiene nel bene e li dirige via dal male.

Per i fanciulli i monaci sono come un coro di angeli che li circondano, angeli silenziosi, ma tutta luce nello sguardo. Ovunque il fanciullo sente la mano del monaco che lo protegge.

Ma soprattutto per gli infermi il monaco ha una delicatezza materna. Essi sono le membra di Cristo doloranti: membra sacre: Il monaco stima un onore per lui il servirli, non fa notare se l'assisterli gli è di sacrificio, se la diuturnità del male rende l'infermo difficile ed intollerante; rifiuta con dolcezza ciò che crede di dover ricusare è compatisce di cuore se il malato gli pare insofferente. Egli intuisce quanto la vita geme in un corpo infermo. L'infermiere non mostra stanchezza o sacrificio per le veglie e l'assenza dagli atti comuni, non

ripugnanza per quanto di gravoso il suo sacrificio comporta alla natura.

Con pia religione il monaco compone le salme dei fratelli, membra di Cristo, nel sepolcro; ed evita quei commenti irriverenti che sono una reazione di cattivo gusto alla impressionabilità umana.

ISTRUMENTI

IL MONACO CARITATEVOLE

- Il monaco umile è un vaso della carità di Dio.
- Egli è sereno con tutti perché non teme che alcunché gli sia tolto, giocondo perché si appaga di Dio.

- Egli è amabile, perché a tutti ugualmente si dona; ha tatto perché sa immedesimarsi in ciascuno.
- È semplice perché la carità gli sgorga spontanea dal cuore.
- È paziente perché si riconosce nei difetti di ogni fratello; pratico perché la sua carità sa donare.
- Serba il segreto perché è riverente.
- La sua carità non è sensibilità che bagna il ciglio di lacrime e tosto dimentica; ma serba in cuore il segno della pena altrui, e la lenisce ogni volta che se ne presenta l'occasione.
- Non è apprensiva perché si lascia moderare dalla ragione; non è schiava di simpatie e repulsioni perché non segue le proprie inclinazioni.
- Sa vivere le gioie dei fratelli e portarne le pene perché è veramente loro unito nel Signore.

- Il monaco caritatevole non adula, perché al suo prossimo dona la verità; loda sobriamente perché è prudente.
- Non confonde schiettezza e semplicità con ruvidezza, ma sa dire, se occorre, la verità con carità.
- Egli non ostenta uguale tratto con tutti; ma porta un amore ed un apprezzamento particolare per ciascuno, così, come di ogni fiore scruta la particolare vaghezza.
- In tutti si edifica, in nessuno si scandalizza; non si stupisce delle imperfezioni altrui più che delle proprie, gode invece di ogni atto di virtù e di ogni buona inclinazione che veda negli altri.
- Non considera i fratelli come strumenti della propria perfezione; la sua carità non sarebbe in tal caso né vera né umile, e contristerebbe il fratello che non tarderebbe ad accorgersene. Un fratello che si sentisse oggetto di carità per esercizio di virtù ne resterebbe umiliato.

- Il monaco caritatevole non pesa sugli altri, perché è assorbito in Cristo.
- Lotta con se stesso fino a ridursi a zero, ma la lotta gli è Soave perché si immerge in Cristo.
- Non invidia nessuno perché possiede il Signore, non teme che altri si innalzi su di lui perché la sua brama è di essere ignorato.
- Si umilia dinanzi a tutti, anche ai caratteri autoritari e superbi, senza essere servile, perché in essi si inchina a Cristo.
- È delicato nel rendere onore, e per sé non lo esige; lo riceve con semplicità quando gli vien dato.
- Si riconosce debitore di tutti, creditore di nessuno.
- È pronto a riparare le offese, ed ignora di essere egli lesa.
- Vede in tutto ciò che di penoso gli viene dai fratelli la mano del Padre che lo plasma

secondo il Cristo, e si stringe viepiù a loro né serba rancore.

- Rinuncia con pace alla propria suscettibilità, vincendo l'amor proprio.
- Non attende che gli altri siano santi per agire santamente.
- Non mormora dei fratelli; né per risentimento né per invidia, ma aiuta i fratelli a sopportarsi tra loro.
- Non esprime diffidenza verso alcuno anche se sa essere prudente; se poi a lui non si crede non se ne ha per male.
- Accusato non si giustifica; ma se crede doveroso addurre giusti motivi alla propria condotta; ascolta l'accusa tacendo e poi esprime con umiltà e a tempo opportuno le proprie ragioni.
- Sa essere virtuoso senza sussiego; essere esatto e fedele custode della propria osservanza senza l'asprezza che umilia.

- Non prende atteggiamenti da solitario anche se ama la solitudine.
- Si pone sempre nelle disposizioni interiori di apprezzare il gusto ed il pensiero dei fratelli pur sostenendo, se è il caso, il proprio.
- Spoglio di ogni cosa propria, appetisce con i fratelli i beni spirituali che uniscono, non i materiali che dividono.
- Su nessuna cosa lascia impronta di proprietà sì che altri non ardisca appressarvisi; e nel contempo è così rispettoso di ciò che usano i fratelli che non se ne vale senza il loro permesso.
- Presta volentieri l'oggetto di suo uso, né fa notare che ne aveva bisogno.
- Non si fa chiedere due o tre volte lo stesso piacere, ma se teme di non ricordarsene, ne prende nota.
- Dona molto volentieri il servizio richiesto, e non, ne chiede il ricambio; accetta

volentieri il servizio offerto e se crede ricusarlo lo fa con molta cortesia.

- Similmente non disprezza il dono che altri sta per fargli, ma lo gradisce umilmente o lo ricusa con gentilezza.

- È memore dei benefici ricevuti non per sdebitarsene ricambiandoli, ma per serbarne gratitudine ed aumentare il suo amore ai fratelli.

- La gratitudine per i benefici da lui fatti non è per i fratelli un peso obbligante ma una semplice lode a Dio.

- Considera il lavoro, le difficoltà, le pene degli altri; e non crede, facile illusione, che solo i propri compiti siano difficili e gravosi.

- Trova la propria beatitudine nel dar luogo in sé ad ogni desiderio dei superiori e dei fratelli.

- E non si sente povero, perché è ricco di tutti i doni e di tutti i meriti dei fratelli.

- Il monaco caritatevole vive con tanta grazia le sue pene che esse sono vera luce sul volto di lui.

CON L'ABBATE

- L'abbate è il Cristo pellegrino fra i monaci.

- Se il monaco vuole avere una misura concreta della sua tenera, riverente, dedizione a Dio, consideri lo studio di amore sincero, pratico e delicato, che ha verso il suo abbate. Dalla robustezza illuminata della sua fede nasce la giusta misura del suo trattare con lui; dalla forza del suo amore a Cristo, la attenzione confidente con cui gli sta soggetto.

- Per l'abbate i cerimoniali monastici prescrivono regole di contegno, dall'inchino profondo quando lo si incontra, al parlargli stando in ginocchio sino ad un suo cenno,

al come rivolgergli la parola, «*abbas et dominus vocetur*». Questo cerimoniale resta freddo e senza anima, se il monaco vuota il suo spirito di amore riverente.

- Il buon monaco non avvicina mai l'abbate con animo dissipato o puramente umano, perché ciò non giova ad attingere grazia. Mai dunque lo appressa col sorriso vuoto sulle labbra e la leggerezza nel cuore, né con fare sbrigativo e poco sottomesso.

- Il monaco non ferma l'abbate, quando lo incontra, per seguire una vaga attrattiva del cuore: ciò è fanciullaggine e svuota i rapporti con lui. Né interviene o interloquisce se parla con altri, ma chiamato ed avendo necessità di conferire con lui aspetta a distanza ed attende un suo cenno per appressarglisi.

- Il monaco si presenta all'abbate a tempo opportuno, non quando egli è sopraffatto da impegni urgenti o da preoccupazioni. Il vero monaco sa aspettare con umiltà l'ora

dell'incontro con lui, e nel caso abbia una vera urgenza, sa farne avvertito l'abate per mezzo del segretario e rimettersi con pace alle disposizioni dell'abate stesso. Quando non vi è incuria per parte sua il monaco sa stare tranquillo.

- Il monaco non fa perdere il tempo all'abate con discorsi inutili.
- Se chiamato nella sua stanza a conferire con lui, sosta sulla soglia finché egli non faccia cenno di inoltrarsi.
- Non va dall'abate con piani stabiliti od accorgimenti umani, ciò sarebbe molto indelicato verso di lui, ma ancor più verso Dio.
- Dicono anche i bravi monaci che non conviene recarsi dall'abate con l'animo sconvolto per una spina di scandali che all'istante ci abbia ferito, perché non avvenga di sfogarsi e di accusare gli altri. I monaci vanno dal loro abate quando il

bollore sia sfumato, vanno per confessarsi malati ed esserne guariti.

- Se il monaco deplora coll'abbate una sua mancanza non lo fa in tono di scherzo quasi a diminuirne la gravità.

- Egli accoglie l'azione dell'abbate dalle mani di Cristo, e si stringe viepiù a lui anche se egli lo mortifica, o se pare tenga poco conto delle sue cose.

- Se gli pare che l'abbate non accolga una sua buona intenzione e non intenda una sua vera difficoltà, affida a Dio l'affare e si umilia, nell'ubbidienza.

- Egli ha in ogni circostanza la massima confidenza nell'abbate: l'irrigidimento che io ossequia come un capo supremo alla cui volontà ci si piega, non è affatto umiltà, è un riparare il proprio io dietro un'ubbidienza esterna.

- Il monaco ringrazia sempre, anche dopo un'osservazione od una disposizione da cui si sente ferito.
- Parla all'abate in tono sottomesso; la voce del discepolo non deve mai soverchiare quella del maestro.
- Non lo interrompe quando egli parla.
- Venera le sue opinioni e i suoi gusti e, per ciò che riguarda la direzione delle anime e del monastero, si uniforma pienamente con spirito dilatato.
- Non chiede mai o sottilmente indaga i motivi del suo operato.
- Chiede perdono se scorge in lui un senso di inquietudine a suo riguardo, anche se gli sembrasse di non essere colpevole.
- Accoglie con riverenza nel silenzio dell'anima qualche intima confidenza che l'abate crede di fare al suo discepolo; non ne sollecita poi notizia, né prende per essa

motivo a un tratto più confidenziale con lui.

- Il buon monaco non si prevale di qualsiasi ombra di difetto o lacuna che l'abbate può avere come uomo per esimersi da un'obbedienza; ricordando che i figli di Noè furono benedetti nella debolezza del padre.

- I monaci servono l'abbate loro come si conviene a colui che è «*dominus et abbas*»

.

- Se consegnano all'abbate uno scritto, si preoccupano che sia degnamente presentabile: carta pulita e non slabbrata, scrittura chiara, margini e spazi larghi per le correzioni che egli intenda farvi.

- Fra i modi familiari che i monaci evitano coll'abbate, vi è l'accalcarglisi intorno fino ad accerchiarlo, l'entrare in camera sua senza esservi ammesso, l'appoggiarsi nel parlargli ai braccioli della sua sedia, il

volgere lo sguardo anche per sbadataggine alle sue carte ed ai suoi libri.

CON I DECANI ED I MONACI UFFICIALI

- Come gli angeli sono segni della presenza di Dio, così i decani e gli ufficiali devono rendere più vicina ai fratelli la persona dell'abate.
- Per questo essi non abusano certo del nome dell'abate per imporre la propria volontà, e si guardano dallo stringere l'abate in una rete di difficoltà riguardo al loro ufficio sì da legarne la volontà; ma, docili strumenti in mano di lui, si studiano di lasciarsi plasmare secondo la sua volontà.
- Gli ufficiali si studiano di cooperare fra di loro tenendo presente non solo il proprio ufficio, ma il bene generale del monastero. È da sapienti rinunciare ad una maggiore

perfezione in un ufficio particolare per favorire un bene più generale, e soprattutto per conservare il divino equilibrio della carità.

- Ogni buon ufficiale si mantiene delicatamente al proprio posto e non invade il campo altrui. Ma non è cavilloso se altri invada il proprio; se lo giudica necessario, lavora con tatto ed umiltà, perché le cose ritornino al loro ordine.

- Gli ufficiali non tengono il loro ufficio come un proprio regno impenetrabile: sanno che lo tengono dall'abbate e sono pronti lasciarlo ad un cenno di lui.

- Se devono consegnare l'ufficio lo fanno con delicata carità verso il fratello che sottentra rendendo lo ricco della loro esperienza, e lasciando lo insieme libero di fare secondo il suo criterio.

- Anche l'ultimo monaco può riferire a sé in qualche grado le regole del contegno degli ufficiali, poiché non vi è alcuno in

monastero che non abbia la propria responsabilità: un oblatino avrà almeno la custodia del cane.

- I sudditi riconoscono nei decani e negli ufficiali la persona dell'abate, e considerano che l'obbedienza loro prestata è a lui dovuta.

- Essi facilitano ai loro ufficiali il compito colla loro fraterna sottomissione.

- Gli ufficiali giovani abbiano una delicata e riverente comprensione per i monaci più anziani che per ragioni di ufficio fossero loro sottoposti; e si rimettano alla prudente direzione dell'abate nei riguardi di loro.

- I monaci anziani abbiano pazienza e tolleranza amorosa per i difetti in cui incorrono facilmente i giovani ufficiali: mancanza di tatto, di esperienza, di maturo senso di umiltà. Diano gli anziani esempio di distacco lasciando liberi i giovani sotto la direzione dell'abate.

- Nell'esercizio del proprio ufficio il monaco anziano si alzi se gli parla il capo ufficio; ma fuori del proprio ufficio i monaci ufficiali diano ai più anziani tutti i segni di riverenza e quello spirito di sottomissione che è loro dovuto.
- Nel rimproverare in monastero nessuno sia volgare, sprezzante, né amaro, e consideri che il rimprovero, quando è ben meritato, è già umiliante di per sé.
- Se un monaco per ufficio debba rivolgersi alla Comunità (durante una ricreazione, un ludus, una prova di canto, di cerimonie) si esprima con molta deferenza. Con altrettanta deferenza la Comunità accolga le osservazioni rivolte in comune, senza fare obiezioni.
- Un monaco o decano che per ufficio fa una osservazione ad un altro monaco corregga l'esteriore difettoso, ma non si permetta mai di entrare nelle intenzioni dell'animo o di accusare un difetto morale,

ricordandosi che il sacrario della coscienza è riservato solo all'abate, al Padre e maestro dello spirito.

- Accettare con umiltà un rimprovero da qualunque parte ci venga, ammettendo il proprio difetto.

- Dovendo opporre un rifiuto ad una domanda ricordarsi di quanto dice san Benedetto: «fratres non contristet ... non spernendo eum contristet sed rationabiliter cum humilitate male petenti deneget». E più oltre: «sermo porrigatur bonus» (S. Reg. c. XXXI).

- Non essere insistenti con chi ci rifiuta una cosa richiesta, ma saper rinunciare vincendo la propria contrarietà.

ALCUNE NORME DI CORTESIA PER TUTTI

- Incontrando un fratello essere sempre i primi a fare l'inchino, e se il fratello è più anziano, cedergli il passo.
- Cedere con semplicità il passo a chi ha premura, ma chi ha fretta non si esima per questo dall'essere riverente e chieda con garbo ed umiltà il permesso di passare.
- Non sostare mai sulle porte o sui luoghi di passaggio.
- Alzarsi in piedi se si accosta un anziano, e non porsi a sedere senza un suo cenno.
- Se il monaco anziano si rivolge ad un giovane questi si alzi per rispondergli; se un giovane si rivolge ad un anziano questi gli risponda con affettuosa premura.
- Cedere il posto a sedere ai monaci anziani, ed in loro presenza non sedersi senza un loro cenno. Se gli anziani restano in piedi vi restino pure i giovani o vendo sedersi ne chiedano licenza.

- Per chiamarsi non prendersi per le spalle o per lo scapolare. Non far cenno col dito né far versi colla bocca, né chiamare a voce alta a distanza, ma appressarsi al fratello e con un lieve inchino e con voce sommessa invitarlo a seguirci dove è lecito intrattenersi. Se si è in chiesa od in luogo di silenzio rigoroso non raschiarsi la voce per chiamare, ma piuttosto bisbigliare sottovoce il nome.

- Osservare questo modo umano e monastico di chiamarsi anche cogli inferiori di età e professione.

- Chiamati, dar subito segno che si ha inteso con gesto premuroso. Non potendosi intrattenere mostrare col tratto sollecito che non si sfugge l'incontro, ma si chiede di rimandarlo a più tardi.

- Non interloquire fra due fratelli che parlano né interromperli, non passare in mezzo a loro, non fermarsi presso di loro

in atto di ascoltare, ma aspettare a distanza che abbiano terminato di parlarsi.

- Se si dovrà interrompere di necessità il discorso fra due fratelli per cosa urgente, saper usare modi educati per chiedere scusa dell'urgenza.
- Parlando con un fratello non tenere l'indice puntato verso di lui.
- Non parlare a distanza.
- Bandire il tratto leggero e troppo confidenziale: mettersi le mani addosso, prendersi a braccetto o per mano, darsi spinte o gomitate, od altri scherzi poco fini.
- Non tenere l'occhio fisso su di una persona, né per curiosità, né per interesse, né per distrazione. Così lasciare passare inavvertiti incomodi disagiosi di fratelli infermi od atti che possono sfuggire come uno sbadiglio improvviso ecc.
- Fare con semplicità tutti gli atti di cortesia che si presentano: raccogliere un

oggetto caduto, dare o prestare un oggetto desiderato, fare un'ambasciata, aiutare a portare un peso, aprire e chiudere una porta a chi abbia le mani impedito. Nel caso altri lasciasse cadere il fazzoletto avvertirnelo garbatamente senza raccogliarlo, per non dar confusione al fratello.

- Dare sempre una risposta breve e cortese, non dire subito un «io non so niente», senza riflettere se mai si possa dare una risposta più soddisfacente al fratello.

- Non rispondere mai con freddezza, ma vigilare l'espressione del volto; meglio, vigilare quella dell'anima.

- Richiesti di un piacere farlo anche con sacrificio; nel caso ci si debba rifiutare farlo con molta delicatezza nel timore di contristare il fratello. Non rispondere mai con un «s'arrangi», o con una scrollata di spalle.

- Conversando non voltare le spalle ed andarsene via repentinamente se qualcosa ci ha urtato. Bisogna essere padroni dei propri nervi.
- Ricevuto uno sgarbo da un fratello non farvi caso, ma trattare poi naturalmente con lui come se nulla fosse stato.
- Non ostentare tranquillità e freddezza se vediamo un fratello inquieto con noi, è anche questo amor proprio e molto raffinato. Lasciar piuttosto cadere con bel garbo l'argomento che sprizza scintille. Vi sarà tempo poi per ritornarvi su; ma il meglio è seppellirlo del tutto.
- Non contristare i fratelli con fare autoritario e sprezzante o freddo ed assente.
- Nel tacere l'intimità di un segreto avere tono riservato ma umile.
- Non essere malinconici e taciturni, ciò attrista i fratelli e li allontana.

- Chi soffre non chieda di diritto la compassione; la riceva con riconoscenza quando gli vien data.
- Accettare con riconoscenza i riguardi di cui uno avesse bisogno, ma non esigerli.
- Chi vede soffrire si adoperi con grande delicatezza a lenire il dolore, ma non lo ricordi di continuo al fratello.
- Soprattutto non conviene indagare la causa del dolore di un fratello se vediamo in lui lo studio di tacerlo; né chiedere con insistenza notizie di pene intime e delicate che possono lacerarne l'animo, quali pene familiari e simili.
- Non fare ai fratelli un elenco dei nostri dispiaceri; dire loro piuttosto ciò che li possa sollevare.

CON GLI INFERMI

- Visitare spesso gli infermi, ma col consenso del padre infermiere.
- Entrare nell'infermeria con riguardo, chiudendo bene la porta, non entrarvi in molti insieme, non appoggiarsi al letto del malato, non fare discorsi lunghi ed inopportuni come il parlare di affari o preoccupazioni a chi è nell'impotenza o di tristezza a chi soffre il peso di una lunga malattia. Non essere rumorosi; la visita sia breve. Non si fermino i fratelli a parlare fra di loro sì che le visite al malato si trasformino in una conversazione fra sani.
- Se l'infermo è moribondo non si fanno commenti ad alta voce anche se egli sembri non comprendere. Dicono che l'udito è l'ultimo senso che si perde.
- Non credere di dover preparare noi il fratello a ben morire, è bene lasciare questa opera all'abbate ed al padre spirituale, ma soprattutto allo Spirito Santo che a tempo opportuno e non prima

dispone l'anima all'incontro con Dio. Non fare delle prediche: se ognuno che visita un malato gli fa una predica che cosa ne sarà di quel poveretto?

- Il malato poi sia coll'abbate e col suo infermiere di una limpida semplicità; dica, quanto gli occorre, quanto lo solleva, né taccia per eccesso di mortificazione rendendo difficile l'opera all'infermiere, né pretenda che questi da sé interpreti i suoi bisogni.

AGLI ATTI COMUNI

- Entrare ed uscire da ogni atto comune con tranquillità serena e dignità umile insieme.

- Stare a tutti gli atti comuni con i segni esterni di una partecipazione viva, socievole e riverente.

- Vigilare a che i luoghi ove la comunità si aduna siano degni. Non portarvi un contegno personale trasandato, non lavori, oggetti, discorsi disdicevoli.
- Uniformarsi al bene comune e non farvi prevalere il proprio gusto, il proprio comodo, le proprie necessità. Un monaco educato non si permette neppure di aprire e chiudere una finestra, una porta, una luce senza il visibile assenso di chi presiede l'atto comune.
- Se l'abate entra ad un atto comune già cominciato, alzarsi ed interrompere la conferenza, la conversazione, la lezione, la lettura, finché l'abate non abbia preso posto e rivolto alla Comunità il suo saluto. Solo in coro ci si alza e si fa l'inchino all'abate senza interrompere la recita dell'ufficio.
- Altrettanto si fa se l'abate esce ad atto comune non terminato.

- Chi giunge ad atto comune cominciato - ove il cerimoniale non prescriva altro contegno - prima di prendere posto a sedere saluta con un inchino l'abate, mostrandosi pronto ad un suo cenno a dirgli il motivo del ritardo.
- Pure per riverente educazione e per religiosa sottomissione non ci si assenta da un atto comune, neppure dalla ricreazione, anche se chiamati o per un dovere, senza chiedere licenza all'abate.
- Per il coro ed il refettorio seguire le prescrizioni del cerimoniale.

LA RICREAZIONE

La ricreazione è il tempo della libera espansione della carità fraterna. Per questo essa è desiderata dai buoni monaci.

- Essa è un trovarsi dei fratelli insieme col padre, in una intimità senza cerimonie.

- Essa non è una sosta, come un rilassamento od una concessione alla natura; essa è come il resto un esercizio di gioia e di amore soprannaturale.
- La dignità monastica di una ricreazione si nota dal modo con cui si parla e si ascolta, dal modo con cui si prende posto e si sta seduti. Le gambe non distese in avanti, i piedi non accavallati ma raccolti sotto la tonaca, la persona non piegata in avanti od appoggiata con i gomiti alle ginocchia, ma lievemente eretta, in atteggiamento di riposo dignitoso.
- Ciascuno si prende con semplicità la sua parte di sollievo e procura insieme di essere di sollievo ai fratelli.
- È dunque giusto essere puntuali anche a questo atto comune, per fraterna cordialità. L'abbate non deve attendere ma essere atteso.

- Si prenda tosto posto a sedere, per non mettere i fratelli nella necessità di alzarsi per fare accomodare.
- L'abbate dirige la conversazione; ognuno parla con tutti o col più vicino, ma sempre in modo che i più prossimi possano sentire.
- Quando l'abbate fa cenno di voler parlare interrompere subito ogni altra conversazione.
- Quando egli parla ascoltarlo riverentemente fino a che avrà lasciato cadere l'ultima parola del suo discorso, e non interromperlo.
- Non insistere per sapere di più di quello che all'abbate piace di dire.
- Se l'abbate comunica qualche sua decisione accoglierla con molta semplicità di fede e spirito di adesione.
- Se egli parla di cose che riguardano il governo del monastero, abbandonare tosto il proprio parere che fosse dissenziente e

gioire di dilatare il proprio pensiero in quello dell'abate.

- Se vi fosse poi divergenza in cose che non riguardano il suo compito di abate tacere riverentemente; mai mettersi alla pari per discutere o dire la propria opinione al più vicino.

- Richiesto della propria opinione dirla con semplicità e franchezza, ma evitare di essere sentenzioso.

- Nel caso vi sia divergenza di opinioni tra fratelli è lecito esprimere con prudenza la propria opinione mostrando però anche una sincera deferenza per l'opinione degli altri.

- Se contraddetti non subito impermalirsi o prendere l'atteggiamento di chi si sente non compreso. D'altro lato non contraddire che con molto garbo un fratello anche se ciò che dice è visibilmente errato.

- Se un fratello parla per tutti non interromperlo, e neppure bisbigliare sottovoce, fare atti di noia, dormicchiare, ridere e scherzare. Così pure se un fratello legge ad alta voce per ordine dell'abate.
- Chi parla sia breve, per non abusare della pazienza del prossimo.
- La ricreazione non è il luogo ove si scambiano notizie curiose ma le notizie che l'abate ritiene di dare e che concede ai fratelli di comunicare sono sfrondate da ogni spirito di mondana curiosità.
- Si parla di argomenti che possano tutti interessare, non solo i più dotti e gli specializzati.
- Si parla di cose spirituali. Ma non soltanto. Si parla di tutte le cose belle e buone che Dio ha fatto. Ed anche del male si può parlare, perché il monastero è il mistero di Cristo che implora ed espia.

- Non parlare ridendo in modo che le parole si confondano con la risata e non possano essere intese.
- Non gesticolare se non con molta sobrietà.
- Non è educazione di modi né cristiana onestà parlare di tutto apertamente, quando la natura stessa pone di per sé tante reticenze.
- Così non si deve parlare di mali o cose nauseanti, che se ciò fosse necessario si dovrebbe premettere un «scusino» oppure «mi si perdoni l'espressione» ed altre simili forme di reticenza.
- Non intrattenere l'abbate con un lungo discorso privato.
- Non fermarsi davanti all'abbate. Non fermarsi davanti ad alcun fratello sì da impedire la luce e la vista degli altri, ma dovendo parlare ad un fratello che siede

lontano portarsi dietro la sua sedia. Non parlarsi a distanza.

- Se fra due monaci che desiderano comunicarsi qualche cosa ve ne è un altro, bisognerà che i due si avvicinino fra loro o facciano il terzo partecipe della loro conversazione.
- Non esprimersi per cenni od in una lingua che altri non possono intendere.
- Non volgere le spalle ad un fratello per parlare con un altro.
- Non avvicinarsi volto a volto per parlare.
- Non accostare le sedie.
- Essere disposti a parlare con chiunque, ed avere cura che il più vicino faccia ricreazione.
- Non rispondere a monosillabi ma sempre con parole di cortesia.
- Nella cordialità fraterna il monaco si guarda dall'esprimere un giudizio su di un

fratello od un risentimento in tono di scherzo; neppure è lecito, se non con garbata moderazione, scherzare sia pur di buon animo sui difetti esterni dei fratelli. Lo scherzo è lecito quando diletta entrambe le parti. Non è mai lecito con i superiori.

- Non ricordare che raramente e per motivi ben puri la propria vita nel secolo.

- Parlare di sé il meno possibile, né in bene né in male.

- Trovandosi di diverse nazionalità e di diverse regioni non criticare le istituzioni e le consuetudini della patria dei fratelli. Così pure evitare frasi ed espressioni proverbiali come «furia francese», «duro come un croato» e simili.

- Se parlano più gruppi contemporaneamente non accavallare le voci. Per questo non alzare troppo il tono di voce ed evitare la risata fragorosa.

- Non interrompere un fratello che parla con altro fratello.
- Non chiamare ripetutamente l'abate perché ci risponda.
- Nessuno porti ingombri dei propri uffici, tristezze dei propri pensieri; la ricreazione è un'ora di pace e di sollievo.
- Se durante la ricreazione si lavora non portare lavori rumorosi, ingombranti o disdicevoli alla dignità dell'atto comune.
- Non fare alcun atto di mala educazione come il pulirsi le unghie, il rosicchiarle, l'allacciarsi le scarpe e simili.
- Non passare oggetti dinnanzi alle persone, senza dire almeno uno «scusi» se proprio è inevitabile.
- Non voler essere i primi a vedere uno scritto, una fotografia, qualsiasi oggetto che sia esposto o fatto passare tra i fratelli e non trattenere presso di sé tali oggetti a lungo facendo attendere ed impazientire.

- Non ridere con un fratello che sia attristato od abbuiato, non farglielo nemmeno notare. Così pure non intimidire ancor più un timido con tanti «avanti ... su ... coraggio ...».
- Durante quelle ricreazioni particolarmente solenni in uso nei nostri monasteri che chiamiamo secondo la tradizione «ludus achademicus» i fratelli si ingegnino a preparare di che dilettere i fratelli e lo facciano con molta carità, discernimento e modestia.
- Durante questi «ludus» non disturbare per riguardo agli altri ed a chi con fatica ha preparato.
- Al tocco della campana la ricreazione improvvisamente cessa, come si è accesa; l'abate si alza ed ogni monaco prontamente si drizza in piedi per riverenza e ritorna nella gravità della sua abituale solitudine, ma coll'anima abbondantemente piena di gioia spirituale.

PARTE SECONDA

LA CASA MONASTICA

I.

LA DIMORA DI DIO CON GLI UOMINI

Il Monastero è il luogo dove Dio abita intimamente con coloro che sono suoi. Più beati che nell'antico testamento, i monaci non hanno solo il padiglione di Dio fra le loro tende, ma il Signore ha fatto un solo tabernacolo per sé e per loro.

Erede dello spirito del santo Padre l'abate in persona regola la costruzione e la conservazione degli edifici monastici: non vi è pietra in monastero che non sia posta da quel gran mastro che è l'obbedienza. I fratelli, a gara, cooperano coll'abate nell'unico disegno: a nessuno è lecito alzare od abbattere muri, aprire o murare finestre, mutare l'uso dei locali, o la collocazione dei mobili, aggiungere od asportare alcunché senza il consenso dell'abate e del suo ufficiale: il maestro di casa. Questi poi si fa proprio tutto a tutti per tutti accontentare «*multorum servire moribus*» serbando insieme la regolarità monastica.

Le mura del monastero sono benedette alla loro fondazione e la benedizione si rinnova di frequente. Due volte all'anno, all'inizio dell'Avvento e della Quaresima, la processione conventuale passa per tutti gli ambienti effondendo e rinnovando la divina presenza, purificando ciò che può essere

stato ottenebrato dalla umana miseria e fragilità. Ed ogni domenica l'ebdomadario o l'accolito rinnovano l'acqua benedetta in tutti gli ambienti.

Così la dimora terrena, formata dalle umili cose che compongono la vita volgare di ogni uomo, lascia trasparire, sotto lo stillare dell'acqua benedicente, l'infinito divino che vi palpita.

Ma soprattutto benedice e santifica i luoghi la regolare osservanza, il silenzio, la mortificazione, la casta fraternità, la santa gioia del soave giogo del Signore; questi ornamenti rendono fiorite le mura del chiostro. Poiché il monaco è un orante, prega sempre, la preghiera spontanea scaturisce da ogni passo, da ogni atto ed incontro. E la preghiera spiritualizza le mura massicce, anima gli ambulacri luminosi.

«*Deambulatorium angelorum*» chiamava San Pier Damiani il chiostro di Cluny.

Veramente il monastero è il giardino degli angeli, ove i monaci nella gioia gareggiano cogli spiriti celesti nel lodare Iddio.

Il monastero è soprattutto il riposo di Dio sulla terra. «*Haec requies mea, hic habitabo quoniam elegi eam*».

II.

LA CHIESA

La chiesa è il cuore dell'edificio monastico, e vi mirano tutte le aspirazioni dell'abate e dei buoni monaci. Belle, sobriamente adorne, eppure ricche, ampie, sonore, le nostre chiese abbaziali dicono la squisitezza delle generazioni di monaci artieri ed artisti che le hanno elevate, soffiando nel mattone e nel pietrame lo

spirito dell'anima loro che profferisce:
«abba, padre».

Sono infatti accoglienti come il seno del Padre, avvolgono come una paterna, potente mano che s'inarca e raccoglie, protegge e solleva.

Gemma della chiesa è l'altare. Esso è così prezioso in sé che non ha bisogno di essere elevato su di una interminabile scala per troneggiare, né essere imboschito da una fitta di lumi per spiccare. Poggia su di un basamento moderatamente innalzato, solidamente, semplicemente. Non ha incrostazioni di mensole: esso basta all'ornamento di se stesso. Libero, intorno, lo spazio. Lo circonda il coro. Sopra l'altare sta la croce, i lumi necessari, i lini.

Ogni mattina lì scende Gesù Cristo, nella Messa conventuale; e fa stanza Gesù Eucaristico, in un altro raccolto gioiello, l'altare del Santissimo Sacramento. Poi via

via, gli altari della Vergine, del santo Padre Benedetto, di santa Scolastica, di altri santi, raccolti e schierati come scorta d'onore all'altare maggiore.

Il monaco sa questa accolta della famiglia monastica celeste che sono gli altari della chiesa abbaziale; lì i Santi gli danno udienza, ed egli non si ritira la sera dal coro nella sua cella senza passare a ricevere la loro benedizione, come il fanciullo porge il volto al bacio di tutti i famigliari prima di andare al riposo.

Il monaco è fedele alle rubriche più minute della liturgia, nel modo di conservare la chiesa e gli altari. Sa le misure esatte delle tovaglie, conosce come esporre le reliquie, come conservare e trattare i vasi sacri. Soprattutto egli ha cura che ogni cosa sia vera, sia quello che è e nulla più.

È il principio di san Benedetto: «*oratorium hoc sit quod dicitur, nec ibi quidquam aliud geratur vel condatur*» (S. Reg. c. LII).

Ed il monaco va nella chiesa solo per pregare o leggere alla scuola di Dio; vi va per meditare o contemplare le cose di Dio o per sentirne parlare; non dunque per farvi la stuoia come i monaci antichi, ma neppure per scrivere un articolo di rivista od un trattato di ascetica. Lo *scriptorium* è altrove, forse nella cella appartata.

Dalla chiesa si snodano i chiostri ed intorno ad essi gli ambienti regolari e le celle.

ISTRUMENTI

- Il monaco educato dal divino ufficio alla riverenza a Dio, non può dimenticarsene quando si trova solo in chiesa.
- Non omette mai la genuflessione all'altare della Eucaristia, né l'inchino profondo all'altare maggiore, anche se vi passasse dinnanzi cento volte.
- Cammina a passi leggeri, non corre.

- Non entra in chiesa con abito disdicevole, ma conserva una certa proprietà anche se vi fa le pulizie.
- Non fa rumore anche nel pulire; non solo per non disturbare chi prega, ma anche per rispetto alla presenza del Signore.
- Non parla a voce alta, ma se qualcosa deve dire lo fa più per cenni che con parole.
- Sa che in chiesa non ci si saluta, ma qualora riveda una persona conosciuta le fa un lieve inchino. Per parlare passerà nei parlatori.
- La preghiera privata sia silenziosa. Esclamazioni, sospiri, baci alle immagini, l'agitare la corona del rosario, il frusciare di pagine non si addicono alla preghiera profonda e pura del monaco.
- Essa sia raccolta: non volgersi a guardare chi entra e chi esce, non stare ad osservare i fratelli, non girare oziosamente

gli occhi intorno come Don Abbondio mentre recitava il Breviario, né attardarsi a sfogliare i libri lasciati dai fratelli e qualche memoria che può da essi esservi lasciata, il che sarebbe curiosità ed indiscrezione.

- Sia infine modesta: non prendere atteggiamenti scomposti e neppure atteggiamenti estatici.

- Nel segnarsi coll'acqua santa non immergere tutta intera la mano nella pila, né far cadere l'acqua per terra.

- Non fare del proprio stallo in coro o delle panche una scansia di libri, ma lasciarvi solo quelli necessari all'ufficiatura o alla preghiera del giorno.

III.

IL CAPITOLO

La porta del capitolo si apre sul chiostro del silenzio, adiacente alla Chiesa. Sempre chiusa per rispetto, la sala capitolare è come l'antro onde scaturisce la vena dello spirito del santo Padre Benedetto, ed insieme l'alveo sacro per cui questa vena si stende ad irrorare tutte le piantagioni. Essa è pure Il focolare attorno a cui si raccoglie pia la famiglia monastica per vagliare le più gravi decisioni. Vi domina sul leggio, aperta, la santa Regola.

Vi si insedia la cattedra dell'abate. Lì l'abate genera i suoi figli spirituali, rivestendoli dell'abito monastico il dì della loro entrata in monastero, lì li nutre della parola di Dio, dispensa l'esortazione ed il rimprovero, l'incitamento e la penitenza.

I monaci vi presenziano in atteggiamento di figli riverenti che accolgono, trepidi di gioia contenuta, i nuovi fratelli o di

discepoli che ascoltano con cuore umile ed aperto la voce del Maestro. E non si assentano coll'animo perché la parola sospinge a salire generosamente più in alto; o scarta dal piccolo, proprio sentiero per portare nella via grande, nella via maestra; né rendono opaco lo spirito perché la voce è assueta, e la parola non è nuova; quella parola, fosse pur ripetuta all'infinito come il «diligite altéruum» giovanneo, è sempre attuale perché è la parola che oggi Dio rivolge ai suoi figli.

Ben grande è la grazia di quella parola detta per tutti che fonde gli animi in un unico sforzo verso Dio, e concorre colla sacra liturgia a fare del monastero l'unica fortissima schiera che Cristo conduce di pari passo alla vita eterna!

Il monaco compare periodicamente in capitolo in atteggiamento di penitente: «*ante abbatem vel congregationem*» (S. Reg. c. XLVI), davanti al padre ed ai fratelli

seduti, come suoi giudici. Sostiene il peso delle accuse che egli porta contro se stesso, e si prostra. Ed i fratelli divengono un baluardo di bronzo che cinge il penitente per difenderlo dalla sua fragile natura e dal ritorno della tentazione; il loro animo mite intercede presso l'abate con tacita preghiera, mentre essi hanno di già perdonato, anzi si sono umiliati intimamente più del colpevole stesso. Il Padre ascolta con espressione raccolta e prega.

Il penitente non ha fretta d'alzarsi; sente che l'accusa che egli ha fatto delle sue colpe esterne è incompleta ed insignificante nei confronti del cumulo di miserie che porta nell'anima. Chiede, prostrato, la misericordia di Dio, la preghiera del Padre e dei fratelli, e gusta per un istante il contento di essere un po' più al suo posto, e di amare ed adorare il suo Dio che lo viene a cercare anche più, in terra, «*Proiciat se in terra et sic*

satisfaciat» (S. Reg. c. XLIV). Ma quando ad un cenno dell'abbate si alza, ritorna al suo posto coll'anima riconoscente e serena.

Ma avviene anche che il monaco sia convocato in capitolo in qualità di organo del divino consiglio. Egli vi si reca allora conscio della grave responsabilità: il bene della famiglia monastica si fonda su ciascuno dei suoi membri, anche sugli ultimi. Egli va dunque al capitolo collo spirito mondo e libero; mondo da ogni interesse particolare, da ogni egoismo ed orgoglio; libero di fronte ad ogni difficoltà, ad ogni opposizione ed evento.

Ma perché la sua purità di cuore e di spirito non sia una illusione, e la sua libertà sia santa, il monaco porta al capitolo una profonda umiltà ed una grande riverenza a Dio. Così egli può ascoltare il consiglio dell'abbate e dei fratelli ed averne l'intima intelligenza, è può udire in se stesso le

voci che gli indicano il consiglio da presentare; lo porge con discrezione, perché sa che tale consiglio non è che mia privata opinione, anche se gli sembra molto ben fondata, che non diverrà il consiglio dello Spirito Santo se non quando venisse approvata. Non si vuol dunque imporre il monaco, ma solo con umile franchezza vuol presentare la sua opinione.

Trova così modo di chiarire con deferenza, di rispondere con profondo rispetto alle obiezioni che gli possono essere fatte, di tacere quando l'insistere gli sembrasse inopportuno ed inefficace, di comprendere e saggiamente valutare i consigli degli altri. Soprattutto venera il consiglio dell'abate, e si ricorda che la soluzione non è opera della dialettica umana, ma della grazia di Dio, della virtù dello Spirito Santo. Ricorda infine che più che la avveduta decisione vale l'armonia fra i fratelli; che ove vi è unità di spiriti, anche

una decisione umanamente imperfetta ha l'aiuto di Dio; mentre, ferita la vita monastica col rompere il vincolo della carità, anche il consiglio più provvido è destinato a fallire. Se poi la votazione è segreta, egli ha presente che di essa è spettatore Dio con i suoi Santi; e che i suoi fratelli giudicheranno un giorno alla luce del Sole di giustizia l'atto che egli oggi compie nel segreto.

Terminato il capitolo, come la porta della sala capitolare si chiude, così si sigilla nell'animo l'avvenuto consiglio, ed i fratelli con un cuore ed un animo solo cooperano insieme ad attuare quanto fu deliberato. Nessuno ormai ha più una opinione su ciò di cui lo Spirito stesso ha dato la soluzione.

ISTRUMENTI

- Ascoltare la parola dell'abbate e quella di chiunque altro, ci porta la parola di Dio in atteggiamento riverente: non dare segni di noia, di contrappunto, di critica, neppure uscire in esclamazioni di approvazione o ammirazione. La luce dell'anima traspare dal volto raccolto senza altro commento.
- Portare in tutto spirito di comunità: preferire alla virtù singolare la virtù di tutti, alle vie speciali la via comune che ha il suggello dell'unità di Dio.
- Ascoltare a consiglio con deferenza senza interrompere od aggredire il parere di qualunque fratello. Per interloquire chiedere la parola.
- Esporre con semplicità e chiarezza moderata da prudenza il proprio pensiero: portare la stessa semplicità nelle accuse. Le frasi tortuose ed i termini astrusi sono generalmente un gioco dell'amor proprio.

IV.

IL REFETTORIO

Il Signore vuole nella casa monastica un luogo ove consumare il suo incontro con i figli; lo vuole ampio come la dilatazione dell'amore, e preparato come un animo ben disciplinato: «*et ostendet vobis cenaculum magnum stratum et ibi parate*». L'affresco o la tela che sovrasta la mensa dell'abbate, le tavole, il pulpito della lettura danno al cenacolo monastico l'aspetto di un oratorio.

C'è un cerimoniale da osservare, e che vuol dire ciò Se non che anche lì la maestà di Dio ci attende? Ma in pochi luoghi il monaco trova Dio come nel suo cenacolo, paternamente vicino, chino su di Lui con

tenera comprensione della sua fragilità di creatura. Il Vero monaco non trascura tanta grazia; né si accontenta di una penetrazione fugace di essa che non lasci solco nell'anima: l'assapora invece stilla a stilla; mentre il corpo prende vigore per quel cibo che la bontà del Padre dispensa, l'anima si dilata per il gusto soavissimo di Dio.

All'ingresso del refettorio attende l'accollito coll'acqua benedetta, e vuol dire nell'umiltà con cui la porge al Padre ed ai fratelli ciò che disse Gesù Cristo nel Cenacolo: poiché sei puro, basta che ti segni con questa goccia ed avrai parte con il Signore.

Vi è una preghiera in comune da dire, alla quale il santo Padre vuole siano tutti presenti: è la preghiera dei poveri al Signore. Poiché il monaco non va in refettorio a ricevere ciò che gli è dovuto, ma povero effettivo e povero nell'affetto si

dispone a ringraziare di ciò che il Padre gli dona.

Il monaco è il povero di Dio, e rappresenta alla sua mensa tutti i suoi figli: quelli che non hanno un pane, ché nessuno loro lo dispensa; e quelli, i più poveri di tutti, che mangiano un pane condito ma non nella pace, abbondante, ma non benedetto.

Cristo, l'Ospite, attende i suoi figli, nel desiderio di comunicarsi loro. Sotto figura dell'abate presiede, al centro del cenacolo, per essere al centro di tutti e di ciascuno.

Ed il monaco ha lì rivolto l'animo suo, per vigilare su se stesso, per riverire Dio presente, per sperare nel cibo materiale ed ancor più in quello eterno, per dire la sua gratitudine meravigliata. Ma lì soprattutto guarda per avere amore al Signore: mentre il monaco se ne sta raccolto al suo posto, il suo cuore entra silenziosamente nel cuore del Padre e vi si riposa alquanto

gustando l'amore e ricambiando l'amore.
«*Abbatem suum sincera et humili caritate diligat*».

Dalla mensa dell'abbate, via via i fratelli, fino ai più piccoli. In tutti il medesimo Signore Gesù. È una accolta di cielo per il monaco.

Il monaco gusta davvero come è soave e giocondo che cuori fraterni dimorino insieme in quell'Uno il cui nome è come unguento balsamico che si effonde.

In refettorio dunque si rifocilla per primo il cuore, in comunione coll'amore effusivo di Dio che colma ogni essere vivente della sua benedizione: in confidente adorazione, come Giovanni che «*in coena super pectus Jesu recubuit*». Ecco dove il Diletto pascola il suo gregge, dove lo riposa nel mezzogiorno ed a sera, preludio del mezzodì eterno e della vespertina Pasqua del cielo: *Ad coenam vitae aeternae perducat nos Rex aeternae gloriae.*

Alla mensa, dice il Santo Padre, non manchi mai la lettura. Il lettore ebdomadario si è inginocchiato in mezzo al coro per chiedere a Dio per tre volte che gli aprisse le labbra, perché egli potesse articolare la lode di Dio, ed i monaci hanno per tre volte raccolto dal suo labbro la preghiera e l'hanno ripetuta, più forte, all'Altissimo. L'abbate ha concessa la benedizione, e con essa la Trinità Beata si è chinata sul lettore adombrandolo della sua potenza, della sua luce, del suo amore perché potesse leggere con efficacia, con chiarezza, con unzione. In refettorio il lettore rinnova la preghiera e, puro di sé, presta se stesso, i suoi occhi, la sua voce, le sue forze, e soprattutto la sua intelligenza e il suo cuore alla grazia perché attraverso ad essi si disponga efficace e chiara la parola di Dio nelle anime che ascoltano. Accoglie così con venerazione ogni parola della sacra, lettura per deporla con grazia nell'animo dei

fratelli. Per questo la nostra lettura è un canto ed ha un tono impersonale. E si spegne come si accende, ad un semplice tocco: il tocco dell'ubbidienza.

Per questi due motivi: l'amore e la lettura, in refettorio regna il silenzio. Non vi si devono udire non dico parole, ma neppure suoni della bocca né sussurri, dice il santo Padre: «*nullius musitatio nec vox, nisi solius legentis*»; i monaci non tacciono solo colle labbra, ma pure con i gesti misurati, nel prendere e poggiare le posate, nel deporre i bicchieri.

Eppure la carità è vigile ed attiva a refettorio «*sub caritate sibi invicem serviant*». Ciascuno è custode del suo vicino, e lo previene di quel che gli occorre con garbo raccolto. Così vigila che non abbia a patire di alcuna svista o dimenticanza da parte dei fratelli che servono. Ma soprattutto vigili di carità sono

i servitori a mensa: essi dispensano tavola per tavola i cibi, con sollecitudine, senza affanno però, e senza far rumore. Porgono, ed il monaco accoglie la carità fraterna con un inchino del capo, sgomberano ed il monaco prepara le stoviglie in modo, che i fratelli le possano ritirare facilmente.

Il refettorio prolunga i misteri di Gesù celebrati all'altare, esso riflette il volto della liturgia; è Pasqua di gaudio a Natale, sfavillante di lumi e di rami di pino mentre nei cuori esulta la grazia di Gesù Bambino; Pasqua di dolore in Quaresima quando ogni fratello riceve a testa china quel cibo che scaturisce da tanto amore sofferente, e se ne nutre colle lacrime di un cuore contrito e ferito di compassione; Pasqua di gioia quando il cenacolo è il riflesso della Pasqua eterna, e Cristo lo irradia di luce mite e festosa.

Particolarmente amata dal monaco è anche la Pasqua feriale: oggi come ieri, nel ritmo uguale dei giorni. Non è monotonia, è il riflesso nel tempo della tranquilla eternità. E non trascorrono invano né lente le Pasque feriali, ma rapide sono assorbite dalla Pasqua eterna.

ISTRUMENTI

- Il refettorio monastico, vuoi essere austero; non squallido. Vi brilla la dignità dell'ordine, l'ornamento della pulizia.
- Al refettorio nulla manchi di ciò che può occorrere.
- Il vasellame, semplice e povero, non sia in tale stato di decadenza da urtare il senso di dignità.
- Tutto brilli di fresca lucentezza, non vi sia né polvere né macchie né untume in verun luogo.

- Sia, dopo ogni pasto, ben aereato, e non difetti di luce.
- Vi si serbi sempre il silenzio, sia d'azione che di parola, anche quando è vuoto.
- Chi vi entra, per qualsiasi motivo, faccia l'inchino alla mensa dell'abbate e non si diparta dallo spirito di riverenza iniziale.
- Si trattino non solo con pulizia, ma anche con riverenza i cibi che si distribuiscono. Dacché il Pane vivo è disceso dal cielo ha santificato tutto il nostro pane; e dacché l'acqua è scaturita dalle fonti misteriose del Salvatore; ha purificato le sorgenti cui si abbeverano i figli della redenzione.
- Il refettorio non è la dispensa o la conserva dei cibi, esso è il luogo per consumare, non per serbare. Quindi le tavole non siano il deposito degli avanzi propri o comuni, né vi siano cassetti a questo scopo.

- Non tardare alla refezione monastica; è indelicato verso il Cristo che vuol godere dell'unità della sua famiglia.
- Presentarsi alla riunione familiare in abito conveniente, non in abito da lavoro, o con scarpe infangate.
- Lavarsi le mani è elementare educazione.
- Si sereni il volto, e si sereni l'anima: ad un'agape cristiana non si può portare che un animo festivo.
- Ci si sieda a tavola col busto eretto, non inchinato sul tavolo od abbandonato all'indietro, colle gambe non incrociate ed i piedi uniti e coperti dalla tunica.
- Si tengano raccolti gli sguardi.
- Il lettore prepari sempre la sua lettura; i libri siano prima del pasto portati sul leggio e vi siano posti i segni.
- Il lettore non faccia conto del proprio sapere; potrebbe leggere con dottrina, ma sterilmente per l'edificazione.

- Così non faccia conto sulla limpidezza della propria voce, sulla chiarezza del timbro, su quella sensibilità che permette di modulare la lettura come un canto; si potrebbero deliziare le orecchie ma non attrarre efficacemente i cuori.
- Non si sgomenti neppure se si sente inetto: colla voce non buona, il respiro non resistente, l'obbedienza è grazia che rende eloquenti le labbra dei fanciulli.
- Legga con intima carità che consumi ogni timidezza ed ogni orgoglio, nel desiderio di non sottrarre ai fratelli neppure uno iota di ciò che Dio vuol loro dire.
- Legga con voce chiara, non strillata, lentamente, spiccando bene le parole, e non lasciando cadere la voce alla fine della parola o della frase.
- I fratelli che servono a mensa lo facciano con sollecitudine ma non con precipitazione.

- Porgendo al fratello il piatto od il vassoio, si abbia l'atteggiamento umile ed attento di chi lievemente inchinato, serve con amore.
- Il monaco prenda la porzione con pronta sollecitudine per non stancare chi regge il vassoio, ed inchini anch'egli il capo al fratello.
- Quando, l'abbate serve, come in uso presso alcuni monasteri il Giovedì Santo, il monaco nel ricevere il cibo si alza in piedi nella gioia dell'appressarsi del suo Signore.
- Non si porga ad un fratello una tazza, un bicchiere, un piatto senza un sottopiatto od un vassoio.
- Nessun piatto o vassoio abbia gli orli sudici.
- Siano puliti anche tutti gli asciugatoi e grembiuli che servono per il refettorio. Sia cura di chi li usa di mantenerli tali durante

il servizio, e del guardarobiere di cambiarli con una certa frequenza.

- Si usi la carità di non porre nello stesso piatto cibi affatto disparati, come pietanze con intingoli e frutta. Non si consideri mancanza alla povertà il dare i piattini da frutta.

- Chi sgombera non faccia passare i rifiuti da un piatto all'altro in presenza dei fratelli.

- Il cibo del monaco è un dono di Dio al suo povero: il monaco se ne nutra con gratitudine. Esso è benedetto: se ne nutra con pace; esso è per la gloria di Dio: se ne nutra con gioia.

- Se nel cibarsi il monaco avrà pure e semplici queste intenzioni gli varranno assai più di molte e gravi mortificazioni.

- Se il cibo aggrada ai sensi, se ne ristora le forze, il monaco ne lodi il Signore che dà la necessità ed il desiderio del cibo e poi

concede di che saziarsi. Né si abbandoni al godimento sensibile ma lo elevi ad atto di Religione, come S. Geltrude che intendeva di ristorare in sé la Persona stessa del Signore.

- Se invece il cibo è faticoso, se il monaco ne sente peso o disgusto, se ne nutra nel sacrificio, per consolare l'abbate che desidera sani i suoi figli; in unione con Gesù che ha spesso preso il povero cibo nell'amarezza del pianto, nel peso del disinganno.

- Amare il digiuno: ma non amarlo con una fantasia capricciosa. Amarlo nelle mortificazioni che la Regola impone, nel desiderio di soffrire un po', stanchi, sul mezzogiorno.

- Amarlo per sollevarsi nella preghiera e riconoscere che abbiamo un cibo celeste di cui nutrirci.

- Amare il digiuno soprattutto nel cibo comune. È troppo? È poco? È insipido? È freddo? va sempre bene.
- Amarlo infine come digiuno della nostra volontà accettando che digiuno e refezione, cibi graditi e sgradevoli si alternino sulla nostra mensa senza nostra scelta. Il monaco ha dato a Dio non solo l'anima, ma anche il corpo. Se il Signore vuole gioire o soffrire in esso come gli aggrada, dobbiamo intervenire noi per decidere?
- Gustare la povertà del refettorio monastico: le tavole senza tovaglia, le stoviglie semplici; il prendere il cibo non a nostra scelta, il non poter né ricevere né dare del nostro ad alcun fratello.
- La povertà monastica ha dato origine all'uso, ora tradizionale, di raccogliere le briciole del pane dal tovagliolo e dalla tovaglia.

- Essa pure vuole che si sorbisca fino alla fine il brodo od il latte, e per questo è lecito inclinare la tazza, ma non travasare il liquido dalla tazza nel cucchiaino.
- Vuole infine che si raccolga l'intingolo dei piatti, facendovi scorrere il boccone di pane ficcato nell'estremità della forchetta.
- La mortificazione monastica chiede che si tengano raccolti gli sguardi.
- Così chiede che non si faccia alcun segno di sgradimento se un cibo non è di nostro gusto; né si dia segno di malcontento o di impazienza se ci manca qualche cosa di quanto è stato servito agli altri. Se non ci è stato dato un cibo che è necessario al nostro sostentamento, si rimarrà raccolti in attesa che chi serve od il nostro vicino se ne avveda, ma se si tratta di piccola cosa, come il vino o la frutta, sarà buono di dissimularne la mancanza.
- La carità monastica richiede che si vigili a che il fratello abbia il necessario; e lo si

prevenga di quanto gli occorre ed è in tavola, come il pane e l'acqua.

- Richiede pure che non si dia segno di disgusto per qualche cosa che renda nauseante il nostro cibo, ma lo si nasconda abilmente al vicino. Chiede anche che si mangi con semplicità anche se il cibarsi ci è faticoso, per non far perdere l'appetito agli altri.

- Ancora la carità vuole che si riconsegnino le stoviglie ai fratelli che le devono sgombrare in modo che non si insudicino le mani nel prenderle, gli avanzi siano raccolti in un angolo del piatto.

- Ed infine chi ha carità nel servirsi di un cibo che viene passato a volontà considera che ne rimanga per gli altri. Se poi si intende rifiutare quanto è così passato lo si faccia con garbo.

- La semplicità monastica esige che si chieda al fratello vicino quanto ci occorre ed è in tavola, come pane ed acqua, senza

pretendere che questi sia sempre il primo ad accorgersene.

V.

LA CELLA

La cella del monaco è come un riflesso della sua intimità, un piccolo tempio in cui non entra che Dio, la Vergine Maria e la sua Corte, e, delle creature umane, solo il Padre del monastero. In essa la povertà monastica ha tutto il suo splendore ed il suo intimo candore.

Per questo la cella è cara al monaco. Ivi si trova in un contatto così semplice e diretto con Dio e con se stesso che lo equilibra e lo conforta di tutti i turbamenti e delle durezze che incontra lungo la via.

Egli non considera la cella come casa sua, dove possa annidarsi per fare i suoi comodi; ma come una piccola edicola di cui egli è il sacrestano. Neppure se ne fa un regno dove sbizzarrire il suo gusto e spirito di individualità, ma si conforma anche lì all'uso comune.

Si purifica nell'entrarvi, coll'acqua benedetta, e ne esce con un senso di nostalgia quando l'obbedienza ne lo richiama. Vi ritorna spesso, col pensiero quando ne è fuori e vuol sapere che in cella tutto sia a posto anche quando ne è assente. Vi sono sempre gli Angeli a custodirla.

La cella vuol essere povera, come nudo è il cuore che sa godere di Dio; ed ordinata come è disciplinato l'animo che sta al servizio di Dio.

Dei mobili vi è solo l'essenziale. Il letto non è una cuccia od un fondo di tana, ma è fatto con cura verginale. L'armadio

contiene l'indispensabile per l'uso giornaliero di un povero monaco che ha tutto in comune, ed attende settimanalmente dalla guardaroba persino il cambio della biancheria. Il monaco sta alla regola di povertà pura e semplice, che è consuetudine del monastero, e non cerca di evaderne con piccoli sotterfugi. Il piccolo lavabo è anch'esso un gioiello di povertà e di proprietà. Ma soprattutto gli è caro l'inginocchiatoio della sua solitaria orazione, ed il tavolo della sua tacita meditazione.

Poche immagini bastano alla sua pietà: un Crocifisso, un'immagine della Vergine: che più è necessario per chi ha il cielo nell'anima, e fa della cella stessa un cielo? Neppure è collezionista di gabbie di uccelli e di fiori, perché in cella gli ride e canta l'anima.

Non lascia nulla in cella all'infuori di ciò che realmente gli serve oggi, non in un passato

se pur recente od in un ipotetico domani. Il monaco non ha previdenza, e le sue mani non sono cupide di trattenere.

Non è neppure curioso ed avido incettatore di libri: in uso ha quelli che hanno tutti, in prestito dalla biblioteca quelli che gli occorrono per il lavoro che sta per compiere o per la lettura che sta per fare, non per ciò che farà od ha già fatto.

Non fa della cella il deposito di ciò che vuol riparare dalle mani altrui, sotto la scusa speciosa che solo così si conserva per sé e per i fratelli. La cella non può essere un ingombro magazzino, ma semplicemente luogo di riposo, di preghiera e di lavoro.

In cella il monaco si raccoglie, secondo l'obbedienza dell'abbate, per un suo solitario lavoro di artista o per un suo studio: non altrove meglio che lì è in grado di assecondare l'interno moto dello spirito che gli suggerisce ogni cosa bella e delicata. La cella diventa allora un piccolo

laboratorio di miniatura o di scrittura, o di altra minuta e deliziosa arte che il monaco esercita nel segreto e nel silenzio, traducendovi il senso del bello che egli attinge al contatto con Dio. E l'anima contempla e si ricrea lavorando. Ma se l'arte fosse rumorosa od ingombrante, il suo luogo non sarebbe la cella.

In cella il monaco vive nell'intimità cogli Angeli, e si lascia da loro adornare di purezza e di raccoglimento. Così non si permette mai di starvi con la persona in disordine o scomposta, ma vi dimora con spirito di religione.

Usa con diligenza il tempo che trascorre in cella, lontano dagli sguardi degli uomini, ma sotto gli occhi di Dio.

La campana del coprifuoco lo trova raccolto per un'ultima preghiera o disteso sul letto del suo riposo, solo, nella quiete di Dio. Spegne in essa l'ultimo brusio della giornata trascorsa e composto si

abbandona al sonno. Sa che Dio veglia su di lui. Così un giorno immergerà morendo il rumore della sua povera vita in Dio, e resterà Lui, Lui solo, Lui tutto nell'anima sua.

Nessuno entra in cella fuorché l'abate, e quale gioia è per il monaco ricevervi il suo Signore e Padre. Ma se un fratello bussava alla porta il monaco risponde il suo gioioso «benedicite» ed esce sulla soglia per ascoltare il fratello. Né vi si attarda per una lunga conversazione, neppure per quella dei cinque minuti concessi dalle costumanze del monastero: disturberebbe i vicini di cella e romperebbe il silenzio dell'andito. Condiscende invece a seguire il fratello in luogo ove questi gli possa parlare.

È sollecito a lasciar la cella al primo segno di un atto comune. Sarà pronto a lasciarla così, al momento della morte, tutta ordinata e pura; ed i fratelli, entrando poi

per sgomberarla, vi troveranno il profumo del sacrificio nascosto in Dio.

ISTRUMENTI

- Pulire la cella secondo l'uso del monastero. Pulizia accurata, ma non ricercata.
- Non tenere in cella nulla di sudicio, di rotto, di disordinato. Conservare con cura le pareti, l'arredamento, considerandosi custodi della cella, non proprietari esclusivi.
- Usare tutto con proprietà; non il letto come tavolo o sedia o simili.
- Lasciare la cella in perfetto ordine quando si esce. La custodiscono gli Angeli.
- Osservare in cella il più delicato silenzio d'azione. Anche se la cella ha di muro le pareti, esse non separano mai così che il

vicino non senta ogni rumore e non ne possa essere disturbato. Anzi, studiare le sensibilità del vicino di cella, che possono essere diverse dalle nostre ed a noi sembrare un po' strane. Ma se l'abbate si deve considerare il servo del temperamento di ognuno; tanto più i singoli monaci fra loro.

- Essere d'altro lato molto tolleranti per quei disturbi che ci possono venire dal vicino e che anche per noi dipendono in gran parte dalla nostra sensibilità. Ad infastidirci di tutto accade di divenire davvero insopportabili a noi ed agli altri.

- Ove alla cella si sostituisce il dormitorio comune diviso da tende, la penitenza della vita comune esige un largo spirito di vigilanza, di carità e di tolleranza, per conformarsi alla necessità dei fratelli; per l'aria, la luce, il muoversi, e per tante piccole cose. Ma ove vi sia spirito buono da queste minuzie si forma un cemento di

soprannaturale carità che lega le anime sino alla vita eterna.

VI.

IL GIARDINO ED IL CHIOSTRO DEL MONASTERO

Il giardino ed il chiostro sono due luoghi dove il monaco si reca per ricreare l'anima al contatto sempre materno della natura.

I monaci hanno una gentile cura per il loro giardino e chi ne è incaricato cerca di renderlo ameno per i fratelli. Dice il Blosio che bisogna rendere piacevole la dimora per i monaci perché non sentano il bisogno di evaderne.

Ma tutti i monaci cooperano a quest'opera di abbellimento del loro giardino, con diletto del loro spirito. Amano coltivare fiori e piante e assecondare l'opera del giardiniere. Per questo non rompano la disposizione estetica del giardino coltivando a capriccio fiori ed a capriccio disponendo cassette e vasi.

Anche qui la vita comune ha le sue esigenze ed impone le sue mortificazioni.

Così non è lecito ad un monaco asportare vasi o cogliere fiori coltivati. Il giardiniere, d'altro lato è ben lieto di accontentare i suoi fratelli fornendo loro i fiori di cui hanno bisogno o anche solo desiderio.

Bisogna avere una attenta cura per le piante, e non stendervi sopra nulla che le possa danneggiare, aver cura dell'ordine dei viali e non insudiciarli con ogni genere di rifiuti: ritagli di carta, cocci di vasi, ecc., non lasciare esposti alle intemperie tavoli e sedie, ma portarli al riparo dopo l'uso.

Il monaco infine non strappa foglie, erbe, fiori, seppure da prato, per puro istinto vandalico. La natura si fa nemica a chi non la rispetta.

E come le piante, così il monaco non tormenta le bestie che vivono nel recinto monastico: hanno anch'esse il diritto di vivere in pace nella casa di Dio. Ed è bello vedere che proprio nel giardino monastico ove sanno di non essere disturbati fanno i loro nidi i più graziosi e rari uccellini, e gareggiano spesso con i monaci nel canto. Appena odono dalle finestre aperte del coro levarsi fa salmodia, o se fuori, all'aria aperta, un novizio prova un'antifona od una lezione, ecco subito i rivali alati levare a gara il canto.

NEGLI AMBIENTI COMUNI

Vi sono ambienti comuni in cui i monaci si raccolgono non per un lavoro comune, ma per svolgervi ciascuno una propria attività. In tali stanze comuni, generalmente stiepidite all'inverno o particolarmente fresche d'estate, ognuno deve avere riguardo al fratello perché tutti possano lavorare in pace. Bisognerà quindi uniformarsi alle esigenze comuni per la luce, il calore, l'aria. Non si dovrà voler occupare troppo spazio o prendervi il posto migliore, né disturbare col parlare ad alta voce o col farvi lavori rumorosi.

Infine non si lascerà nulla in giro, ma, terminato il lavoro, si ritirerà ogni cosa.

VII.

VEL UBIUBI

La casa monastica non è un albergo provvisorio od un nido di borraccina: essa è per il monaco il luogo della sua stabile contemplazione.

Bisogna dunque che il monaco si connaturi colla sua casa, che vi stia bene, perché non senta il bisogno di evaderne.

L'espressione di questa disposizione fra l'anima sua e l'ambiente sarà il riguardo con cui tratta la casa sua in ogni sua parte, in tutto il suo arredamento e nella sua anche più umile suppellettile.

Chi ha l'incarico di tenerla pulita considera grande onore per sé, creatura di peccato e perciò più in grado di insozzare che di purificare, di essere l'angelo della nettezza. Non risparmia fatica, impiega tutto il tempo che gli è lasciato a questo scopo, cerca di migliorare sempre, alle dipendenze del maestro di casa, il suo ufficio.

Non disdegna gli uffici più umili, e pone la stessa riverente attenzione nello spazzare il pollaio come nell'ordinare la sacrestia. Spesso rimuove tutto: sdiragna i soffitti e le pareti, lava o lucida i pavimenti e le scale, sbatte le tende, lucida i mobili. Quasi quotidianamente lava le mattonelle della cucina, della dispensa, dei bagni. Acquaini, vasche, bagni e simili li lava poi quotidianamente.

Ma la conservazione della casa dipende assai più da chi la usa che da chi la pulisce; e, se ogni monaco considererà la fatica che fanno i fratelli per pulire, diverrà riguardoso ed esatto.

ISTRUMENTI

- Tre cose rivelano il senso di sacro della casa monastica: la pulizia, l'ordine ed il silenzio d'azione.

- Nella casa vi sia un posto per ogni cosa, ed ogni cosa sia a suo posto.
- Non si lasci proprio nulla in giro: né libri, né lavori, nulla. Prima di lasciare un locale ci si volga indietro per vedere se tutto sia in perfetto ordine, e non sarà troppo grave, specie alle monache, il raccogliere anche i fili del proprio lavoro.
- Non portare via oggetti che servono all'uso comune; usare ogni oggetto per lo scopo cui è destinato.
- Non sbattere porte, finestre: Non strascicare i passi, non parlare ad alta voce, o dall'alto delle scale chiamarsi a distanza. Non deporre pesantemente oggetti su mobili e per terra. Pare che le mani degli angeli ricevano ogni cosa deposta con delicatezza.
- Aprire e chiudere le porte accompagnandole con la mano e con lo sguardo, mai usare i piedi.

- È buona regola lasciare porte e finestre aperte o chiuse come si trovano, se non se ne ha speciale incarico. È però dovere assicurarsi che siano fermate se aperte, e chiuderle od aprirle se ciò è una evidente necessità.
- Le porte dei servizi devono essere sempre chiuse, le finestre aperte il più possibile.
- Non versare liquidi per terra: se avvenga di farlo per disgrazia; rimediare subito. Naturalmente non sputare per terra, nemmeno in giardino.
- Non toccare maniglie con le mani bagnate o sudicie.
- Non poggiare oggetti bagnati su i mobili.
- Non scortecciare mobili o pareti; non accendervi fiammiferi, schiacciarvi insetti, ecc.

- Non portare fango in casa venendo dal giardino, ma pulire con cura i piedi nel puliscipiedi.
- Una particolare attenzione ed uno speciale sforzo di volontà richiedono quei piccoli angoli della casa che servono di ripostiglio. L'istinto sarebbe di rifugiarsi alla rinfusa ciò che non ci serve o che buttiamo via. Invece ci vuole ordine anche lì. Ciò che non serve più va riconsegnato ai rispettivi uffici che lo scaricheranno fra le cose rese inutili: abiti alla sartoria, scarpe alla calzoleria, oggetti di casa al maestro di casa. Per i piccoli rifiuti giornalieri non devono mancare recipienti appositi, chiusi, tenuti con ordine e vuotati di frequente.

PARTE TERZA

IL LAVORO MONASTICO

IL LAVORO MONASTICO

IL LAVORO CONTEMPLATIVO

«L'ozio è nemico dell'anima» dice S. Benedetto; vi è quindi tempo per lavorare come vi è tempo per pregare.

Ma il lavoro monastico non è un riempitivo delle ore libere dalla preghiera, una sosta per la natura affaticata dalla diuturna contemplazione. Esso è vita per l'anima, integra la persona del monaco e rientra nel programma del divino servizio.

La storia monastica ne è il più chiaro commento e documento. Quanto lavorarono i monaci benedettini, soli nella Chiesa d'Occidente per tanti secoli, e poi cooperando con i nuovi Ordini, è storia che sorprende ed edifica. La loro vita contemplativa e separata dal mondo non impedì loro di operare nel mondo in ogni forma di attività.

Oggi il mondo è per l'aristocrazia del lavoro; il monachesimo, seguace del Cristo, l'ha preceduto da secoli.

Ma vi è nel lavoro monastico tale equilibrio fra i valori spirituali ed i materiali, e tale subordinazione di tutti i valori naturali a quelli soprannaturali, gli unici che hanno pieno posto in monastero; quale il mondo moderno è purtroppo ben lungi pur anco dall'intravedere.

Il lavoro monastico riluce di tanta grazia soprannaturale che supera il triste carattere di condanna per il peccato, ma è

con Cristo servizio di amore al Padre nell'equilibrio delle energie del corpo e soprattutto di quelle dell'anima rigenerata.

Ancora una volta non spiaccia fermarsi sui principi del lavoro monastico, poiché proprio dai principi sgorgano per ogni uomo e ancor più per il monaco che fa professione di vita interiore, i comportamenti esterni. L'operosità monastica ha principi inequivocabili che deve conoscere e conservare chi vuol esser fedele anche nel lavoro al suo stato monastico. Nulla forse più del lavoro può travisare oggi la vita monastica.

Per intendere ed adempiere degnamente il lavoro monastico è necessaria una profonda vocazione contemplativa: altrimenti il monaco traviserà il suo compito e nel lavoro, anche a fine di bene, di carità, sfogherà tutto ciò che la professione monastica ha negato alla sua natura per farlo di Cristo: il suo bisogno di

essere personale ed indipendente operando, di occuparsi delle creature o di occupare di sé le creature, di perseguire un proprio fine e di darsi una propria regola e disciplina.

Ed invece il lavoro monastico è tutto determinato dall'obbedienza: l'impulso e la distribuzione di esso è opera del sapiente governo del Padre che valuta la necessità del monastero e gli appelli della carità da un lato, e dall'altro le inclinazioni e le capacità dei suoi monaci e soprattutto il servizio di Dio ed il profitto spirituale delle anime. Dinanzi a tale obbedienza il monaco non ha alcun titolo da far valere, né di grazia né di natura; accoglie nella gioia del suo spirito le direttive dell'abate, strumento docile nelle mani di lui; non sceglie, non suggerisce indirizzi, non fa obiezioni, non si ricusa, non si lamenta. Il monaco, anche nel lavoro, vede più la grazia dell'obbedienza che il suo oggetto, e nega a se stesso tutti gli scarti di una

natura che, mai domita, vorrebbe forse impennarsi per seguire una sua via.

Organizzato dall'unico padre per un fine comune il lavoro monastico è il lavoro della famiglia monastica e non dell'individuo. Il monaco opera come forza della comunità; la sua persona lascia luogo, per così dire, alla personalità dell'intera comunità.

Il monastero è, sotto l'aspetto del lavoro, una corporazione ⁴ in cui tutti sono attivi con ugual titolo di membri. Mosso dall'obbedienza, purificato nell'anonimo, spenta ogni ricerca di sé ed animato invece dalla carità della vita comune, il lavoro del monaco è soprannaturale e contemplativo. Per il mondo *lavoro benedettino* è sinonimo di *lavoro paziente*. È vero, ma questa pazienza non è che il ritmo che prende impulso e misura dalla beata eternità di Dio e con quella pace e con quel vigore compie le sue realizzazioni.

Anche l'orazione è per s. Benedetto «*opus*»; Dio opera per primo, e per Iddio l'anima è in azione come contemplante e come operante. Così Cristo nella sua vita terrena fu al di sopra delle due categorie umane attivo-contemplativo; così in Dio il contemplare ed il fare sono tutt'uno nella semplicità ricchissima dell'Essere suo.

L'opera del monaco, quando questi vive con coerenza il suo proprio stato, si conforma a Dio: «*Pater meus usque modo operatur et ego operor*». Si disse un tempo: «la vita è breve: godiamoci». Oggi i migliori dicono: «il tempo è breve: lavoriamo». Potrebbe essere l'aforismo di un santo, è invece l'espressione di uno spirito ateo che ha sostituito alla voluttà del piacere l'ebbrezza dell'azione. Non è così per il monaco. Azione sì, ma in Dio: Dio come fine diretto e supremo, Dio come intimo agitatore, Dio semplicemente in tutto secondo il testo di s. Paolo: «*in eo vivimus et movemur et sumus*».

E perché ciò si effettui realmente tutto un ambiente è predisposto in monastero, perché la natura non produca i suoi polloni inselvaticiti ma solo la grazia operi: obbedienza, silenzio, gravità, austerità, presenza del divino ovunque e soprattutto nell' anima.

Così regolata l'attività del monastero si inserisce, sotto il geniale impulso datole dall'abbate, nella società e nella Chiesa. La misura di questa partecipazione del monastero mediante l'operosità alla vita sociale, è anch'essa determinata, con grande delicatezza e discrezione dall'abbate.

IL LAVORO MANUALE

Proprio perché più umile e perché fu il prescelto dal Figlio di Dio, il Dio-Uomo contemplante e contemplato, il lavoro

manuale è molto apprezzato in monastero. Così avevano lavorato gli Apostoli e i primi monaci, e s. Benedetto chiama senz'altro il lavoro monastico «*opus manuum*» lavoro manuale.

Nel monastero dunque tutti lavorano senza distinzioni di classi o di cultura, eseguendo in semplicità il multiforme lavoro della famiglia monastica. E dapprima è l'umile quotidiana fatica dell'andamento domestico, a cui attendevano già i monaci nel monastero di Subiaco e di Montecassino e che la Regola accompagna come per i cuccinieri di settimana di una benedizione che ne segna e ne accentua il carattere di servizio divino.

Ma vi è pure l'attività di cui oggi più che in altri tempi il monastero vive «*sicut patres nostri et apostoli*», questa comprende tutte le arti, tutti i mestieri anche i più umili che si possano operare nel recinto monastico: dalla cultura dei campi e dalla costruzione

degli edifici monastici a l'opera che è più precisamente detta degli «*amanuensi*» (un'odierna tipografia), all'ago, allo scalpello, al bulino, al cesello ed al pennello. Ma ogni mestiere diventa arte, ed ogni rumore canto uscendo per ardore di carità da un'anima libera. Il lavoro monastico non può avere mai un'impronta puramente commerciale, ma in esso è sempre come il lievito di una ricerca di maggior precisione e perfezione, perché operando il monaco lavora nella grazia di Cristo, il divino operaio, e non cessa di contemplare il Padre nella fede e nell'amore.

Questa contemplazione non astraie la mente dal lavoro, ché sarebbe imperfetta non tendendo all'adempimento del proprio dovere, essa invece aiuta a scorgere ed a ritrarre, anche nei minimi particolari del lavoro stesso, quasi un riflesso del volto del Verbo in cui tutto fu fatto, del Cristo in cui tutto fu redento.

IL LAVORO INTELLETTUALE

Ma nei monasteri sono anche coltivati i buoni studi, ch  l'«*otiositas*» bandita dal legislatore non corrisponde certo agli «*otia*» con cui i grandi Romani ritempravano gli spiriti dopo le fatiche della vita pubblica.

Quel ritemprare l'anima nello studio   divenuto per s. Benedetto *lectio divina*, vero studio per apprendere quanto   necessario alla professione di monaco. Lo studio dunque entra per prima cosa come cultura dell'anima: studio della parola di Dio e studio della parola umana per intendere e per esprimere la parola di Dio. Quel che la Regola certo non vuole, perch  non   cristiano,   l'aristocrazia dello studio, il disprezzo del lavoro, manuale riserbato esclusivamente ad una classe inferiore di persone. Anzi, in Monastero, un certo

grado di studio è indispensabile per tutti; il di più, fino a diventare il lavoro del monaco dipende come il resto dalle interne disposizioni e dall'elezione dell'abate.

C'è un luogo nel monastero ove raccogliere i libri, ed è appunto la biblioteca monastica. Presto quel luogo da semplice deposito e conserva dei libri divenne un'ampia aula, prospiciente il grande Chiostro, o fra due chiostri contigui, con doppia serie di finestre. E l'aula ebbe archi e volte e si ornò di pitture come una chiesa, ed i codici si istoriarono come le vetrate del coro. Ciò dice l'animo contemplante con cui studiavano i monaci: è ricerca di verità che riluce di bellezza e si accende di sacro, è la luce del Verbo.

Lo studio monastico, qualsiasi sia il suo oggetto, diviene sapienza, acquista sapore di divino; è studio della migliore tradizione monastica ed ecclesiastica, è studio linguistico e letterario, è filosofia e

soprattutto teologia, scienza di Dio nei chiostrì.

Il benedettino non conosce discontinuità fra lo studio e la preghiera: ricerca il sapere per il sapere nel senso di «*sapere Deum*», l'arte per l'arte nel senso di «*pulchritudinis studium*», culto per la Bellezza increata in tutti i suoi infiniti riflessi; conosce la scienza della natura per possederla nell'anima per Iddio. Contempla ed ama studiando.

Anche nello studio il monaco non è solo: è falange. Non regna nel monastero lo spirito di un'accademia con quel che di togato implicano simili ambienti, esso è una scuola ove in umiltà si studia e si insegna per la più vera ricchezza dell'anima. Si contempla insieme, insieme si conosce per amare insieme. L'Abbate studia per comunicare ai monaci la sapienza, i maestri studiano per i più piccoli di loro. Lo studioso solitario fa della sua cella o del

suo posto in biblioteca una specola onde sonda una verità nell'anima sua ed in Dio prima che nei libri, per sé, per i fratelli, per il mondo.

Il monastero è una scuola nel senso più perfetto perché vi è unità nel sapere. Di essa è guida l'abate, egli suscita gli studi dei monaci, li benedice, li vigila. Si tiene al corrente di tutto. Egli non è un'autorità che in ogni campo voglia imporre le sue idee personali, non pretende di essere approfondito in tutto, ma è piuttosto una luce spirituale che alimenta le altre. Egli ha soprattutto il senso dell'equilibrio e dell'ortodossia, dono di grazia che gli viene dalla sua carica. Segue le tracce che lo studio lascia nell'anima del discepolo, ne esamina le risonanze nell'ambiente, le paragona col senso interiore di Cristo.

E sotto la guida spirituale dell'abate e quella scientifica di colui che l'abate assegna a tale compito studiano insieme i

monaci cooperando fraternamente in carità ed umiltà.

ISTRUMENTI

IL MONACO OPERAIO

- Il monaco lavoratore è un'energia donata al Cristo nelle mani dell'abate.
- Egli è consapevole di essere membro di una corporazione che ha a capo Cristo stesso e dona ad essa per amore al Cristo, ogni ma intelligente energia.
- Il lavoro comune lo fa simile a Dio, poiché le Tre Divine Persone operano insieme tutta la creazione. Il monaco trova dunque nel lavoro comune la gioia dell'unità ed una forza che lo sostiene.

- Il monaco ha caro pure il velo dell'anonimo: ama cancellarsi quaggiù per essere più vivo nelle profondità di Dio.
- Al lavoro il monaco premette la preghiera perché la sua anima preghi anche mentre volge la sua attenzione e le sue energie all'azione.
- Durante il lavoro non cessa di contemplare; monaco lavoratore della terra, monaco operaio, artista, studioso o docente, partecipa all'opera creativa di Dio, ne è la mano e l'intelligenza benefica, ed alita nella natura e nelle anime un soffio che egli sa di ricevere dallo spirito di Dio.
- Proprio perché egli si ispira non allo spirito del mondo, ma al genio sereno ed ordinato di Dio, l'operosità anche più modesta del monaco ha un'impronta sempre crescente di bellezza e di bontà.
- Libero da attacchi terreni riversa nell'opera lietamente e con modestia tutti i suoi doni di natura e di grazia.

- Il suo lavoro quand'anche è geniale, non è mai stravagante.
- Il monaco non si dà importanza nel lavoro, ma si considera sinceramente un servo inutile.
- Che se per la fragile natura gli avverrà ancora ed a lungo di «prender tono» lavorando, sarà grato a a chi, con semplicità, glielo farà in qualche modo comprendere.
- Sapendo come alla debolezza umana riesce più facile l'affaticarsi nell'azione che il morire nella contemplazione il monaco si studia che, sotto specie di carità, il lavoro non lo distolga dal suo vivere interiormente.
- D'altro lato rinunzia senza rimostranze alle ore del riposo, della lettura, della preghiera per un lavoro eccezionale di cui sia richiesto. Egli sa che Dio non condiziona le sue grazie a tempi o ad atti determinati.

- Il monaco non si considera nel lavoro un impiegato o un salariato, con tutto l'interesse di diminuire l'orario cui è obbligato. Non c'è dopo il lavoro una sua vita privata che egli debba difendere.
- E neppure il lavoro è per lui un diversivo per la debole natura, un riempitivo per le ore lasciate libere dall'orazione. Il lavoro è impegno monastico. Quindi egli occupa seriamente le ore del lavoro e non le trascorre in letture o lavoretti di suo gusto; non è da monaca il rivestire fantocci da personaggi sacri, e simili. Ma non sono monastici neppure gli studi per mera curiosità, per preziosismo culturale, per passatempo.
- Similmente il monaco non ama di attuare nel lavoro, sia pure con serietà di impegno, una sua vocazione di studioso o di artista, di apostolo o di maestro. Egli cerca solo di essere di Dio; le sue particolari vocazioni sono date, dal momento dell'ingresso in

monastero e per sempre, in mano all'abate.

- Non fa del lavoro un motivo per evadere dall'osservanza regolare, ma se sopravvengono reali necessità di lavoro si rimette al giudizio dell'abate.

- Il monaco che lavora in comune con i fratelli è docile alle direttive che riceve, eppure ciò non soffoca la sua personalità, ché anche nel lavoro più semplice ed uniforme tesse una trama delicata di carità e di umiltà la cui bellezza appare nella luce trascendente delle realtà spirituali.

- Chi sta a capo interroga volentieri i fratelli rendendosi intelligenti e cordiali cooperatori.

- D'altro lato l'operaio monastico dice modestamente il proprio parere quando è interrogato; se non è ascoltato non si trincea in un'obbedienza passiva, ma coopera cordialmente con i fratelli secondo le indicazioni ricevute.

- Se il monaco nota nell'ordine dato un visibile errore, od anche se sospetta che vi sia, ne avverte con delicatezza il fratello responsabile. Non se ne astiene per falsa umiltà e mal inteso riguardo.

- La responsabilità di chiunque sia posto a capo di un lavoro comune non è quella di stabilire un ordine ed un piano di lavoro secondo la propria iniziativa sicché tutti vi si debbano adattare, ma piuttosto di coordinare le volontà, i talenti, le forze di ognuno secondo le direttive del proprio abate onde ne esca veramente un lavoro comune.

- Ma perché tale scopo possa essere raggiunto è necessario che ciascuno si senta veramente responsabile per parte sua e faccia ogni sacrificio per il buon esito del lavoro, è necessario pure che di buon grado rinunci alle proprie vedute e ai propri gusti per seguire il meglio che sarà

stabilito da chi presiede l'opera; che abbia la gioia del lavoro comune.

NELLE OFFICINE

Appartate dagli ambienti regolari, sempre però nel recinto della clausura vi sono le officine. Lì i monaci convengono per dedicarsi ad ore determinate al lavoro comune.

- L'officina monastica differisce dalle officine dei laici per la sacra dignità che la governa.
- Essa, nella disposizione degli attrezzi, dei mobili e delle macchine obbedisce non solo ad un criterio razionale, ma anche ad un gusto estetico e soprattutto di ordine e di pace.
- Non presenta nulla di disordinato e di sudicio.

- Il lavoro vi si svolge silenzioso, regolato, ma intenso. Il monaco fa di ogni lavoro manuale un'arte dello spirito, onde non gli avvenga di materializzare il suo spirito stesso. Vigila dunque a che la meccanizzazione del lavoro non lo intorpidisca e l'affaticamento febbrile non lo sopraffaccia. La perfezione meccanica del lavoro manuale lascia sempre animali, perfetti animali se si vuole, ma non di più.
- Il posto di lavoro è caro al monaco come il suo posto in coro; non se ne assenta senza chiederne il permesso, se vi giunge in ritardo porta la sua giustificazione, se si assenta per ordine di un superiore ne avverte il proprio capo officina.
- Tiene in ordine il proprio posto di lavoro; insudicia il meno possibile; riordina quando depone il lavoro.
- Il monaco ama gli strumenti del suo lavoro, ne ha l'intelligenza, li rende docili alle sue mani; li conserva con cura. Nulla

di meno monastico che la trascuratezza anche nelle cose più vili e di minor prezzo.

- Egli usa con proprietà di ogni strumento per il lavoro cui è destinato; usa con proprietà della stessa sua persona. Non si serve, per esempio, della bocca come di una terza mano per tenere arnesi: spilli, piombo, ecc.; oppure per fare con i denti ciò che non riesce a fare con le mani; non usa i piedi od i fianchi al posto delle braccia e delle mani.

- Tutti i monaci, anche quelli che non vi lavorano, amano l'officina monastica e l'attività che i fratelli vi dispiegano, e li coadiuvano tutte le volte che se ne presenti l'occasione.

- Non si entra in un'officina senza bussare o dire il «benedicite».

- Non ci si rivolge ad un fratello che è al lavoro senza prima avere chiesto il permesso al capo.

- Non si asporta nulla da un'officina senza averne chiesto il permesso, e si ha cura di rendere sollecitamente ciò che è stato prestato.

IL MONACO STUDIOSO

- Il monaco non si pone allo studio senza pregare che da lui si allontanino lo spirito di superbia ed il suo correlativo: l'ignoranza; ma piuttosto si infonda in lui lo spirito di umiltà che è capacità di sapere: spiritus humilitatis et scientiae.

- Egli sa che non è monastica l'erudizione come fine a se stessa, una ricerca del vero che non abbia per termine un contatto con Dio.

- Egli non porta ricerca di sé nello studio; il benedettino è uno studioso profondo ma non «personale» nel senso tutto moderno della parola; egli non ha le «sue» idee, la

«sua» interpretazione del mondo. Egli è discepolo della Sapienza e non se ne fa il piedistallo.

- Fugge il diletterantismo ma si impegna seriamente anche se umile è l'oggetto della sua ricerca.

Il senso della verità è sì fine in lui che la discerne con acutezza, ma non è ipercritico.

- Non è ingenuamente fiducioso nella capacità della mente umana, non crede che un metodo, sia pure il più moderno, possa essere la chiave infallibile di ogni questione. Egli è consapevole di quante verità sfuggano alla mente che crede di averle ridotte nelle sue maglie.

- Venera la tradizione, ma non se ne fa schiavo; sa scoprirvi piuttosto il fermento di nuove conquiste.

- Ha l'occhio aperto su tutto ciò che di nuovo il mondo insegna, e lo assimila; ma

non è amante delle novità perché ha nell'anima l'eterna novità di Dio.

- Confida soprattutto nella luce superiore del suo abbate e nel magistero della Chiesa; si apre quando può con l'abbate e con lui quasi è a colloquio nella sua solitaria ricerca.

- Ama gli studi compiuti in cooperazione con i fratelli: l'umiltà e la carità che essi esigono aprono le intelligenze alla retta comprensione del vero.

- Egli non nutre spirito di rivalità, di contraddizione, di gelosia nello studio, La verità è un bene spirituale che allarga ed unifica gli spiriti, non li restringe e divide.

- Lo studio affina in lui la carità, per questo sarà disposto ad interromperlo o sospenderlo ad un cenno di un fratello; con naturalezza lascia il libro di cui si serviva al fratello che ne abbia bisogno e attende di poterne usare a sua volta.

- Lo studioso è il dispensatore del tesoro del sapere e lo fa con semplicità e cordiale sollecitudine, ogni volta che un fratello gliene faccia domanda. ⁵

IN BIBLIOTECA

La biblioteca del monastero è quasi una seconda mensa sacra ove l'anima si pasce delle divine verità. Il silenzio che vi regna è la ricerca e la contemplazione del vero.

- La cura di non disturbare il vicino è naturale nel luogo di studio, ove ognuno si apparta per seguire il proprio pensiero. È necessario che ognuno se ne faccia un dovere.

- Perciò dovendo comunicare qualche cosa è necessario farlo a bassissima voce, se pur non è più opportuno uscire.

- Non fare soliloqui a mezza voce od esclamazioni di meraviglia o di contrarietà.

Ciò è molto strano ed anche ineducato, disturba.

- Non andare e venire rapidamente senza necessità; certe irruzioni improvvise in un luogo di raccoglimento, sono come una ventata che fa volar via tutte le attenzioni.

- Non sfogliare rumorosamente pagine, o smuovere sedie.

- Non asportare i libri senza il permesso del bibliotecario.

- Rendere i libri dopo l'uso in modo perfetto, non segnati, non riempiti di fogli. Non temperare le matite sui libri aperti.

- Tenere in ordine dinnanzi a sé le carte; e lasciare spazio libero per il fratello che lavora vicino.

- Non guardare con curiosità il fratello che ci studia di fronte; si può disturbare e distrarre anche con lo sguardo.

PARTE QUARTA

CON IL MONDO

I.

L'ABBAZIA ED IL MONDO

Il monaco è spiritualmente un eremita nel mondo; i suoi voti solenni, ove fossero dalla società civile riconosciuti, gli toglierebbero la capacità giuridica di avere rapporti con esso; ma comunque il mondo

la pensi, il monaco ne è radiato al cospetto di Dio.

Il monastero però ha relazioni col mondo. Sono per legge di solidarietà umana, relazioni economiche: ma sono soprattutto molteplici, spontanee relazioni di spirito, che abbracciarono ed abbracciano nella carità grande varietà di forme.

Questa innervatura del monastero col mondo è molto delicata, un nulla può spezzarla, o quel che è peggio, saldarla al mondo così da assoldarvela.

Nulla invece è più caro al monaco che la libertà del proprio monastero. Cristo deve essere sempre il primo, in ogni cosa; e con Lui deve primeggiare il fine contemplativo. Da ciò dipende il buon esito della vita monastica stessa.

Trovare la sobria misura che permetta la ritiratezza dello stato monastico, ed insieme l'adempimento di compiti doverosi, non è opera del legislatore astratto, ma

sapiente discrezione dell'abate. I monaci che per obbedienza hanno qualche relazione con i secolari, consapevoli della delicatezza di simili contatti, sono particolarmente sensibili alla guida dell'abate. Per proprio conto scelgono di rimanere nella cella. Così proprio desiderava il pio Mabillon che, nominato dal suo abate cellerario di Corbia, chiedeva di esserne dispensato perché «si vedeva obbligato a tenere qualche relazione colle persone più distinte del paese ... e preferiva custodire la solitudine e sopportare le sue infermità osservando quanto poteva la regolarità» ⁶.

Ma quando l'obbedienza pone il monaco in relazione con i secolari egli vi apporta tutta la rettitudine e semplicità soprannaturale cui la vita monastica l'ha formato. Proprio questo attraeva ed apriva i cuori e gli archivi dei monasteri al Mabillon: «un certo candore d'animo che appariva in lui e la semplicità cristiana con la quale i buoni

religiosi lo vedevano agire, li riempiva di ammirazione ⁷». Ch  nel contatto con i secolari il monaco non porta S  stesso, vi   un senso di riservatezza e di modestia che lo vela; ma vi porta con fiducia ed entusiasmo lo spirito della sua abbazia. Chi ebbe la grazia di conoscere qualche vero monaco, rimase attratto da questa mirabile fusione di fervore schietto e di umilt  tacita ed attraverso il monaco impar  ad amare il monastero.

Bel nome   quello di abbazia: esso significa che vi risiede un abate, una grazia di paternit  dunque che si estende a quanti vivono nella sua orbita.

Ne restano benedette le terre e le popolazioni all'intorno, poich  per esse il monastero prega; il monastero lavora a renderle buone; preservate dal male, felici. Cos , quando vigeva l'istituzione dei servi della gleba, volentieri ci si rifugiava sotto il

pastorale abbaziale. «Sotto il pastorale - si diceva - si vive bene». I servi infatti vivevano sul feudo, e trovavano lavoro, assistenza e sicurezza di vita. Le nozze erano benedette, i figli vi ricevevano col battesimo la prima educazione, i malati erano assistiti, le anime suffragate. Ed i primi contratti che diedero ai servi della gleba dignità di uomini liberi furono stipulati fra l'abate ed i suoi sudditi. Non può il monaco non riconoscere la dignità dell'altrui persona mentre sa che egli stesso è, al pari di loro, al servizio di un unico Signore. L'abbazia era in quei tempi il centro del paese ove era irradicata, ed a tutto provvedeva, anche ai bisogni civili, come la ospitalità, la difesa, l'istruzione, l'assistenza.

Oggi che per ogni bisogno della società, a compiere ciò che altra volta compivano i soli monasteri, è sorto, si può dire, un istituto religioso, e la società stessa ha organizzato l'assistenza, il monastero

benedettino è rimasto soprattutto una fucina dell'arte spirituale, una scuola del vivere con Dio.

II.

LA PORTERIA

Tra il mondo e il chiostro sta, come pietra di confine ed insieme ponte di passaggio, la porta del monastero. Rimane così separata dall'uno e dall'altro, e quasi nel vuoto che è fra i due.

Ai margini del mondo, essa non prende un aspetto mondano, anche se è serenamente accogliente. È silenziosa, è severa. Si apre ad un lieve tocco di campanello, subito, senza fare attendere il Signore che bussava

per entrare. Risuona tosto una parola di lode a Dio, di pace. Ma si chiude anche in breve se pur senza fretta.

Chi vi entra si è predisposto contemplando dal di fuori l'architettura del monastero; dentro percepisce come un'aria di eternità ed abbassa istintivamente la voce, ed alleggerisce il passo, e modera il gesto.

Angelo della porta è il monaco portinaio. Egli ha in sé la grazia del suo monastero: nel suo portamento sollecito e grave, umile e dignitoso, nel suo saluto cordiale e riverente, nel suo ascoltare premuroso ma non curioso, nel suo gradire i doni e le notizie senza avidità, nel suo dare con condiscendenza cordiale ma riservata.

I nostri fratelli portinai con quanta modesta cortesia, con quanta sobria finezza di modi accolgono chi bussa alla porta del monastero! Non si intrattengono a parlare, ma subito annunziano il nuovo venuto all'abbate e chiamano, dietro

ordine di questo, il monaco ospitaliere o i monaci desiderati dall'ospite.

E spesso sono questi umili monaci, talvolta semplici conversi, ad ispirare a chi si appressa dal mondo, una venerazione santa per la vita monastica, suscitane l'attrattiva e, forse, aprirne l'intelligenza.

Il portinaio è veramente un uomo, come dice il santo Padre Benedetto, la cui anima è posseduta dal timore di Dio, la cui maturità non solo non gli consenta di andare girovagando fuori del sacro recinto, ma neppure di evadere dalla clausura con la fantasia troppo infiammabile al soffio del mondo. Egli è lì, giorno e notte, fedele custode di quella unica porta da cui, come da un vaglio, passa quanto si scambia fra il monastero ed il mondo.

ISTRUMENTI

- Porta significa luogo di passaggio; non vi sosta nessuno: né il mondo né il monaco; il portinaio inoltra subito nei parlatori quelli che si devono trattenere; gli altri li accomiata con carità, ma sollecitamente.
- Ma soprattutto i monaci si tengono lontani dalla porteria. Essa è per loro un luogo che non li riguarda, da cui fanno astrazione. Il campanello non suona per loro, le persone, le commissioni non sono per loro; dalla porteria non passano neppure; non vi rivolgono un solo sguardo. Poiché dal mondo non vogliono ricevere nulla, essi che si attendono tutto da Dio.
- Le commissioni le disbriga il monaco portinaio. Che se un monaco ne riceve dal superiore particolare incarico, lo fa allora il più brevemente possibile.
- Nessuno chiede al portinaio notizie sulle persone e sulle cose che passano dalla portineria, così come il portinaio non ne dà senza l'ordine dell'abate.

- La porta sta sempre chiusa. Il monaco portinaio non lascia mai la porteria. Non consegna ad altri soprattutto ad esterni le chiavi.
- Vigila che tutto sia a posto, e non permette che si faccia della portineria un laboratorio od un deposito.
- Nessuno si fermi in portineria per aspettare, ma attenda di essere chiamato dal portinaio.
- Quei monaci che per ragioni d'ufficio sanno di essere spesso chiamati in porteria, usino la carità di avvertire il portinaio quando si assentano in luogo remoto od insolito del monastero, perché egli non li cerchi a lungo invano.
- Non si sosta a parlare con la porta aperta.

- Si parla sottovoce, i visitatori non restano offesi e anche loro abbasseranno la voce compresi della santità del luogo.
- Nessuno dà o riceve commissioni senza il permesso o l'ordine dell'abate.
- L'osservanza mossa da questo spirito di separazione, vale assai più di ogni regola di clausura, che può formalizzare il ritiro nel chiostro. Purché passi attraverso le grate e la ruota, il mondo entri pure nel sacro recinto!
- Come non si sosta in porteria, così ancor meno i monaci si soffermano sul piazzale dinnanzi al monastero od in luogo aperto sulla pubblica via.

III.

L'OSPITALITÀ

Fra coloro che hanno contatto col monastero, benedetti e cari giungono gli ospiti.

L'ospitalità in monastero è sacra, essa non è solo espressione di socievolezza e di carità, è opera di religione; ha qualcosa di arcaico - l'ospitalità presso i popoli antichi aveva valore come di patto di fedeltà reciproca, di cui testimoni erano gli dei; per il monastero essa è un patto di fedeltà col Signore - «*Hospes fui et recepistis me*». Per questo suo valore l'ospitalità monastica non è un'attività occasionale e transeunte, ma una inclinazione ed una attività permanente. Il monastero attende, invita, associa.

S. Benedetto ha disposto per l'ospitalità in più capitoli della sua Regola determinandone gli ambienti, il personale addetto, il cerimoniale, e lo spirito di fede che la informa. Egli è sceso fino ai minimi

particolari di ordine pratico: la sufficiente rifornimento dei letti, la cucina e la mensa, la regola del silenzio e la moderata infrazione di esso per delicatezza di carità. Questa attenzione del s. Padre ad esaminare tutto l'argomento ce ne dice la sua importanza.

Il monastero è posto fra il mondo e il cielo quasi come una porta fra il limite dei due orizzonti, od un atrio che introduce dall'uno all'altro.

Accoglie ogni pellegrino del mondo, in qualunque veste gli venga, per approssimarlo a Dio. Basta, per essere accolto, che l'ospite si tolga i calzari ed entri con riverenza nella casa di Dio. Ché se vi entra con fare arrogante o superbo, o leggero e mondano forse troverà ancora il s. P. Benedetto sulla porta che lo atterrerà col suo sguardo, come già fece del barbaro Zalla. Certo costoro in monastero non si troveranno a loro agio.

Del resto il monastero accoglie l'ospite con grande naturalezza, accoglie ed associa. La sua vita è così semplice entro le chiuse mura, così naturale nella sua soprannaturale elevazione, che può non avere misteri per nessuno. Il monastero vive di Dio ed introduce a Dio. Fa partecipe l'ospite della preghiera comune: è quella della Chiesa, di tutti dunque; in una certa misura e con una qualche preparazione introduce anche alla vita comune: nei monasteri maschili al refettorio, talvolta alla ricreazione, soprattutto se chi viene è persona molto nota e veramente cristiana, che voglia trascorrere un periodo di ritiro spirituale. Il monastero dà perfino un lavoro all'ospite che prolunga la sua dimora nel chiostro, perché non stia in ozio e non cada nella noia.

Vi è una misura sapiente nell'affiancare l'ospite alla vita monastica: essa è la soprannaturale riverenza. L'ospite è Cristo. Cristo è nel monastero, nell'abate, nei

monaci: Cristo con Cristo. La casa di Dio è come una piccola corte celeste; l'ospite inchinato, affettuosamente sollevato, gradisce questa austerità così pia che lo immerge in un'atmosfera di pace. Egli stesso si raccoglie, si serena, si distende. Si rallegra che vi siano in questo mondo dei luoghi ove non facciano legge spirito di rivalità e gelosia, ma piuttosto spirito di carità e cortesia.

Chi ospita è l'abate: la grazia dell'ospitalità viene da lui. Ma egli si vale in modo particolare, per esercitare l'ospitalità, del monaco ospitaliere. Questi accoglie l'ospite appena varcata la soglia del chiostro e non lo lascerà più, vero angelo custode, fino alla sua partenza. Egli ha un'arte speciale nel farsi tutto a tutti cogli ospiti, serbandosi insieme la gravità monastica. Accompagna, introduce. L'ospite ha in lui un appoggio, un

confidente cui può rivelare gli incomodi o le preoccupazioni del suo soggiorno, certo di essere compreso e con discrezione aiutato. Ma la riverenza stessa dell'ospitaliere invita alla riverenza, e fa notare con cortese umiltà ciò che non si conviene alla casa di Dio. Egli non accondiscende allo spirito del mondo, e la sua amabilità non è dabbenaggine; sa anche, con riverenza, allontanare un ospite importuno.

È noto che s. Benedetto insinua una nota di finezza spirituale nelle sue regole sull'ospitalità: Non metterete in imbarazzo, egli dice, il povero trattandolo con forme d'onore che non sono conformi alla sua condizione, pur serbando ancor più con lui la sostanza di quell'ossequio che fa venerare l'ospite come Cristo.

Del resto il monastero non gareggia mai coi secolari nelle forme di eleganza e negli usi predomina la semplicità, somma

pulizia, quel sobrio ornamento che solleva e raccoglie lo spirito. Il monastero non è un albergo di lusso.

L'ospitaliere non si occupa solo di onorare l'ospite e servirlo nelle sue necessità, ma anche di recargli, se non lo fa l'abate stesso od un altro monaco da lui comandato, uno spirituale sollievo. Si intrattiene con lui in conversazione, ne studia i gusti, le inclinazioni migliori, e provvede quanto gli può essere gradito, sceglie i libri più adatti dalla biblioteca monastica. Lo conduce in chiesa; se l'abate consente, in coro al posto che gli vien riservato; gli fornisce i libri liturgici necessari con i segni all'ufficiatura del giorno.

Così con un alternarsi sapiente di tempi di solitudine e di sollievo, di conversazione e di preghiera la vita dell'ospite trascorre in modo che mentre il corpo ha un po' di

tregua dalla fatica del secolo, l'anima si nutra.

Coll'abbate la comunità intera accoglie. Lo designa espressamente s. Benedetto - *pedes ospitibus omnibus tam abbas quam cuncta congregatio lavet.*

Oggi tale rito che non ha più ragione d'essere è cessato. Vi sono altri riti. Ma non è raro il caso che l'abbate, ad onorare l'arrivo o la partenza di ospiti, aduni la comunità. Allora i monaci adunati, anche in forma semplice e confidenziale, senza gran parlare o molto gesticolare ma raccolti e modesti ai loro posti, ascoltano con segni di allegrezza e di compiacimento l'ospite e l'abbate che si fa loro interprete.

Ma ovunque l'ospite veda un monaco, intento al suo lavoro - ché i monaci hanno sempre da fare ma senza fretta, dice il Veuillot - ne resta edificato e rallegrato. Ché l'accoglienza più bella e l'edificazione più santa non sono i tratti espansivi e le

industrie del singolo, ma è il contegno della comunità, piamente intenta al suo dovere con fermezza serena.

Così tratteggia il s. Padre Benedetto il monaco che si incontra con un ospite: lo inchina, gli chiede la benedizione e si ritira con un senso di umiltà che confina coll'impotenza, dicendo a se stesso che a lui non è lecito trattenersi con gli ospiti. Certo il santo Padre vede il suo monaco sorridere sereno mentre si dilegua.

Quando il Papa fu ricevuto a Clairvaux dai monaci di s. Bernardo, essi mossero in corteo ad incontrarlo.

In silenzio. Ospitato il Pontefice nel refettorio monastico, nessun monaco dal proprio posto ardì levare gli occhi verso ospite sì illustre, né si ruppe la regola austera del silenzio prescritto dal s. Padre Benedetto. E fu ciò di somma edificazione per i convenuti. Ed è bello ritrovare, con

una nota di maggior naturalezza, tali testimonianze in tempi più recenti.

«Dom Pitra, dice Veuillot in una lettera da Solesmes ⁸ mi serve a tavola, cinto di un gran grembiule sopra la sua tonaca. Lo fa assai bene, senza nulla perdere della sua dignitosa e dolce figura monastica. Ecco là tuttavia l'uomo che in tutta la Francia sa più di greco. E se rompe un piatto o commette qualche altro malestro si metterà in ginocchio, in mezzo al refettorio, finché non gli si dica d'alzarsi.

Ciò gli accadde proprio l'altro giorno, e vi confesso che poco è mancato che io non lasciassi cadere qualche lacrima nel bicchiere. Non che fossi molto impietosito della sorte di Dom Pitra. Ma ero intenerito per la bellezza della cosa».

Anche l'Abbate, che egli aveva conosciuto solo attraverso le relazioni di studio, Dom Gueranger, «il dotto e terribile polemista della verità» gli si rivelò un altro uomo, di

una grandezza anche più pura. «Quivi egli è semplicemente il padre Abbate. Credevo di conoscerlo per averlo qualche volta interrogato per lettera e conversato qualche volta con lui a Parigi. Non l'avevo visto qui, nel suo ambiente, nel suo chiostro, nella sua cella, nel suo stallo, nel suo giardino ove presiede l'ora della ricreazione sbucciando i piselli, alla passeggiata a cui porta talvolta i novizi».

Ove i monaci accolgono ampiamente l'ospite è in coro sia che l'ospite trovi posto proprio al loro fianco, in uno stallo, sia che se ne resti solitario fra i banchi della navata maggiore. La preghiera dei monaci si alza allora anche per l'ospite e con lui, lo accolgono, lo sentono nello spirito, mentre il loro canto pio solleva a Dio.

E quando il monastero è povero, è piccolo, l'ospitalità richiede a tutti sacrificio. Ma i veri monaci se ne compiacciono, hanno così modo di esercitare anch'essi

l'ospitalità della Regola, silenziosamente, ma nella carità.

Non cessa con gli oblati secolari questa sobrietà di rapporti. Essi sono della famiglia monastica, figli di uno stesso abbate, fratelli dunque.

Come fratelli essi concentrano in sé l'amore di tutta la comunità; ma di essi direttamente si occupano l'abbate ed il monaco da lui incaricato: i loro interessi, la loro vita nel mondo non devono occupare gli altri monaci più che non li occupino le intime vicende dei fratelli, note solo all'abbate ed ai padri spirituali, come vuole s. Benedetto stesso.

E reciprocamente l'oblato è tenuto al corrente della vita comune del monastero, ma non della vita del singolo: sarebbe uno strano miscuglio di mondo e di chiostro, mentre l'oblato si rifugia in monastero per lasciare il mondo nelle sue visite e

permanenze prolungate. E fuori del sacro recinto si sparpaglierebbero le cronachette del monastero, perdendo quella fragranza di giardino di Dio che le rende caste e belle, anche se tessute delle piccole vicende umane.

Dove l'ospitalità introduce in pieno nella casa di Dio è con coloro che chiedono di venire a far parte della famiglia monastica e fanno nella dimora degli ospiti una prima sosta. È uno studio reciproco; l'ospitaliere accoglie e scruta la nuova recluta con amore: la sua impressione sarà per l'abate una prima preziosa informazione: *«quia tempore hospitalitatis potuit eius vita dignosci»*.

E semplicemente, senza rettorica, ma con molto spirito soprannaturale il monaco spiega il programma della vita monastica ed introduce nella casa di Dio.

L'ospitaliere sarà così il primo che porta l'aspirante fino all'ingresso del monastero

fra le fila dei fratelli novizi. Lì cessa il suo compito: gli rimane la dolce preghiera perché il postulante prosegua per la via intrapresa.

Fra gli ospiti, carissimi, sono i parenti. Il monaco più non ritorna nelle case secolari che ha lasciato venendo in monastero, ma, come non ha cessato di amare i familiari, così li rivede con grande gioia quando il buon Dio glieli manda. È come una sosta in quell'esilio del cuore che è la vita religiosa, sosta però che non ha il carattere di un ritorno pieno di voluttà che tenda a riprendere quanto si ha lasciato, ma piuttosto di una pregustazione pura di quel che sarà l'incontro definitivo in cielo.

Il monaco offre ai parenti tutta la tenerezza che il suo cuore gli suggerisce, con immediata spontaneità; ma tiene il suo cuore vincolato a Dio durante la visita, a lui si raccomanda fortemente prima di

entrare in parlatorio, ed in lui si rituffa rapidamente dopo che la porta si è chiusa dietro ai suoi cari.

Egli niente chiede al Signore per soddisfare il suo affetto: ma riceve con gratitudine quanto il Signore spontaneamente gli offre.

Invita dunque i parenti secondo la misura che l'abate gli indica; non mostra di desiderarli se non nella misura in cui tale desiderio può piacere a Dio ed a loro.

Nulla chiede ai parenti per sé, nulla per lo stesso monastero, a meno che non ne abbia avuto ordine dall'abate o l'abate gliene abbia lasciato scorgere il desiderio.

Anche l'interessamento che ha per le cose loro rispecchia un po' quella luce di eternità nel cui primo bagliore si effettuano gli incontri quaggiù.

Non è dunque un interessamento curioso e mondano, ma mira piuttosto alle anime, a

ciò che ha valore per il cielo, e, senza essere pesante e lontano sa portare l'attenzione dei suoi cari ospiti sulle cose di Dio, e far vedere alla sua pura e calda luce le vicende della loro vita stessa.

Quanto a sé è discreto, pur senza infingimenti di sorta, nel dare loro notizia. Sa che i suoi cari più lo possono intuire che capire, perché egli vive una vita di cui essi non hanno esperienza. Gli basta di rassicurarli coll'irraggiare spontaneo della sua pace che egli è contento; che è contento soprattutto di Dio.

Anche nelle espressioni di affetto è tenero ma non molle, col sacrificio il suo affetto si è fatto più forte e più puro.

ISTRUMENTI

- All'ospite che arriva non si chiede quando intenda partire, ma ci si informa con

delicatezza di quanto convenga preparare per lui.

- Non ci si fa aspettare.
- Entrando in parlatorio lievemente bussare in modo che l'ospite ne sia come avvertito.
- Se mentre siamo in parlatorio entra un monaco più anziano, alzarsi e preparargli il posto perché si accomodi, anche se l'ospite restasse seduto.
- Se entra un monaco più giovane di anzianità e l'ospite si alza per riceverlo, alzarsi noi pure.
- Nelle presentazioni i meno elevati vengono presentati ai superiori in dignità.
- Per questa regola ogni ospite secolare va presentato all'abate del monastero. Con religiosi e sacerdoti naturalmente si seguirà il grado della gerarchia ecclesiastica.

- Portare la conversazione su argomento che possa riuscir gradito.
- Mai interrompere chi parla, e nel caso l'ospite inavvertitamente lo facesse, fermarsi di parlare per ascoltare. Non prendere la parola di bocca, anche se chi parla va per le lunghe.
- Non guardare l'orologio durante una visita.
- Non leggere, scrivere, essere comunque distratti dall'attenzione all'ospite.
Dovendolo fare per dare una risposta che ci è richiesta d'urgenza sul momento, chiederne all'ospite licenza.
- Così chiedere permesso per assentarsi.
- Il monaco benedettino non è in parlatorio un predicatore che catechizza ogni nuovo venuto; parla però di Dio e delle cose di lui con dolcezza ed attenzione, spontaneamente: *ex abundantia cordis*.

Per la medesima ragione non fa l'esame di coscienza al suo interlocutore.

- Il suo parlare è franco, schietto, sincero, puro di sottintesi e doppi sensi, semplice e prudente, pieno di gravità e di dolcezza.

- Esso è ispirato dalla carità che vuoi fare cosa gradita e buona per il visitatore, per questo è piacevole e rifugge dal male.

- Evita ogni giudizio temerario, ogni parola cattiva, ogni maldicenza. La sua purità assoluta nel parlare, la sua carità delicata impone ugual tenore di conversazione agli altri. Corregge con tatto il duro giudizio che può essere sfuggito agli altri; svia il discorso o tace se non può fare altrimenti.

- Ascolta volentieri ma non interroga ed indaga con curiosità ed insistenza. Ché se vede che l'ospite ha qualche reticenza nel dire, tosto svia il discorso. Nulla di più strano che un monaco curioso ed indiscreto.

- Non adula, eppure esprime la sincera stima che ha per il suo prossimo.
- Non è sentenzioso, e mostra di gradire quel sapere che l'ospite gli comunica.
- Sa scherzare, ma non fa dello scherzo un esercizio continuo il che sarebbe leggerezza. Così pure è moderato nel riso.
- È cautissimo nel parlare di sé e del monastero. Non entra in discussioni.
- Nel parlare evita prolissità e confusione, né è inamovibile nelle sue opinioni. Evita pure il frasario esagerato: tutto superlativi e punti esclamativi.
- Il monaco è poi molto cauto nel parlare, sempre, ma soprattutto con persone che non conosce bene. Generalmente anzi è cauto con tutti; ché il monaco non va in parlatorio a sfogare se stesso: i suoi sfoghi egli li prende con Dio.
- Non avvenga mai che un monaco in un momento di malumore o di stanchezza osi

lamentarsi del giogo monastico. Quanto è penoso visitare una vetusta abbazia, tutta fragrante dello spirito degli antichi padri: e trovarvi chi si lamenti del servizio del Signore!

- Pure il monaco non ostenta una virtù rigida, ma è semplice come lo è la nostra Regola.

- Non usa modi secolareschi, strette di mano energiche o molli, tono di voce strillato. I visitatori del secolo ne hanno abbastanza.

- Le monache non stringono generalmente la mano, ma lo fanno con molta semplicità e naturalezza se viene loro presentata per non confondere il loro ospite.

- Con i sacerdoti le monache non saranno mai abbastanza riservate e riverenti.

- Quando un ospite esce ci si alza tutti, anche quelli che rimanessero; per questo,

per non tenere altri in piedi, conviene sbrigarsi nel commiato.

- Accomiatarsi con garbo al segno di un atto comune, i secolari stimano il monaco che è fedele al servizio promesso e non mostra di sentirne il peso.

- Non sistemare la sedia o sgombrare da vassoi o altro i parlatori prima che l'ospite se ne sia andato. Ricordarsi d'altro lato di fare ciò dopo di avere accomiato un ospite.

- L'ospitaliere al giungere di un ospite che debba sostare alquanto in monastero, gli presenta quanto egli può materialmente e spiritualmente gradire «exhibeatur ei omnis humanitas». Accompagna l'ospite nei locali a lui destinati, gli fa portare la valigia in camera. Pone l'ospite a conoscenza dell'orario comune, ufficiatura, pasti, silenzio notturno. La casa monastica, pure così comprensiva, non piega i suoi orari a mutevoli gusti; essa è fedele al suo

ritmo di vita; per questo dà una traccia, sia pur di largo respiro, perché l'ospite possa facilmente adattarvisi.

- Ai pasti l'ospitaliere segue con occhio premuroso che nulla manchi; prepara col dovuto decoro, si preoccupa che i cibi siano confortanti, caldi, ben presentati. Non si intrattiene fuorché in casi speciali in particolari conversazioni con gli ospiti a mensa, né si siede presso di loro, ma va e viene, secondo l'esigenza del servizio. Generalmente il monaco ospitaliere non serve direttamente l'ospite: vi sono i fratelli per questo. Egli assiste e guida.
- L'ospitaliere è come un'ombra che scompare. L'ospite non si ferma a lui: è l'abbate che ospita, è Dio stesso.
- L'ospitaliere non esce dal suo raccoglimento, ma con semplicità modesta s'intrattiene e tace a tempo opportuno. Egli è una persona a servizio della creatura per Iddio, dell'amore di Dio nella creatura.

Per questo l'ospitaliere parla il meno possibile di sé: solo vi si arrende quando la sua esperienza convalida la sua parola. Non dà notizie intime e curiose intorno ai fratelli, all'abbate, al monastero; usa il massimo riserbo, non per mancanza di semplicità ma per riverenza, per riguardo all'ospite stesso cui tante notizie particolari eccitano curiosità vane o, più spesso, comunicano un senso di peso e di fatica.

- Mai mostra stanchezza od eccitazione per il lavoro che comporta l'ospitare. Se vedesse di non aver forze sufficienti, varrebbe meglio chiedere con limpidezza un aiuto.

- Infine l'ospitaliere è rigido osservante della clausura e si attiene scrupolosamente, nel porre in relazione i monaci coll'ospite, alla volontà dell'abbate.

IV.

RELAZIONI DI INSEGNAMENTO

Il monastero è una scuola, e l'abbate vi è non solo padre ma anche maestro di vita e di dottrina. A tanta grazia partecipa in qualche grado ogni monaco, ed al monaco maestro accorsero ed accorrono tutt'ora discepoli che molte abbazie accolgono secondo le loro proprie tradizioni.

Quando un monaco sia delegato dal suo abbate a tale ufficio, egli sa che la grazia di educare gli viene dalla sua totale adesione alla vita del monastero. Non è il singolo monaco che educa, ma con lui è tutto un ambiente di cui è forma l'abbate. È vero che i rapporti fra maestro e scolaro sono necessariamente individuali, personali, ma il monaco è sì fortemente saldato alla sua comunità da non sentirsi

completo fuori di essa: egli è una persona che proprio nell'unità monastica, a prezzo delle più intime rinunzie va formandosi nella pura semplicità di un'anima posseduta da Dio. Se dunque il monaco porta liberamente tutta la sua persona nell'opera educativa, non come recipiente inerte che travasa ciò di cui è pieno, ma come forza che agisce, subordinandosi alla Virtù suprema nella natura e soprattutto nella grazia, egli però per veramente educare, si studia di essere se stesso: monaco fino in fondo. Egli non si chiude in un senso di autosufficienza e di indipendenza cui facilmente potrebbe portare la sua vita di studio e la sua professione.

Quella stessa specie di autonomia che le congregazioni moderne garantiscono ai loro sudditi per l'efficacia dell'opera loro, non è del monaco. Conscio di questo il monaco educatore non chiede esenzioni permanenti dal coro o dagli atti comuni,

ma il suo lavoro di studioso e di docente si regola su quelli ed a loro si subordina. I discepoli apprendono così, dal vivo esempio del maestro, quanta parte di sé si può dare a Dio.

Nei rapporti con i giovani e con i fanciulli non solo non cerca se stesso come ogni vero educatore deve fare, ma si mantiene in quell'austerità santa cui lo porta la sua professione di monaco. Egli non si fa loro camerata, ma è loro amorevolissimo padre, loro vigile fratello.

Comprensivo e discreto, come suggerisce la Regola, non si mondanizza per modernizzarsi. Si vale delle esperienze più recenti in fatto di metodi educativi, e negli studi non solo approfondisce l'antico ma sa anche talvolta produrre il nuovo. Ma egli ha una grande stima nella perenne forza educativa della Regola sua, e da questa soprattutto prende luce per i punti più cruciali dell'educazione. Così ad esempio

non sminuisce la propria autorità a garantire la spontaneità del ragazzo e l'autogoverno ma l'autorità del maestro è quella moderata del pastore che guida e difende. Sarebbe un errore grave se un monastero od un singolo monaco pretendesse emulare i moderni istituti di educazione fin nello spirito. Non sarebbe più monaco, e non per questo diverrebbe un buon Salesiano o un pio Fratello del Calasanzio. Vi è qualcosa in essi di inimitabile, e vi è qualcosa a cui il monaco non può rinunciare. Il primo a giudicarne a proposito o a sproposito è il fanciullo, che è esigentissimo in fatto di perfezione nel suo monaco maestro; l'occhio giovanile è intento a scoprire se trova un qualche difetto di incoerenza, anche solo apparente o immaginario. Ma insieme intuisce questa dignità interiore che viene dall'essere tutti di Dio, in una segregazione che gli è impenetrabile, ma da cui si sente attratto.

E non è certo male che in questa età dei livellamenti dei valori e dell'irriverenza, il fanciullo, il giovane accosti qualche ambiente che nella sua austerità pur familiare rispecchi alquanto il volto adorabile del Padre Celeste. Si consideri la candida figura di giovane educatore che fu Dom Pio di Hemptinne, pensoso fratello fra i suoi giovani, attratti da lui nella gioia della scuola del Signore.

Il monaco educa i giovani ad un criterio sovranaturale non però strettamente monastico. Vi fu un tempo in cui le giovanette ricevevano nei monasteri claustrali una formazione da monache; oggi la cosa non reggerebbe più, ma c'è pericolo che il monaco si secolarizzi nella forma e nello spirito per assimilarsi ai discepoli. Trovare la saggia misura non è facile. Bisogna saper comprendere le vie delle creature e come buon giardiniere educare con sollecitudine diversa ma ugualmente intensa la pianta che ornerà

dei suoi fiori il parco e quella che aprirà i suoi calici di profumo e di grazia sull'altare. Il monaco lavora così, singolarmente, con spirito di religione e gusto d'artista ogni natura che gli è affidata. E per riuscirvi non ha che una via: essere docile discepolo della scuola monastica, ed accostare poi l'alunno alla grazia che è nell'anima sua. La grazia è come la carità, si adatta a tutto e rimane sempre intatta. Il monaco è un fanciullo docile della eterna fanciullezza di Dio, di cui conosce gli incanti, e per questo sa avvicinarsi all'anima dei fanciulli.

ISTRUMENTI

- Amare i discepoli di puro amore in Cristo.
- Lavorare su di loro sempre mantenendosi in dipendenza intima di spirito coll'abbate e col proprio monastero.

- Mantenere anche nel lavoro educativo unione e comunicazione di spirito con i fratelli che si dedicano al medesimo compito. Tener conto della loro esperienza e giovarsene: senza copiare nessuno.
- Dare dinnanzi ai discepoli chiara manifestazione della concordia di spirito e della deferenza che regna fra i fratelli.
- Vigilare su tutto e soprattutto su di sé; il fanciullo ed il giovane sono perspicaci indagatori.
- Educare i discepoli a portar riverenza alla casa di Dio.
- Usare con essi modi sempre rispettosi, anche nel rimprovero energico se occorre ma misurato.
- Essere nel tratto amorevoli ma non eccessivamente familiari.
- Vegliare a che tutto ciò che si porta in loro contatto abbia la purità di ciò che è nella casa di Dio.

- Non valersi dei discepoli per piaceri personali.

V.

RELAZIONI COMMERCIALI

Soprattutto colla schiera numerosa degli umili, dipendenti, operai, fornitori, poveri, il monastero esercita la sua paternità. S. Benedetto lo raccomanda espressamente, poiché essi a differenza dei ricchi, nulla hanno che si imponga da sé. Ma in essi vi è di più il Cristo, e più la fede lo scorge. Non è dunque un senso di fraternità liberale e democratica che ne deve regolare i contatti, è una visione più alta e più ampia, quella della fede che è

veramente libera da convenzioni sociali. Questa riconosce gli umili come figli di un medesimo Padre e fratelli di Un medesimo Signore. Vede in essi i cooperatori al grande piano di Dio, ed il loro servizio al monastero è servizio di Dio.

Dispensa dunque loro il pane dei figli e non a titolo di assistenza ma di diritto; non solo il pane materiale sia pur proporzionato ai loro servigi, bisogni, ma anche il pane dello spirito di cui l'abbazia, in nome della paternità di Dio, è per così dire la dispensa.

ISTRUMENTI

Poiché il monaco partecipa in un certo senso della grazia del suo abbate, egli è padre soprattutto degli umili. Tale grazia di paternità lo porta a sollevare questi umili, lavorando a colmare ogni loro lacuna.

Tratta dunque non solo con alto senso di giustizia e chiara lealtà, ma anche con amabile paternità, sollecito di ogni loro bisogno materiale e morale.

- Perciò anche negli ordini usa sempre garbo e rispetto, anche se è risoluto e chiaro.
- Nei suoi ordini non è tempestoso, ma misurato, e sa proporzionare la fatica ed usare benignità ed umanità, come coi propri confratelli.
- Nel rimprovero non è volgare e offensivo, pur serbando vigore ed autorità.
- Cogli operai trattano solo i monaci incaricati, gli altri si comportano con essi come con gli ospiti.
- Chi tratta d'affari con secolari è molto leale anche se vigile ed accorto. Porta tale personale disinteresse pur nella ricerca dell'utile del monastero, tale temperanza nell'apprezzamento del valore economico

che l'attività economica non degenera mai in commercialismo.

- Non si vale della libertà di dire bugie commerciali, ma sa far conto che le possono dire gli altri.

- È misurato nel promettere, fedele nel mantenere.

- Per essere leale non ha l'ingenuità di dire ad altri tutti gli interessi del monastero, non vi è tenuto.

- Anche nelle competizioni che possono nascere serba la dignità del suo stato religioso.

- La prudenza che lo modera non è pusillanimità o avarizia, la sua larghezza di vedute non è audacia temeraria; tutto è saggezza di chi riconosce che il primo amministratore del monastero è il Signore. E il Signore opera con previsione, moderazione nei mezzi e larghezza nei fini.

- La corrispondenza commerciale sia sobria d'espressione, chiara di linguaggio, deferente nel tratto.
- Trattando d'affari con persone religiose si serbi la riverenza dovuta al loro stato, trattandone con benefattori del monastero si serbi il senso intimo e dignitoso della gratitudine.

VI.

IN VIA

Un venerando abbate viaggiava, la croce pettorale infilata sotto lo scapolare, l'anello in tasca. Era tempo di guerra. Parlava con tono di voce quasi naturale e spiegava il suo pensiero ad un discepolo in un latino chiaro per la luminosità dell'argomento.

Alcuni giovani erano nello scompartimento e facevano brigata fra di loro. Alla stazione d'arrivo l'abbate si alza, e con gesto semplicissimo e cordiale aiuta uno dei giovani ad infilarsi il cappotto, e saluta tutti con un paterno e cordiale buon giorno. Nei giovani si rifletté una espressione di meraviglia lieta.

Il cristianesimo è ben questo, e questo è il monaco in viaggio. Tutti gli sono figli e fratelli, e se il monaco sa serbare la solitudine profonda del suo essere verginale sa però anche amare e mostrare la cordialità dell'uomo fra gli uomini.

Proprio a questa legge di socievolezza umana dovette pensare il Santo Padre Benedetto quando dispose che i suoi monaci per viaggiare avessero dal vestiario un abito migliore di quello in uso.

Poiché i monaci viaggiano. Viaggiano per obbedienza, per necessità od utilità del monastero; non viaggiano per piacere, e

neppure per devozione, cioè per andare pellegrini in luoghi santi.

Viaggiano il meno possibile ed i loro voli fuori dell'arca sono brevi. Si armano della preghiera dei fratelli prima di uscire, vanno sospinti dalla benedizione dell'abate. Non escono i monaci con leggerezza, né provocano l'occasione di evadere per timore di incontrare quel dragone che già apparve al discepolo di San Benedetto e di esserne divorati senza averlo, come quello, riconosciuto in tempo.

Ma quando l'obbedienza li pone in via, allora essi vanno sicuri, c'è il Padre nel chiostro che li benedice, ci sono i fratelli che ad ogni ora canonica fanno memoria di loro al Signore.

Al ritorno in monastero la preghiera fraterna sarà come un vaglio che li purifica da ogni immagine, da ogni impressione od idea pericolosa. Fuori del monastero il monaco non cessa di essere monaco: *ubi*

monachus ibi monasterium, il monaco lo porta con sé spiritualmente. Ha nostalgia del suo chiostro, vi sospira di continuo, la stima di esso appare in tutti i suoi pensieri; in tutti i suoi atti, traspare l'affetto per il suo abbate, per i suoi fratelli. L'esserne lontano gli riesce molto penoso.

Ma egli porta con sé nel cuore la santa Regola: *servitutis pensum non negligent reddere*. Evacuato da desideri mondani conserva il tenore austero di vita cui è obbligato, non si compiace di ciò che più non è per lui; ma purità e semplicità sono la forma di tutti i suoi atti.

ISTRUMENTI

- Non perdere mai la propria dignità e compostezza, neppure in fin lungo viaggio e nella libertà di un'aperta campagna. È certamente lecito anche mangiare e

dormire in uno scompartimento ferroviario se si fanno lunghi viaggi, ma sempre con proprietà e finezza di educazione.

- Per prendere cibo sarà bene preparare la refezione in modo da non insudiciarsi le mani e sbriciolare per terra, da non addentare la frutta né bere alla bottiglia.

- Per riposare nel caso ci sia tanta larghezza di spazio inusitata ai nostri giorni sarà giusto non mettere i piedi sul sedile senza avervi steso sotto almeno un giornale.

- Non si attacca con facilità conversazione con i compagni di viaggio, né si sta attenti ai loro atti e discorsi. Per far sì che essi non si occupino di noi la miglior cosa sarà non occuparci noi di loro.

- Si osservano tutte le regole dei viaggiatori; è strano che una persona religiosa che più di ogni altra è avvezza alla disciplina di se stessa debba poi

transigere su quelle regole che obbligano tutte le persone civili.

- Per aprire o chiudere porte o sportelli si chieda prima il consenso di quelli che viaggiano con noi.

- Non parlare a voce alta, né in vettura né per via: non che non religioso è anche non educato il farlo.

- Non gesticolare né segnare col dito.

- Non spingere o far di gomito per salire e scendere.

- Se qualche importuno vuole attaccare discorsi non convenienti farli cadere col nostro silenzio.

- Se qualcuno litiga con altri non mettersi in mezzo a meno che un grave motivo di carità induca a farlo.

- Cedere pure il posto a sedere a persona assai anziana o particolarmente sofferente e questo anche nelle vetture tranviarie se i

secolari, cui toccherebbe il farlo, trascurano tale dovere di umanità.

- Non fissarsi in piedi davanti ad un finestrino sì da togliere agli altri luce ed aria.

- Per via non avere un contegno timido, ma semplice e franco, tale che passi inosservato.

- Non girare intorno la testa se non per scansare i pericoli.

- Essere prudenti e non esporsi a pericoli. Il religioso deve dimostrare che ha preziosa la vita come dono che non è suo.

- Non guardare gli affissi, non le vetrine di cose che non debbono interessare un monaco.

- Andare di passo con chi ci accompagna.

- Non prendersi al braccio.

- Non camminare così sbadatamente da urtare i passanti o da spingere cartelle e

pacchi contro tutti quelli che abbiano la disgrazia di passarci accanto.

- Per farsi largo chiedere permesso.

- Nelle vie di città non camminare troppo in fretta, né lentamente a passo di passeggio.

- Non fermarsi dove si vedano assembramenti di persone.

- Salutare prontamente chi ci saluta, chi saluta le persone che sono con noi o chi ne è salutato.

- Salutare pure i religiosi e le religiose con un lieve inchino del capo.

- Salutare per primi persone che noi riconosciamo o che frequentino il nostro monastero e ci possano riconoscere.

- Ma il saluto è fatto in modo che non invita a fermarsi. Che se qualcuno ci ferma sarà opportuno fare brevissima la sosta, e non fermarsi in luogo di passaggio o di folla.

- Se viene fermata la persona che è con noi, ci si scosta un poco per dare segno che non si vuole essere indiscreti ascoltando il colloquio.
- Camminando in due non si tengono valigie o pacchi in mezzo fra i due.
- Sarà sempre opportuno che il religioso o la religiosa non portino bagagli di proporzioni eccessive, e soprattutto mal fatti.
- Negli incontri si tiene la propria destra, ma se si incontra persona di riguardo si cede la parte più comoda.
- Camminando con altri si cede la destra alla persona di riguardo, se si è in tre il posto di riguardo è in mezzo. Ma per le vie frequentate della città la parte migliore è quella più riparata dai veicoli.
- Ricordarsi che l'età è in questi casi una vera anzianità che si merita ogni riguardo,

quindi cedere la parte migliore e più sicura a chi, più anziano di noi, ci cammina a fianco.

- Nel salire nelle vetture si lascia passare per prima, la persona più di riguardo, nello scendere si fa il contrario, e si presenta il braccio a chi scende dopo di noi perché vi si possa appoggiare.

- Sono posti di riguardo nelle vetture automobilistiche il sedile di fondo a destra, poi quello alla sua sinistra, il sedile davanti a destra e infine quello davanti a sinistra.

- Il primo in dignità sale sulla vettura dalla destra, gli altri dalla sinistra per non passare davanti a chi è già seduto. Nello scendere si muove il primo dalla sinistra poi aiuta a scendere chi sta alla destra.

- Nel visitare musei o santuari osservarne tutti i regolamenti, rispettare dunque anche tutti gli oggetti comuni come i fiori dei giardini e quanto è esposto nei musei o nei santuari. Non togliere neppure una

pietruzza del muro col pretesto di avere una reliquia.

- Non mettere il dito su oggetti esposti, quadri e reliquie; sulle tovaglie d'altare per analizzarne il ricamo.

- Non scrivere il proprio nome sui muri dei santuari, cosa che mal si tollera presso il popolo rozzo ed ignorante.

- Entrando in un luogo pubblico non vociare né essere invadenti e rumorosi.

- Nelle cliniche, nelle sale dove si attende per una visita medica non raccontare i propri mali ed i propri guai ma starsene sorridenti ed in silenzio. Ascoltare piuttosto volentieri le confidenze dolorose degli altri.

- Prolungando la degenza in una clinica od in un pensionato salutare sempre cortesemente chi vi coabita e prendere, quando si presenti l'occasione, sincera parte all'altrui dolore; ma non essere facili ad intrattenersi con tutti: a recarsi al letto

o nella camera degli altri ed ad invitare altri presso di sé. Se delle relazioni a sollievo reciproco potranno nascere esse siano caute e delicate, ed il buon monaco si assicuri che il suo Signore ne sia contento. Chieda anche per esse la benedizione del suo abbate.

- Nelle cliniche il monaco sia fedele osservante del regolamento e delle prescrizioni dei medici e degli infermieri; non abbia spirito di critica per i metodi di cura e l'assistenza che riceve, ma piuttosto aiuti gli altri ad essere contenti di quanto ricevono.

- Anche in questi luoghi di dolore il monaco non è se non di rado l'apostolo della parola, ma è sempre quello della sofferenza e della pace.

- Naturalmente non si prevarrà del suo stato di sofferenza per darsi a sollievi mondani, come la lettura di qualsivoglia giornale o rivista, la sua professione di

monaco lo accompagna anche là. Troverà modo di temperare la sua vita spirituale in letture che lo sollevino ed il primo a fornirglielo sarà l'abate stesso, più sollecito della pecorella lontana che delle vicine.

VII.

CORRISPONDENZA

La corrispondenza del monaco è, come ogni altro rapporto col mondo, regolata dai due principi della necessità e della carità. Cessa quindi nel chiostro ogni corrispondenza di convenienza e di amicizia personale, quando la carità ed il consenso dell'abate non invitino ad uscire

da tale riserbo. I secolari non si meravigliano punto del silenzio epistolare del monaco; si meraviglierebbero assai più del contrario.

Dove la corrispondenza, seppure sobriamente, è sempre un dovere è con i propri famigliari, specie i genitori.

Ma dove ragioni di utilità del monastero o di carità consigliano o necessitano a scrivere allora il monaco lo deve fare senza ritardo, né, è bello il non rispondere a chi ci scrive od il ritardare a farlo, come non sarebbe giusto non rispondere a chi ci parla.

Ma accade che talvolta siamo più solleciti a chiedere il permesso di scrivere che a farlo.

La corrispondenza del monaco sia: semplice nello stile, moderata nelle espressioni di affetto, sobria nelle lodi, concisa nelle idee, non assuma aria predicatoria, non dia notizie curiose ma sia

sobria anche nei particolari di ciò che deve riferire.

Non contenga nulla che non sia stato prima o permesso o suggerito dall'abate: come il fare inviti neppure ai parenti più stretti, il promettere ciò che non è in nostro potere di mantenere.

Non è neppure il caso di invitare a scrivere con sollecitudine, di mostrarsi dolenti se si riceve di rado la corrispondenza dai nostri parenti o da altri. Anzi lo studio del monaco è di diradare il più possibile i suoi rapporti con tutti. Che i parenti gli si rivolgano in quanto è loro di conforto; la carità lo esige. Ma il monaco per sé si conforta nella solitudine col Signore.

Solo l'abate può per motivi di carità suggerirci di intensificare la corrispondenza familiare. Che se qualche volta a noi pare necessario un contatto particolare, sempre per motivo di carità, possiamo rivolgerci

all'abbate, sottoporre a lui la nostra sollecitudine, ed attenderne l'obbedienza.

Le lettere siano prive di artifici esteriori. Si scrivono per intiero cominciando dalla prima pagina, si scrive sempre per un verso, con una scrittura chiara e semplice. Non si richiede davvero uniformità di scrittura nei nostri chiostri, come avviene presso altri ordini religiosi; ognuno scriva come è abituato, ma senza svolazzi o caratteri mondani ed eccentrici.

Le lettere, anche quelle famigliari, siano pulite ed ordinate: non eccessivamente lunghe. Si comincia a scrivere circa a tre righe sotto il margine superiore; nelle lettere di grande riguardo si usa cominciare verso il mezzo del foglio e lasciare più grandi i margini laterali. A personalità non si scrive mai su piccoli fogli, ma su fogli di formato grande.

La data si pone a destra alla sommità della pagina, oppure in fondo a sinistra, il che con le persone di riguardo è preferibile.

Se si consegna una lettera a mano perché venga recapitata per favore la si dà dissuggellata; però chi la riceve, lungi dal permettersi di leggerla, la chiude in presenza di chi glie l'ha consegnata.

L'intestazione si scrive per intero e non con i titoli abbreviati. Sulla basta invece si usa abbreviare i titoli per chiarezza ed economia di spazio.

Al Sommo Pontefice si scrive: Alla Santità di N. S. Papa ...; nella intestazione si scrive: Beatissimo Padre, e la chiusa: prostrato al bacio del Sacro Piede chiedendo umilmente l'apostolica benedizione, della Santità Vostra, ultimo Figlio. Lungo la lettera si usa il Voi parlando alla Vostra Santità.

Ai Cardinali si dà il titolo di Eminenza: a Sua Eminenza Reverendissima, e si dà il Lei parlando all'Eminenza.

Ai Vescovi si dà dell'Eccellenza, scrivendo a Sua Eccellenza Reverendissima. Ad essi si può dire anche Monsignore.

Ai Monsignori si dà del Monsignore sia nell'intestazione che nell'indirizzo, preceduto dal titolo «Reverendissimo».

Ai Canonici si dice Reverendissimo Signor Canonico, ai Sacerdoti Molto Reverendo.

Agli abbatì. Reverendissimo Padre Abbate, e nel corpo delle lettere, si può scrivere «vostra paternità».

Ai semplici monaci si scrive Rev.do Padre Don ...

Alle abbadesse e priore si scrive:

Reverendissima Madre Abbadessa (Priora).

Nel corso della lettera, parlando del Padre Abbate a terza persona si scrive: il Rev.mo

Padre Abbate, e così per le abbadesse o priori.

Ai Priori ed alle Priore dei monasteri dove c'è l'abbate si scrive: al Molto Reverendo Padre Priore, ovvero: alla Molto Reverenda Madre Priora.

Alle grandi autorità dello Stato quali i ministri ed i sottosegretari di Stato, ed alle altre supreme autorità si scriverà: Onorevole seguito dal titolo della persona.

Ai professori e dottori si scrive: Chiarissimo, ma se sono di minore dignità si dà il titolo di Egregio.

Ai prefetti, giudici, ecc.: Illustrissimo.

Ai senatori e deputati: Onorevole.

E nelle relazioni commerciali si dà il titolo di: Stimatissimo.

Ad ogni persona insigne si può dare il titolo di illustre.

Si riserva il titolo di maestro al maestro di musica. I titoli di nobiltà ereditari si ripetono nell'intestazione della lettera preceduti dal «Signor».

Ad una signora nata nobile e sposata a persona non titolata si fa precedere il nome colle lettere N. D. nell'indirizzo.

Alla signorina di nobile famiglia si scrive: alla nobile Signorina dei Conti

Alle Signore o Signorine non nobili si scrive: gentil o gentilissima.

Il nome deve sempre precedere il cognome.

Si scrivono a mano le lettere intime e famigliari, o rivolte a persone superiori; a macchina le lettere di affari e di rapporti sociali ed economici.

APPENDICE

I.

DE PUERIS PARVIS ⁹

LA PULIZIA DELLA PERSONA

- Lavare ogni giorno bocca e denti con lo spazzolino. Lo esige l'igiene perché la bocca è la via di tanti mali; lo esige ancor più la riverenza: la bocca è l'istrumento della lode di Dio, in essa il giusto mulina le parole della sapienza, essa è la teca in cui il sacerdote depone il Corpo di Cristo.
- Prendere l'abitudine di lavare di frequente la testa e tenerla ordinata.
- Avere le necessarie precauzioni perché nessun molesto odore esca dalla propria persona: lavare di frequente, e specie d'estate anche quotidianamente, le

estremità, cambiare le calze, esporre all'aria le scarpe.

- Le unghie siano misuratamente tagliate, la pelle che le circonda scalzata.

- Fare secondo una giusta determinazione bagni frequenti e generali; non trascurare di farli al ritorno da un lungo viaggio, o dopo un lavoro che insudicia. La pulizia, come rende più puro il corpo, se compiuta con spirito di umiltà e di penitenza, rende più casta l'anima.

- Il fazzoletto sta in tasca, pulito e raccolto. Lo si usa sempre da un verso onde poterlo maneggiare con proprietà. Non lo si tiene in grembo onde poi cada nell'alzarsi, non lo si infila nelle maniche né lo si pone sul tavolo da lavoro quasi a far bella mostra di sé. Lo si usa quando lo si deve usare, non si ritarda per pigrizia, rimediando con sistemi poco puliti od eleganti.

- Mai si sputa nel fazzoletto o peggio per terra, ma piuttosto si raccoglie ciò che molesta dalla bocca nel fazzoletto con garbo, senza farsene avvertire, Non si portano le dita al naso, alla bocca, alle orecchie, neppure si fregano gli occhi se non con un fazzoletto pulito. Non si deterge il sudore col dorso della mano, ma col fazzoletto.

- Non si faccia rumore con la persona: il tossire, lo starnutare, il soffiarsi il naso rumorosamente specie quando uno parla, non sono nemmeno da persona civile, così il digrignare, lo sbattere i denti, lo sbadigliare, il singhiozzo non represso, la risata fragorosa, lo stropicciare le mani, il far cantare le nocche delle dita, lo stringere i pugni. Neppure è degno del monaco e quasi segno di

amenzia nel chiostro il contorcere il viso, il parlare o canticchiare fra sé e sé. Nel

tossire, nell'involontario sbadiglio, portare le mani alla bocca, nello starnuto portare il fazzoletto al naso.

- Cambiare la biancheria personale secondo la discreta usanza, che deve tener fede al nome di bianco, determinata dal monastero; conservarla nell'uso relativamente decente, sì da non deporla in tali pietose condizioni che offendano la carità verso i fratelli che sono incaricati di renderla pulita. Riporla nelle ceste del bucato in modo ordinato.

- Nelle stanze da bagno aver molta cura di lasciare tutto come si desidera trovarlo: pulito, vuoto, asciugato.

- Attenzione dunque a non intasar bagni, acquaini ecc.; a non lasciar cadere negli scoli sapone, capelli, piccoli tappi.

- Usare per la pulizia di tali ambienti tutto quanto è necessario e che non deve mai mancare; sono ambienti questi in cui nessuno desidera lasciar traccia di esservi

passato, e bisogna avere la generosità di correggere il difetto di ordine e pulizia che possiamo avervi trovato. La civiltà di un popolo, di una città, di una famiglia si misura ai più in queste umili cose che nelle grandi.

A MENSA

- Le mani, durante la lettura al principio od alla fine della mensa, stiano sotto lo scapolare, mentre se accade di sedere a mensa fuori di comunità, si usa tenerle appoggiate lievemente alla tavola. Mai si appoggiano i gomiti alla tavola, né si punta la persona contro di essa.

- Non abbassarsi mai per prendere cibo e per bere o per asciugarsi le labbra col tovagliolo; ma sollevare il cibo all'altezza della bocca, come si conviene alla dignità umana.

- Avere gran cura di non insudiciare il tovagliolo, la mensa, le vesti, e per questo non fare moti troppo rapidi e senza garbo, e non riempire troppo i recipienti.
- Attenti che non si macchino i tovaglioli di frutta e succhi che non scompaiono neppure in bucato. Così pure non lasciarli in contatto con oggetti che macchiano di ruggine, come coltelli bagnati, spilli ...
- Il piatto posi sul margine della tavola ma non ne sporga.
- Il cucchiaino si tiene fra le prime tre dita della mano destra, lo si introduce sino a metà in bocca, vuotando in una sola volta l'intera cucchiainata.
- La forchetta si usa con la destra, la si usa con i denti rivolti all'in giù, fuorché quando si tratta di un cibo minuto come i legumi. In questi casi ci si può aiutare con un pezzetto di pane per fare scorrere il cibo sulla forchetta tenuta come il cucchiaino.

- Per tagliare i cibi si tiene il coltello colle tre dita della destra, e la forchetta colla sinistra, facendo forza coll'indice.
- Il pesce si apre per il lungo col coltello per cavarne la lisca con la forchetta, poi lo si taglia con la forchetta.
- Il cibo viene tagliato man mano che viene mangiato, e mai tutto in una volta.
- Non si appoggiano mai le posate sudice sulla tavola, ma si collocano sull'orlo del piatto o sul piatto stesso.
- Il coltello non si porta mai alla bocca.
- Le posate devono essere usate in modo che le mani non si insudicino, quindi non devono mai essere toccate nella parte che è a contatto col cibo.
- Ma bisogna anche evitare in tutto la ricercatezza, come il tener forchetta e coltello per l'estremo manico, il tenere le ultime dita sollevate. Al monaco si addice proprietà, non ricercatezza.

- Con le mani non si tocca altro cibo fuorché il pane, che si stacca dal pezzo comune con un apposito coltello, e si smorzella con le dita man mano che si mangia.
- Per raccogliere intingoli si usa porre nel piatto un boccone di pane, inzupparlo con la forchetta puntata nel boccone, non sfregare furiosamente il piatto col boccone fra le dita.
- La carne coll'osso si spolpa con forchetta e coltello senza però fare un rumore minaccioso sul piatto. Se si tratta di volatili si può tenere l'osso per l'estremità con le dita della mano sinistra, ed appoggiando lo sul piatto spolparlo col coltello.
- Le frutta secche, i dolci asciutti si mangiano pure colle mani. Le frutta fresche se non sono molto tenere, si dividono prima in quarti, e, tenendo ogni quarto colla mano sinistra, si sbucciano poi col coltello. Ma qualora fossero sugosi

converrebbe tenere i quarti colla forchetta per sbucciarle, come si fa generalmente nel mondo.

- Dovendo far passare qualche rifiuto dalla bocca al piatto, ve lo si depone nel modo più inosservato, coprendosi la bocca colla mano, ed evitando anche di farlo passare fra le dita. Non è buona abitudine pulirsi i denti a mensa; con un po' di mortificazione si potrà rimandare tale operazione a quando si possa fare in privato.

- Il burro e le marmellate si spalmano su pezzetti di pane col coltello, man mano che si mangiano.

- Sale e pepe si prendono dalla saliera coll'apposito cucchiaino o colla punta del coltello pulito.

- È molto in educato addentare i cibi: pane, frutta, carne; rompere con i denti: ossa, nocciole, noci, ecc.; soffiare su di un cibo troppo caldo: se è liquido lo si rimesta lentamente col cucchiaino o col cucchiaio;

passare i liquidi: caffè, caffè e latte, ecc. sul piattino per farli raffreddare.

- Ancora è grave in educazione: parlare a bocca piena, far cadere cibo dalla bocca, bere a bocca piena, mangiare in fretta o con bocconi grossi, mettere in bocca un boccone prima di aver inghiottito l'altro, spingere in bocca il boccone colle dita, gettare rifiuti a terra, prendere colle proprie posate o colle mani il cibo dal vassoio comune, toccare e ritoccare il cibo presentato nel vassoio prima di servirsene per scegliere quello che più aggrada, far scorrere il cibo dal vassoio nel piatto senza sollevarlo colle posate, far rumore colle labbra o col palato sorbendo o masticando; masticare a bocca aperta, fiutare la stoviglia o il cibo prima di servirsene, bere avidamente e tutto di un fiato, aspirare il liquido fino agli ultimi goccioli, raccogliere le briciole col polpastrello dell'indice per portarle alla bocca.

- In un refettorio religioso non ci si può permettere di avanzare cibi toccati. Se qualcosa non si può mangiare, sarà bene farla ritirare prima di avervi posto le proprie posate.

II.

ALCUNE NORME PER IL SERVIZIO DEGLI OSPITI A MENSA

- Preparare la tavola con l'occorrente: in mezzo vino ed acqua, sale; ad ogni posto piatto e sottopiatto. Il tovagliolo si può mettere sul piatto od alla sua destra. Le posate possono stare tutte alla destra del convitato, ed in questo caso il cucchiaino sta presso la forchetta rivolto per la parte convessa. Ma possono anche essere collocate: il coltello ed il cucchiaino a destra e la forchetta a sinistra. Il bicchiere

dell'acqua sta a sinistra e quello del vino a destra.

- Per assegnare i posti si tiene conto della dignità degli ospiti, notando che i sacerdoti hanno maggior dignità di ogni altro secolare, e che il cappellano di un monastero femminile rappresenta in un certo senso il capo di casa e quindi non cede il posto se non a sacerdoti di più alta dignità o ad abbatì, non ad altri monaci, se pur più anziani.

- Nell'assegnare i posti si ricordi che il primo posto è quello di capotavola, il secondo quello alla destra, il terzo alla sinistra, il quarto ancora a destra e così di seguito.

- Per l'antipasto si dà un piatto solo che poi si ritira.

- Per la minestra il piatto e il sottopiatto che devono essere tolti insieme.

- La minestra si può presentare in tavola già versata nel piatto fondo o si può passare la zuppiera col cucchiaino perché l'ospite se ne serva a volontà. Per la minestra asciutta si pongono due piatti.
- Per cambiare i piatti stando alla sinistra del commensale si ritira il piatto sudicio colla mano sinistra e si sostituisce il pulito su cui stanno le posate con la mano destra.
- Il pane può essere posto in tavola in un piatto apposito a disposizione dei commensali oppure si pone in panini sul tovagliolo di ogni commensale, ed in questo caso si sta molto attenti di porne un altro al posto di ciascuno facendo lo scivolare dal vassoio sulla tovaglia quando si vede che occorre.
- Il vino si serve come l'acqua dalla destra, ma si può lasciare che i commensali se lo servano da sé.

- Ad ogni portata si cambia il piatto, e se vi sono due portate si dà prima il lessato e poi l'arrosto od il fritto.
- Il piatto di portata va presentato alla sinistra del convitato.
- Se si passa l'insalata porre un piatto alla sinistra in alto del convitato.
- Latte e caffè, the, cioccolata, si servono ponendo prima davanti al commensale la tazza col sottopiatto, poi i bicchieri servendo dal lato destro.
- Non si riempia mai nulla sino all'orlo, e non si sia troppo insistente per far prendere al convitato più di quanto desidera. Lo zucchero si porge all'ospite perché se ne serva da sé.
- I tovagliolini da the si usano solo per le signore ma per il caffè e latte è opportuno dare il tovagliolo.

- Crostini, biscotti od altro si pongono in mezzo alla tavola perché l'ospite se ne serva, oppure si passano.
- Per il burro, panna o marmellata è necessario dare all'ospite un piattino ed un coltello. Il piattino si porrà alla destra in alto.
- Per il sollecito servizio preparare sul tavolo di servizio piatti e posate di ricambio, posate per i vassoi, vino, pane, e quanto altro può occorrere.

Note

1 Patmore, in *Liriche religiose inglesi*, a cura di A. Castelli.

2 Vedi: *Rituale del Battesimo per adulti*.

3 BREMOND, *Histoire litteraire du sentiment religieux in France.*

4 E proprio dai monasteri benedettini ebbero origine le corporazioni medioevali che, distaccatesi dai muri del chiostro sostituirono alla chiesa abbaziale la chiesa dell'arte loro, ponendo Dio al centro della loro attività.

5 Nel tratteggiare questo tipo di monaco studioso ci appaiono le figure dei nostri grandi santi dottori: S. Anselmo, S. Beda; e nei tempi più prossimi a noi oltre ai santi monaci Maurini quali il Mabillon, l'abate Dom Gueranger ed il suo illustre figlio Dom Pitra; ultimissimo il Cardinale di Milano Ildefonso Schuster.

6 Mabillon par Dom Thierry Ruinart. Ed. Pax, Maredsous, 1933, pag. 33.

7 *Op. cit.*, pag. 66.

8 Dom Gueranger par Dom Delatte. Paris, 1909, pag. 229. Dom Pitra fu poi il Card. Pitra.

9 Oggi le norme igieniche sono nella consuetudine comune. Basterà sottolinearle per i fanciulli oblato che - secondo la Regola - non mancano nei nostri monasteri.